



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

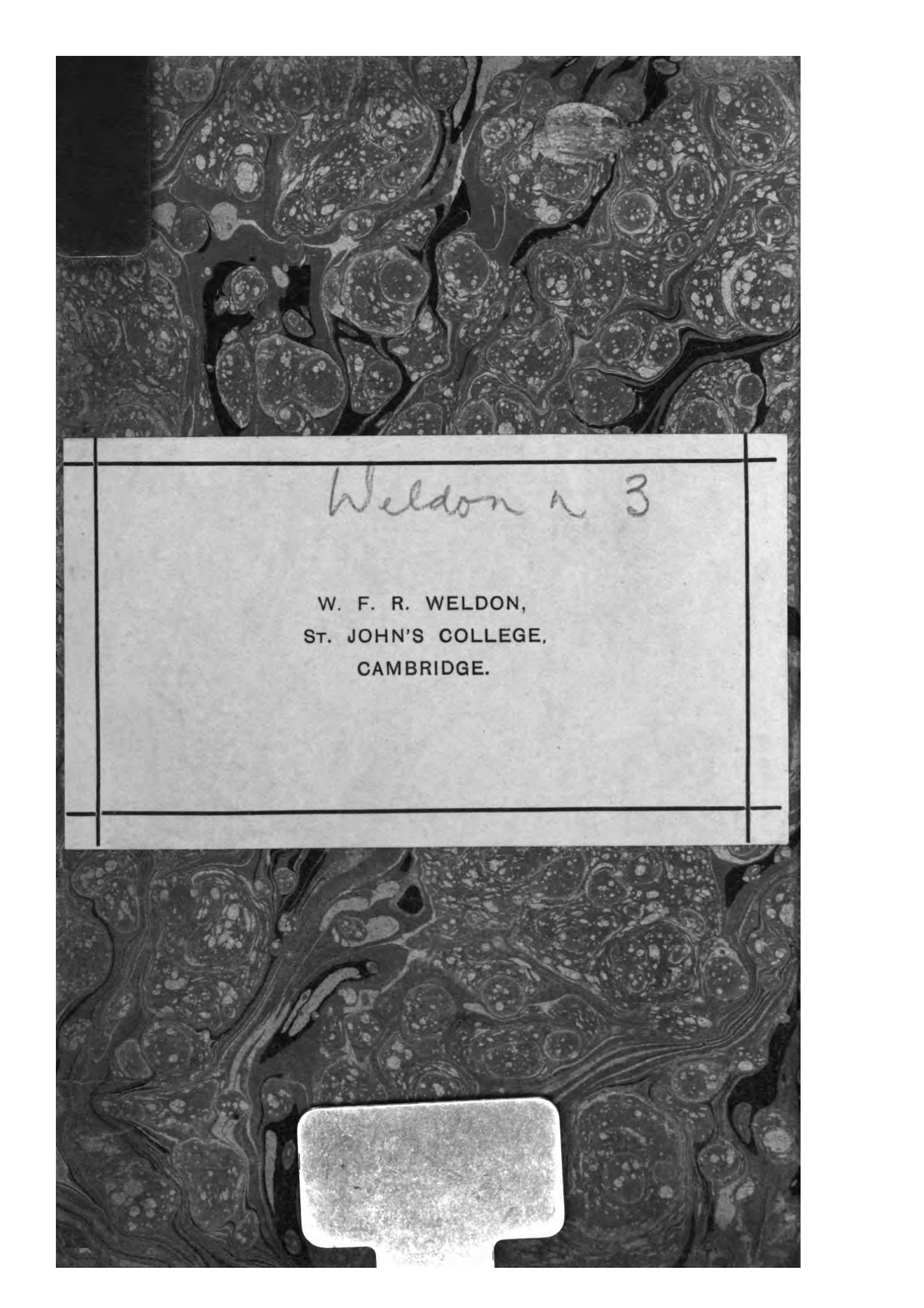
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

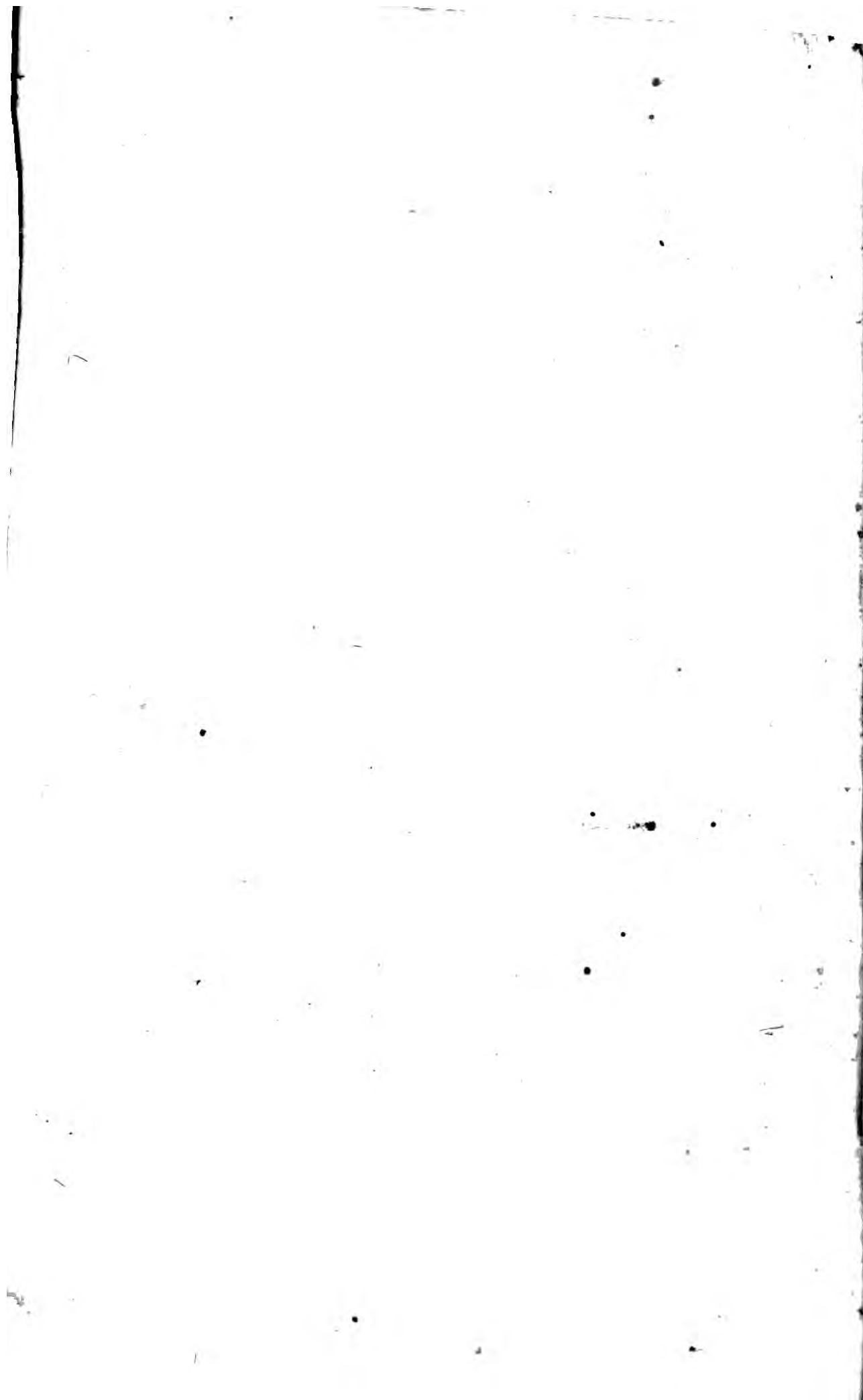


The image shows a book cover with a marbled paper pattern. The marbling consists of dark, swirling, organic shapes in shades of grey and black, set against a lighter background. A central white rectangular label is framed by a thin black border. The label contains handwritten text at the top and printed text below. At the bottom of the cover, there is a small, light-colored, rectangular object, possibly a piece of tape or a label fragment.

Weldon n 3

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.





Orlando Furioso
Di M.

LODOVICO ARIOSTO

conservato nella sua epica integrità

— creato ad uso —

della studiosa gioventù

dall' Abate

GIOACCHINO AVESANI
Veronese

Prima Edizione Veneta.

Tomo III.

Venezia
Luigi Bianconi Editore
1823





CANTO XXIII.



1

ARGOMENTO

DEL CANTO XXIII.



Chi mal fa male aspetti, com' avvenuto è a Pinatello sorpreso e ucciso da Bradamante, ch' egli si credeva aver morta e seppellita nella spelonca. Di colui vendicata ritorna addietro per dove avea lasciato Ruggiero; ma non le vien fatto di ritrovarlo. Incontrasi in quella vece in Astolfo, che divenuto signore dell' Ippogrifo e volendo valersene a gir per l' aria, le consegna a custodire il suo Rabicano, e su l' altro si leva a volo. Ella tuttavia rintracciando nè riuscendole mai l' intento d' avere spia di Ruggiero, quando da ultimo pensava recarsi a Vallombrosa, dove avria dovuto esservi egli avviato, è costretta rimettersi in

Montalbano . Non si potendone partir ella poi , manda a quella badia la sua Ippalca guidando a mano il Frontino , cavallo tanto caro a Ruggiero e riccamente da lei guar- nito ; ma Rodomonte a mezo il cammino sopravvenendole , se lo toglie e via passa . Zerbino con Gabrina giungono là dove giaceva il cadavere di Pinabello . Costei lo di- nunzia al padre di lui conte Anselmo come uccisore del figlio : Zerbino è preso e con- dotto al supplicio . Orlando da un vicin pog- gio , dov' era arrivato con Isabella , veduto quello apparecchio di morte , s' accosta , e saputo da Zerbino istesso com' era il fat- to , mena le mani a strage de' Maganzesi ; lo libera , e gli consegna la tanto da lui la- grimata sua sposa creduta morta . Le congra- tulazioni e le allegrezze del fausto incon- tro sono interrotte da Mandricardo che vie- re e si batte con Orlando , e lungi assai trasportato dal cavallo rimastogli senza bri- glie ; se ne provvede levandole a quello su cui Gabrina di là passava . Orlando nol veg- gendo ricomparire , s' accomiata dalli due sposi , e dopo molto averlo cercato per af- frontarsi , un dì al fine si posa per merig- giare su l'erbe fresche presso ad un rio poco distante da pastorecci abituri . Condottori dal Poeta , incomincia qui l' ammirabile in-

treccio è successione di cause, una peggiore dell'altra, per cui l'infelice da prima ondeggia fra speranze e timori; poi da questi alla disperazione; indi passa al furore di smisurata pazzia, della quale si noverano alcuni effetti in questo, e altri leggonsi nel canto seguente.



CANTO XXIII.



I.

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
 Volte il ben far senza il suo premio fia:
 E se è pur senza, almen non te ne accade
 Morte nè danno nè ignominia ria:
 Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
 Il debito a scontar che non s'oblia:
 Dice il proverbio che a trovar si vanno
 Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel che a Pinabello avviene
 Per essersi portato iniquamente:
 È giunto in somma a le dovute pene
 Dovute e giuste a la sua ingiusta mente:
 E Dio, che le più volte non sostiene
 Veder patire a torto un innocente,
 Salvò la donna e salverà ciascuno
 Che ' d'ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel questa donzella
 Già d'aver morta e colà giù sepulta:
 Nè ² la pensava mai veder; non ch'ella
 Gli ³ avesse a tôr degli error'suoi la multa:
 Nè il ritrovarsi in mezo le castella
 Del padre in alcun util gli risulta:
 Quivi Altaripa era tra i monti fieri
 Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
 Anselmo, ⁴ di chi uscì questo malvagio,
 Che per fuggir le man'di Chiaramonte,
 D'amici e di soccorso ebbe ⁵ disagio:
 La donna al traditore a piè d'un monte
 Tulse l'indegna vita a suo grand'agio;
 Chè d'altro ajuto quel non si provvede,
 Che d'alti gridi e di chiamar mercede:

V.

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere
 Che lei voluto avea già porre a morte,
 Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
 Ma non lo consentì sua dura sôrte;
 Chè la fe'travïar per un sentiero,
 Che la portò dov'era spesso e forte
 Dove più strano e più solingo il bosco,
 Lasciando il sol già il mondo a l'äer fosco.

VI.

Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nove,
Parte dormendo fin che il giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giôve
Venere e Marte e ⁶ gli altri erranti divi;
Ma sempre o vegli o dorma con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

VII.

Spesso di còr profondo ella sospira
Di pentimento e di dolor compunta,
C'abbia in lei più che amor potuto l'ira:
L'ira, dicea, m'è dal mio amor disgiunta:
Almen ⁷ ci avessi io posto alcuna mira,
Poi c'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar d'ond'io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva!

VIII.

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core:
Il vento intanto di sospiri e l'acque
Di pianto faccan pioggia e di dolore:
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier che intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò che si trovò a l'uscita
 Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
 Là dove molti di l'avea schernita
 Con tanto error l'incantator malvagio:
 Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
 La briglia a l'Ippogrifo avea a grand'agio,
 E stava in gran pensier di Rabicano
 Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò che fuor di testa
 L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
 Sì che tosto che uscì della foresta,
 Bradamante conobbe il suo cugino:
 Di lontan salutollo, e con gran festa
 Li corse e l'abbracciò poi più vicino
 E nominossi ed alzò la visiera
 E chiaramente fe' veder chi ella era.

XI.

Non ⁸ potea Astolfo ritrovar persona
 A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
 Perchè dovesse averne guardia buona
 E ⁹ renderglielo poi come tornasse,
 Della figlia del duca di Dordona:
 E parvegli che DIO gli la mandasse:
 Vederla volentier sempre solea,
 Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

XII.

Da poi che due o tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si 1^o foro,
E si fur l'uno e l'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro;
Astolfo disse: ormai se dei pennati
Vo' 'l pàese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo a la donna il suo pensiero,
Veder le vece il volator destriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Chè altra volta, reggendoli la briglia
Atlante incantator, contra le venne
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV.

Astolfo disse a lei che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la sàetta,
E tutte l'arme ancor quante n'avea;
Chè vuol che a Mont' Alban gli ele rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo
 Aveasi a far quanto potea più lieve:
 Tiensi la spada e il corno, ancor che solo
 Bastargli il corno ad ogni rischio deve:
 Bradamante la lancia, che il figliuolo
 Portò di Galafrone, anco riceve:
 La lancia che di quanti ne percote
 Fa le selle restar subito vôte.

XVI.

Salito Astolfo sul destrier volante
 Lo fa mover per l'aria lento lento;
 Indi lo caccia sì, che Bradamante
 Ogni vista ne perde in un momento:
 Così si parte ¹¹ col pilota innante
 Il nocchier che gli scogli teme e il vento;
 E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
 Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa.

XVII.

La donna poi che fu partito il Duca,
 Rimase in gran travaglio della mente;
 Chè non sa come a Mont' Alban conduca
 L'armatura e il destrier del suo parente;
 Però che 'l còr le coce ¹² e le manuca
 L'ingorda voglia e il desiderio ardente
 Di riveder Ruggier, che se non prima,
 A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quell'armatura.
Come si puote e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro li diè cura
I due cavalli, un carco e l'altro a mano:
Ella n'avea due prima; c'avea quello
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Chè trovar quivi il suo Ruggiero à speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada
Poco discerne e d'ir errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme;
Pur ¹³ andare a ventura ella si messe
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX.

Di qua di là si vòlse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via:
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria
Il qual la cima a un monticel corona:
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia;
Ed era certo Mont' Albano, e in quello
Avea la madre ed alcuna suo fratello.

XXI.

Come la donna conosciuto à il loco,
 Nel côr s' attrista e più ch'io non so dire:
 Sarà scoperta se si ferma un poco
 Nè più le sarà lecito partire;
 Se non si parte, l' amoroso foco
 L' arderà sì, che la farà morire:
 Non vedrà più Ruggier nè farà cosa
 Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa..

XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
 Di voler dare a Mont' Alban le spalle,
 E verso la badia pur si rivolse;
 Chè quindi ben sapea qual era il calle:
 Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
 Che prima ch'ella uscisse della valle
 Scontrasse Alardo un de' fratelli sui,
 Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
 Per quel contado a' cavalieri e a' fanti;
 Chè ad istanzia di Carlo nove genti
 Fatto avea delle terre circostanti:
 I saluti e i fraterni abbracciamenti
 Con le grate accoglienze andarò innanti,
 E poi di molte cose a paro a paro
 Tra lor parlando in Mont' Alban tornare.

XXIV.

Entrò la bella donna in Mont' Albano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano
E fattone cercar per tutta Francia:
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di tutta la famiglia non fur ciancia;
Chè tutto quel lignaggio era d'amore
Raro esempio non men che di valore.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Che a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion che andar lei non lasciasse,
E lui pregar, s'era pregar mestiero,
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandare a Ruggier il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei saracin' nè sotto il signor gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetto Brigliador solo e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì che troppo audace ¹⁴ scese
 Su l' Ippogrifo e verso il ciel levosse,
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
 Frontino; chè 'l destrier così nomosse.
 Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
 Tenèr lo fece e mai non cavalcosse
 Se non per breve spazio e a picciol passo;
 Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

XXVIII.

Ogni sua donna tosto ogni donzella
 Pon seco in opra, e con sottil lavoro
 Fa sopra seta candida e morella
 Tesser ricamo di finissim' ôro:
 E di quel copre ed orna briglia e sella
 Del buon destrier, poi sceglie una di loro
 Figlia di Callitrefia sua nutrice,
 D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso
 Mille volte narrato avea a costei:
 La beltà la virtude i modi d'esso
 Esaltato le avea fin sopra i dèi:
 A sè chiamolla e disse: miglior messo
 A tal bisogno elegger non potrei,
 Che di te, nè più fido nè più saggio
 Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata :
Va , le dice , e le insegna ove de' gire ,
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire ,
E far la scusa se non era andata
Al monaster , che non fu per mentire ;
Ma che Fortuna che di noi potea
Più che noi stessi da imputar s' avea .

XXXI.

Montar la fece s' un ronzino , e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe :
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse che levar glie lo volesse ;
Per fargli a una parola il cervel sano ,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse ;
Chè non sapea sì ardito cavaliere ,
Che non tremasse al nome di Ruggiero .

XXXII.

Di molte cose l' ammonisce e molte
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece ;
Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte ,
Si pose in via nè più dimora fece :
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece ;
Chè non fu a darle noja chi venisse
Nè a domandarla pur dove ne gisse .

XXXIII.

A mezo il giorno nel calar d'un monte
 In una stretta e malagevol via
 Si venne ad incontrar con Rodomonte
 Che armato un picciol nano e a piè seguia;
 Il Moro alzò ver' lei l'altera fronte
 E bestemmìò l'eterna Gerarchia,
 Poi che sì bel destrier sì bene ornato
 Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che 'l primo cavallo
 Torria per forza che tra via incontrasse:
 Or questo è stato il primo e trovato àllo
 Più bello e più per lui che mai trovasse
 Ma torlo a una donzella li par fallo,
 E pur agogna averlo e in dubbio stasse:
 Lo mira lo contempla e dice spesso:
 Deh! perchè il suo signor non è con esso.

XXXV.

Deh! ci foss'egli, li rispose Ippalca,
 Che ti faria cangiar forse pensiero:
 Assai più di te val chi lo cavalca
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero:
 Chi è, le disse il Moro, ¹⁵ che sì calca
 L'onore altrui? rispos'ella: Ruggiero;
 E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
 Poi che a Ruggier sì gran campion lo toglio,

XXXVI.

Il qual se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte e più d'ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Convverrammi, e in suo arbitrio fia la taglia:
Che Rodomonte io sono ài da narrarli,
E che se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; chè ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore:
Così dicendo avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra vi salta, e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte e li dice onta:
Non l'ascolta egli e su pel poggio monta

XXXVIII.

Per quella via dove lo guida il vano
Per trovar Mandricardo e Doralice:
Gli viene Ippalca dietro di lontano
E lo bestemmia sempre e maledice:
Ciò che di questo avvenne ¹⁶ altrove è piano:
Turpin che tutta questa istoria dice
Fa ¹⁷ qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle
 La figliuola d' Amon che in fretta già,
 Che v' arrivò Zerbin per altro calle
 Con la fallace vecchia in compagnia,
 E giacer vide il corpo nella valle
 Del cavalier che non si sa chi sia:
 Ma come quel ch' era cortese e pio
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento
 Versando il sangue per tante ferite,
 Ch'esser doveano assai se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite:
 Il cavalier di Scozia non fu lento
 Per l'orme che di fresco eran scolpite
 A porsi in avventura se potea
 Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice che l'aspette,
 Chè senza indugio a lei farà ritorno:
 Ella presso al cadavero si mette
 E fissamente vi pon gli occhi intorno,
 Perchè se cosa v' à ¹⁸ che le dilette,
 Non vuol che un morto in van più ne sia adorno;
 Come ¹⁹ colei che fu, tra l'altre note,
 Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta e le bell' arme insieme;
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 2^o il resto sin al còr le preme:
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi in fra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin c' avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star tra quelli sassi,
E per trovare albergo, diè le spalle
Con l'empia vecchia a la funesta valle.

XLIV.

Quindi presso a due miglia ritrovarò
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermarò
Che già a gran volo verso il ciel saliva:
Non vi ster molto che un lamento amaro
Le orecchie da ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popòl tocchi.

XLV.

Zerbino domandone, e li fu detto
Che venut'era al conte Anselmo avviso,
Che fra due monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso:
Zerbin per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo e abbassa il viso;
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle
Là dove fece ²¹ le strida più crebre
Con un batter di man'gire a le stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle;
Ma più dell'altre nubilose ed atre
Era la faccia ²² del misero padre.

XLVII.

Mentre apparecchio si faceva solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che teme
L'usanza antica e che ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce e d'una in altra orecchia
Il grido e il bando per la terra scorse,
Fin che l' udi la scellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi a la rüina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli à forse
O per vantarsi pur che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

XLIX.

O fosse pur per guadagnarsi il premio;
A ritrovar n' andò quel signor mèsto,
E dopo un verisimil suo pröemio,
Li disse che Zerbin fatto avea questo;
E quel bel cinto si levò ²³ di gremio,
Che il miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indicio:

L.

E lagrimando al ciel leva le mani
Che il figliuol non sarà senza vendetta:
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto il popol s' è levato in fretta:
Zerbin, che gl' inimici aver lontani
Si crede e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

LI.

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato e in gravi ceppi messo:
 Il sole ancor non à le luci sparte,
 Che l' ingiusto supplicio ²⁴ è già commesso
 Che nel loco medesimo si squarte
 Dove fu il mal c' anno imputato ad esso:
 Altra esamina in ciò non si facea;
 Bastava che 'l signor così credea.

LII.

Poi che l' altro mattin la bella aurora
 L' äer seren fe' bianco e rosso e giallo,
 Tutto il popol gridando: mora mora,
 Vien per punir Zerbini del non suo fallo:
 Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
 Senz' ordine chi a piede e chi a cavallo;
 E il cavalier di Scozia a capo chino
 Ne vien legato s' un picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio, che spesso gl' innocenti ajuta
 Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
 Tal difesa gli avea già provveduta,
 Che non v' è dubbio più c' oggi s' uccida:
 Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
 A la via del suo scampo li fu guida:
 Orlando giù nel pian vide la gente
 Che traeva a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella
In poter già dei malandrin' condotta
Poi che lasciato avea nella procella
Del ²⁵ turbulento mar la nave rotta,
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

LV.

Orlando se l'avea fatta compagna
Poi che della caverna la riscosse:
Quando costei li vide a la campagna
Domandò Orlando chi la turba fosse:
Non so, diss' egli, e poi su la montagna
Lasciolla e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed a la vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI.

E fattosegli appresso ²⁶ dimandollo
Per che cagione e dove il menin preso:
Levò il dolente cavalier il còllo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero, e così ben narrollo
Che meritò dal Conte esser difeso:
Bene avea il Conte a le parole scorto
Ch'era innocente e che moriva a torto.

LVII.

E poi che intese che commesso questo
 Era dal conte Anselmo d' Altariva ;
 Fu certo ch'era torto manifesto ;
 C' altro da quel fellon mai non deriva :
 Ed oltre a ciò , l' uno era a l' altro infesto
 Per l' antichissim' odio che bolliva
 Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte ,
 E tra lor eran morti e danni ed onte :

LVIII.

Slegate il Cavalier , gridò , canaglia ,
 Il Conte a' masnadieri , o ch' io v' uccido :
 Chi è costui che sì gran' colpi taglia ,
 Rispose un che parer volle più fido :
 Se di cera noi fossimo o di paglia ,
 E di foco egli ; assai fora quel grido ;
 E venne contra il paladin di Francia ;
 Orlando contra lui chinò la lancia .

LIX.

La lucente armatura il Maganzese ,
 Che levata la notte avea a Zerbino
 E postasela indosso , non difese
 Contro l' aspro incontrar del Paladino :
 Sopra la destra guancia il ferro prese :
 L' elmo non passò già , perch' era fmo ;
 Ma tanto fu della percossa il crollo ,
 Che la vita gli tolse e ruppe il còllo .

LX.

Tutto in un corso, senza tôr di resta
La lancia, passò un altro in mezo il petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana, e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto:
Forò la gola a molti, e in un momento
Ne uccise e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n' à morto, e il resto caccia
E taglia e fende e fere e fôra e tronca:
Chi lo scudo e chi l' elmo che l' impaccia
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo chi al traverso il cammin spaccia,
Altri s' appiatta in bosco altri in spelonca:
Orlando di pietà questo di privo
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti; chè Turpin sottrasse
Il conto, ottanta ne periro almeno:
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il côr nel seno.
Se al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno:
Se gli saria per onorar protrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre che Orlando , poi che lo disciolse ,
L'ajutava a ripor l'arme sue intorno ,
Che al capitàn della sbirraglia tolse ,
Che per suo mal se n'era fatto adorno ;
Zerbino gli occhi ad Isabella vòlse
Che sopra il còlle avea fatto soggiorno ,
E poi che della pugna vide il fine ,
Portò le sue bellezze più vicine .

LXIV.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto ,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa e n'à più volte pianto ;
Come un ghiaccio nel petto li sia messo ,
Sente dentro aggelarsi e trema alquanto ;
Ma tosto il freddo manca , ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco .

LXV.

Di non si palesare lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante ;
Perchè si pensa e senza dubbio tiene
Che Orlando sia della donzella amante :
Così cadendo va di pene in pene ,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante :
E vederla d'altrui peggio sopporta ,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta .

LXVI.

E molto più li duol che sia in ²⁷ podesta
Del cavaliere a cui cotanto debbe ;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe :
Nessun altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe ;
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul còllo il piede .

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte ,
Dove smontaro e fer qualche dimora :
Trassesi l'elmo il travagliato Conte ,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora :
Vede la donna il suo amatore in fronte ,
E di subito gaudio si scolora ;
Poi torna come fior umido suole
Dopo gran pioggia a l'apparir del sole .

LXVIII.

Così reso il colore a la sua bella
Non bene asciutta ancòra umida guancia ,
A lui dell'alta cortesia favella
Che le avea usata il paladin di Francia :
Zerbino , che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia ,
Si gitta a piè del Conte e quello adora ,
Come a chi gli à due vite date a un' ora .

LXIX.

Molti ringraziamenti e molte offerte
 Erano per seguir tra i cavalieri,
 Se non udian sonar le vie coperte
 Da gli arbori di frondi oscuri e neri:
 Presti a le teste lor ch'eran scoperte
 Posero gli elmi e presero i destrieri;
 Ed ecco un cavaliere e una donzella
 Lor sopravvien, che appena erano in sella .

LXX.

Era questo guerrier quel Mandricardo
 Che dietro Orlando in fretta si condusse
 Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
 Che 'l Paladin con gran valor ²⁸ percusse;
 Quantunque ²⁹ poi lo seguì più tardo
 Che Doralice in suo poter ridusse,
 La quale avea con un troncon di cerro
 Tolta a cento guerrier' carichi di ferro .

LXXI.

Non sapea il Saracin però che questo,
 Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
 Ben n'avea indicio e segno manifesto
 Ch'esser dovea gran cavaliere errante:
 A lui mirò più che a Zerbino, e presto
 Gli andò con gli occhi dal capo a le piante:
 E i dati contrassegni ritrovando,
 Disse: tu se' colui ch'io vo cercando .

LXXII.

Sono omai dieci giorni, li soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti a' regni stigi,
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

LXXIII.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guerimento
C'ài sopra l'arme; io so che tu sei desso:
E se non l'avessi anco e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero semblante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia:

LXXIV.

Non si può, li risponde Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore,
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core:
Se'l volermi veder ti fa venire,
Vo' 3^o che mi vegghi dentro come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò che a punto il tuo desir ³¹ s'adempie.

LXXV.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia ,
 A l'altro desiderio ancòra attendi :
 Resta che a la cagion tu satisfaccia
 Che fa che dentro questa via mi prendi :
 Che veggia se il valor mio si confaccia
 A quel sembiante fier che sì commendi .
 Orsù , disse il Pagàno , al rimanente ;
 Chè al primo ò satisfatto intieramente .

LXXVI.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
 Va cercando il Pagàn tutto con gli occhi :
 Mira ambi i fianchi , indi l'arcion ; nè vede
 Pender nè qua nè là mazze nè stocchi :
 Li domanda di che arme si provvede ,
 Se avvien che con la lancia in fallo tocchi .
 Rispose quel : non ne pigliar tu cura :
 Così a molt' altri ò ancor fatto pàura .

LXXVII.

O' sacramento di non cinger spada ,
 Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte ;
 E cercando lo vo per ogni strada ,
 Perchè ³² più d'una posta meco sconte :
 Lo giurai , se d'intenderlo t'aggrada ,
 Quando mi posi quest'elmo a la fronte ,
 Il qual con tutte l'altr' arme ch'io porto
 Era d'Ettor che già mill'anni è morto

LXXVIII.

La spada sola manca a le buon' arme:
 Come rubata fu non ti so dire:
 Or che la porti il Paladino parme,
 E di qui vien ch'egli à sì grande ardire:
 Ben penso, se con lui posso accozzarme,
 Fargli il mal tolto ormai restitüire:
 Cercolo ancor; chè vendicar disio
 Il famoso Agrican genitor mio.

LXXIX.

Orlando a tradimento li die' morte:
 Ben so che non potea farlo altramente.
 Il Conte più non tacque e gridò forte:
 E tu e qualunque il dice se ne mente:
 Ma quel che cerchi t'è venuto in sôrte:
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente:
 E questa è quella spada che tu cerchi,
 Che tua sarà se con virtù la merchi.

LXXX.

Quantunque sia debitamente mia;
 Tra noi per gentilezza si contenda:
 Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
 Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda:
 Levala tu liberamente via,
 Se avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
 Così dicendo, Durindana prese
 E in mezo il campo a un arbuscel l'appese.

LXXXI.

Già l'un da l'altro è dipartito lunge
 Quanto sarebbe un mezo tratto d'arco:
 Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
 Nè delle lente redine gli è parco:
 Già l'uno e l'altro ³³ di gran colpo aggiunge
 Dove per l'elmo la veduta à varco:
 Parvero l'aste al rompersi di gelo,
 E in mille schegge andar' volando al cielo.

LXXXII.

L'una e l'altr' asta è forza che si spezzi;
 Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
 I cavalier' che tornano coi pezzi
 Che son' restati appresso i calci intieri:
 Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
 Or, come due villan' per sdegno fieri
 Nel partir acque o termini de' prati,
 Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIII.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
 E mancan nel furor di quella pugna:
 Di qua e di là si fan l'ire più calde,
 Nè da ferir lor resta altro che pugna:
 Schiodano piastre e straccian maglie e falde,
 Purchè ³⁴ la man dove s'aggraffi giugna:
 Non desideri alcun, perchè più vaglia,
 Martel più grave o più dura tenaglia.

LXXXIV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più che al ferito:
Andò a le strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto, e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXV.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Che ove resti la briglia poco mira:
Sta in sè raccolto Orlando e ne va verso
Il suo vantaggio e a la vittoria aspira:
Li pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVI.

Il Saracino ogni poter vi mette
Chè lo soffoghi e dell'arcion lo svella:
Negli urti il Conte à le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella:
Per quel tirar che fa il Pagàn, costrette
Le cinghie son'd'abbandonar la sella:
Orlando è in terra e appena sel conosce;
Chè i piedi à in staffa e stringe ancor le cosce.

LXXXVII.

Con quel romor che un sacco d'arme cade
 Risuona il Conte come il campo tocca:
 Il destrier che à la testa in libertade,
 Quello a chi tolto il freno era di bocca,
 Non più mirando i boschi che le strade,
 Con rovinoso corso si trabocca
 Spinto di qua e di là dal timor cieco,
 E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXVIII.

Doralice, che vede la sua guida
 Uscir del campo e torlesi d'appresso
 E mal restarne senza si confida,
 Dietro correndo il suo ronzin gli à messo:
 Il Pagàn per orgoglio al destrier grida,
 E con mani e con piedi il batte spesso,
 E, come non sia bestia, lo minaccia
 Perchè si fermi e tuttavia più il caccia.

LXXXIX.

La bestia ch'era ³⁵ spaventosa e ³⁶ poltra,
 Senza guardarsi ai piè corre a traverso,
 Già corso avea tre miglia e seguiva oltra
 Se un fosso a quel desir non era avverso
 Che senza aver nel fondo o letto o ³⁷ coltra,
 Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso:
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
 Nè però si fiaccò nè si ruppe ossa.

XC.

Quivi si ferma il corridore al fine ,
Ma non si può guidar ; chè non à freno :
Il Tartaro lo tien preso nel crine ,
E tutto è di furore e d'ira pieno :
Pensa e non sa quel che di far destine :
Pongli la briglia del mio palafreno ,
La donna li dicea ; che non è molto
Il mio feroce o sia col freno o sciolto .

XCI.

Al Saracin pareva discortesia
La proferta accettar di Doralice ;
Ma fren li farà aver per altra via
Fortuna a' suoi desii molto fautrice :
Quivi Gabrina scellerata invia ,
Che , poi che di Zerbin fu traditrice ,
Fuggia , come la lupa che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani .

XCII.

Ella avea ancòra indosso la gonnella
E quei medesmi giovenil' ornati ,
Che furo a la vezzosa damigella
Di Pinabel , per lei vestir , levati :
Ed avea il palafreno anco di quella
Dei buon' del mondo ³⁸ e degli avvantaggiati :
La vecchia sopra il Tartaro trovosse
Che ancor non s'era accorta che vi fosse .

XCIII.

L'abito giovanil mosse la figlia
 Di Stordilano e Mandricardo a riso,
 Vedendolo a colei che rassimiglia
 A un ³⁹ babbuino a un bertuccione in viso:
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero; e riuscì l'avviso:
 Toltogli il morso il palafren minaccia,
 Li grida lo spaventa e in fuga il caccia.

XCIV.

Quel fugge per la selva e seco porta
 La quasi morta vecchia di pàura
 Per valli e monti e per via dritta e tôrta
 Per foci e per pendici a la ventura:
 Ma il parlar di costei s' non m'importa,
 Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
 Che a la sua sella ciò ch'era di guasto
 Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCV.

Rimontò sul destriero e ste' gran pezzo
 A riguardar che 'l Saracin tornasse:
 Nè 'l vedendo apparir volse ⁴⁰ da sezzo
 Egli esser quel che a ritrovarlo andasse:
 Ma come costumato e bene avvezzo,
 Non prima il Paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar grato e cortese
 Buona licenza da gli amanti prese.

XCVI.

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco; ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era buona e bella:
E con questa ragion se ne disciolse;
Chè a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'ajuti e che 'l difenda.

XCVII.

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui si' riscontrasse in loro,
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitorio;
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso le insegne dei bei Gigli d' ôro,
Per esser con l'esercito di Carlo;
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCVIII.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando:
Fero cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbin e di là il conte Orlando:
Prima che pigli il Conte altri sentieri
A l' arbor tolse e a sè ripose il brando,
E dove meglio col Pagàn pensosse
Di potersi incontrare il destrier mosse.

XCIX.

Lo strano corso che tenne il cavallo
 Del Saracin nel bosco senza via,
 Fece che Orlando andò due giorni in fallo,
 Nè lo trovò nè potè averne spia:
 Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
 Nelle cui sponde un bel pratel fioria
 Di nativo color vago e dipinto,
 E di molti e belli arbori distinto.

C.

Il 4^o merigge facea grato l'orezo
 Al duro armento ed al pastore ignudo;
 Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezo,
 Che la corazza avea l'elmo e lo scudo:
 Quivi egli entrò per riposarvi in mezo,
 E v'ebbe travaglioso albergo e crudo
 E più che dir si possa empio soggiorno,
 Quell'infelice e sfortunato giorno.

CI.

Volgendosi ivi intorno vide scritti
 Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva:
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
 Fu certo esser di man della sua diva:
 Questo era un di quei lochi già descritti,
 Ove sovente con Medor veniva
 Da casa del pastor indi vicina
 La bella donna del Catai regina.

CII.

D' Angelica e Medor con vari nodi
Legati i nomi e in cento lochi vede:
Quante lettere son', tanti son' chiodi
Coi quali Amore il còr gli punge e fiede:
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel che al suo dispetto crede:
C'altra Angelica sia creder si sforza
C'abbia scriver voluto in quella scorza.

CIII.

Poi dice: conosco io pur queste note:
Di tali io n'ò tante vedute e lette:
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse che a me questo cognome mette.
Con tali opinion' dal ver remote,
Usando fraude a sè medesimo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

CIV.

Ma sempre più raccende e più rinnova
Quanto spegner più cerca il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto:
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

CV.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
 Coi piedi storti edere e viti erranti:
 Quivi soleano al più cocente giorno
 Novellare tra lor gli sposi amanti:
 V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno
 Più che in altro dei luoghi circostanti
 Scritti, qual con carbone e qual con gesso
 E qual con punte di coltelli impresso.

CVI.

Il mēsto conte a piè quivi discese,
 E vede in su l'entrata della grotta
 Parole assai che di sua man distese
 Medor avea, che parean scritte allotta,
 E che troppo a ciascun facean palese
 Come Angelica al fin s'era condotta
 A stringere con lui nodo di sposa,
 Ed in arabo scritta era tal chiosa:

CVII.

Liete piante verdi erbe e limpid'acque
 Spelonca opaca e di fredde ombre grata,
 Dove la bella Angelica, che nacque
 Di Galafron, da molti in vano amata,
 Per volontà del Cielo si compiacque
 Meco dei sacri nodi esser legata;
 Io povero Medor ricompensarvi
 D'altro non posso, che d'ognor lodarvi.

CVIII.

E di pregare ogni signore amante
E cavalieri e damigelle e ognuna
Persona, o päsana o viandante
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Che a l'erbe a l'ombra a l'antro al rio a le piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro che proveggia,
Che non conduca a voi pastor mai grèggia.

CIX.

L'arabico sermone intendea il conte
Orlando così ben come il latino:
Fra molte lingue e molte c'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino:
E gli schivò più volte e danni ed oute
Che si trovò tra il popol saracino:
Ma non si vantì se già n'ebbe frutto;
Chè un danno or n'è che può scontargli il tutto.

CX.

Tre volte e quattro e seì lesse lo scritto
Quello infelice e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezo al petto afflitto
Stringersi il còr sentia con fredda mano:
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso ¹² indifferente.

CXI.

Fu allora per uscir del sentimento ;
Si tutto in preda del dolor si lassa :
Credete a chi n' à fatto esperimento ,
Che questo è il duol che tutti gli altri passa :
Caduto gli era sopra il petto il mento ,
La fronte priva di baldanza e bassa :
Nè potè aver ; chè il duol l' occupò tanto ,
A le querele voce o amore al pianto .

CXII.

L' impetüosa doglia entro rimase
Che volea tutta uscir con troppa fretta :
Così veggiam restar l' acqua nel vase
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta ;
Chè nel voltar che si fa in sù la base ,
L' umor che vorria uscir tanto s' affretta
E nell' angusta via tanto s' intrica ,
Che a goccia a goccia fuori esce a fatica .

CXIII.

Poi ritorna in sè alquanto , e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera :
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera ,
O ⁴³ gravar lui d' insopportabil' some
Tanto di gelosia , che se ne pèra ,
Ed abbia quel , sia chi si voglia stato ,
Molto la man di lei bene imitato .

CXIV.

In così poca in così debil speme
Sveglia gli spirti e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dorso preme,
Dando già il sole a la sorella loco:
Non molto va che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbajar muggire armento:
Viene a la villa e piglia alloggiamento.

CXV.

Languido smonta e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura:
Altri il disarmo altri gli sproni d'oro
Gli leva altri a forbir va l'armatura:
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito e v'ebbe alta ventura:
Colcarsi Orlando e non cenar domanda
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

CXVI.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell'odiato scritto ogni parete
Ogni uscio ogni finestra vede piena:
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar perchè non nuocer debbia.

CXVII.

Poco li giova usar fraude a sè stesso;
Chè senza dimandarne è chi ne parla:
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di que'due amanti a chi volea ascoltarla,
Che a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

CXVIII.

Com'esso a' preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro a la sua villa
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga e in pochi dì guarilla:
Ma che nel còr d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta e non trovava loco.

CXIX.

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re c'abbia il Levante;
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante:
A l'ultimo l'istoria si condusse
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
C' a la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica li diede.

CXX.

Questa conclusion 44 fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal còllo,
Poi che d' innumerabil' battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel gli fa forza e male 45 asconder puollo:
Per lagrime e sospir' da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

CXXI.

Poi che allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo e senz' altrui rispetto,
Giù da gli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto:
È più duro d' un sasso e più pungente
Che se fosse d' urtica se lo sente.

CXXII.

In tanto aspro travaglio li soccorre,
Che nel medesimo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo sposo più volte esser doveva:
Non altramente or quella piuma aborre
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIII.

Quel letto quella casa quel pastore
 Immantamente in tant' odio gli casca,
 Che senza aspettar luna o che l' albore
 Che va dinanzi al novo giorno nasca,
 Piglia l' arme e il destriero ed esce fuore
 Per mezo il bosco a la più oscura frasca,
 E quando poi gli è avviso d' esser solo,
 Con gridi ed urli apre le pôrte al duolo.

CXXIV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
 Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
 Fugge cittadi e borghi e a la foresta
 Sul terren nudo al discoperto giace:
 Di sè si meraviglia c' abbia in testa
 Una fontana d' acqua sì vivace;
 E come sospirar possa mai tanto,
 E spesso dice a se così nel pianto

CXXV.

Queste non son' più lagrime che fuore
 Stillo da gli occhi con sì larga vena;
 Non suppliron le lagrime al dolore;
 Finir' che a mezo era il dolore a pena:
 Dal foco spinto ora il vitale umore
 Fugge per quella via che a gli occhi mena,
 Ed è quel che si versa; e trarrà insieme
 Il dolore e la vita a l' ore estreme.

CXXVI.

Questi che indizio fan del mio tormento,
Sospir' non sono, nè i sospir' son tali:
Quelli àn tregua talora: io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali:
Amor che m'arde il còr fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali:
Amor, con che miracolo lo fai?
Che 'n foco 'l tenghi e nol consumi mai.

CXXVII.

Non son, non sono io quel che pajo in viso:
Quel ch'era Orlando è morto ed è sotterra:
La sua donna ingrattissima l'ha ucciso;
Sì mancando di fe' gli à fatto guerra:
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXVIII.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E a lo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medoro insculse l'epigramma:
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, che in lui non restò dramma
Che non fosse odio rabbia ira e furore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

CXXIX.

Tagliò lo scritto e il sasso, e fino al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge:
Infelice quell'antro ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar' quel dì, c'ombra nè gelo
A' pastor' mai non daran più nè a grègge;
E quella fonte già sì chiara e pura
Da cotanta ira fu poco sicura;

CXXX.

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fine al fin di sudor môle,
Poi ⁴⁶ che la lena vinta non risponde
A lo sdegno al grave odio a l'ardente ira,
Cade sul prato e verso il ciel sospira.

CXXXI.

Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte e torna sotto:
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto:
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXII.

Qui rimàn l'elmo e là rimàn lo scudo,
Lontan gli arnesi e più lontan l'usbergo:
L'arme ⁴⁷ sue tutte, in somma vi concludo
Avean pel bosco differente albergo:
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido petto e le gran'braccia e il tergo;
E cominciò quella follia sì orrenda,
Che ⁴⁸ della più non sarà mai chi intenda.

CXXXIII.

In tanta rabbia in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso:
Di tôr la spada in man non li sovvenne;
Chè fatte avria mirabil' cose penso:
Ma nè quella ⁴⁹ nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso:
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
C' un alto pino al primo crollo svelse.

CXXXIV.

E svelse dopo il primo altri parecchi
Come fosser finocchi ⁵⁰ ebuli o aneti:
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi
Di faggi e d'orni d' ⁵¹ ilici e d'abeti:
Quel c' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e delle ⁵² urtiche,
Facea di cerri e d' altre piante antiche.

CXXXV.

I pastor' che sentito ànno il fracasso,
Lasciando il grègge sparso a la foresta,
Chi di qua chi di là a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta:
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

ANNOTAZIONI

AL CANTO XXIII.



St. II. ¹ Che d' ogni fellonia viva digiuno: scetro puro. *Dante Infer. C. XVIII v. 42:*

Già di veder costui non son digiuno.
cioè non sono privo d' averlo veduto altra volta.

St. III. ² Nè la pensava mai veder: *trasportamento di articolo che più volte usato è dall' Autore: nè pensava d' averla mai più a vedere.*

St. *iti.* ³ Gli avesse a tôr degli error' suoi la multa: *da lui si facesse pagar la pena.*

St. IV. ⁴ di chi uscì: *di cui da cui nacque.*

St. *ivi.* ⁵ disagio: *privazione. Così Dante Infer. C. XXXIV v. 97:*

Non era camminata di Palagio

Là, v' eravam, ma natural burella

C' avea mal suolo e di lume disagio.

Burella è luogo che non à luce.

St. VI. ⁶ gli altri erranti divi: *i pianeti di-*

inizati dalle favole. La voce italiana pianeta nasce dalla latina planeta, come questa dalla greca πλανήτης, che significa vagante.

St. VII. 7 Almen ci avèssi io posto alcuna mira: avèssi contrassegnato il luogo.

St. XI. 8 Il senso di questa Stanza ordinatamente è così. Non potea Astolfo ritrovar persona più acconcia di Bradamante figlia di Amone duca di Dordona alla quale lasciasse il suo Rubicano perchè dovesse esserne ben guardato. La voce guardia nel terzo verso è in significazione di cura, come la usò Dante Par. C. XXXIII v. 37:

Vinca tua guardia i movimenti umani.

Il Diz. Fior. spiega tua guardia tua cura: onde aver guardia buona è aver buona cura.

St. ivi. 9 E renderglielo poi come tornasse: in luogo di, quando ritornato fosse.

St. XII. 10 foro: per furono: in grazia della rima, dicono i Commentatori. Ma nell'Ariosto gli è proprio sola conservazione de' suoi diritti poetici.

St. XVI. 11 col pilota innante Il nocchier che gli scogli teme e' i vento. Pilota è quel pratico che sta ne' porti di accesso pericoloso e che vien noleggiato da' padroni di navigli stranieri per essere condotti ad approdare con sicurtà di non romper a gli scogli, o arrena-

re ne' banchi. Qui certo sembra che il pilota sia uno che d' in su la prora, o in uno schifo rimurchiando preceda e segni la via al naviglio; e pilota così distinguesi da piloto.

St. XVII. ¹² e le manuca: le rode. Manucare manicare manducare sono sinonime voci dantesche belle e buone a tempo e a luogo con parsimonia e giudizio.

St. XIX. ¹³ Pur andare a ventura ella si messe: si pose ad andare alla ventura. Messe in luogo di mise lo usò altre volte il Poeta, e tace l' ad o l' a siccome qui e come nel C. XVIII St. 148: lui seguir non bada, non indugia.

St. XXVII. ¹⁴ scese Su l' Ippogrifo. Andò sopra, salì montò: questo è certamente il senso per quanto il verbo scendere sembri dire altramente. Scender sopra vale andare addosso assalire. Bocc. Nov. 17. 43. Lui quanto potè allo scendere sopra Osbech sollecitò.

St. XXXV. ¹⁵ che sì calca L' onore altrui? che è tanto al di sopra dell' altrui gloria.

St. XXXVIII. ¹⁶ altrove è piano: è dichiarato.

St. ivi. ¹⁷ Fa qui digresso: digressione: passa ad altro.

St. XLI. ¹⁸ che le dilette: le piaccia. Del verbo dilettere in significazione di ricevere diletto e piacere e congiunto col terzo caso ci

à esempio nel *Voc. Fior.* Egli questo credendo e dilettrandogli, *Boc. Nov. 15. 18:* [e altro ne aggiungne il *Voc. ED. VER. Vit. SS. PP. 2. 332:* non vi è dilettrato di vedere la bellezza?

St. ivi. 19 Come colei che fu tra l'altre note. *Sembra a prima vista che voglia dire tra l'altre per avarizia famose: ma è riputato più giusto che quel note sia tacche macchie di vizj, e si sottintenda che aveva. Dante, Purg. C. XI v. 34:*

Ben si dee loro atar lavar le note.

St. XLII. 20 il resto sin al còr le preme: s'ac-
cuora di non si poter togliere il restante. Il
verbo premere giunto al terzo caso si trova
anco in *Dante Purg. C. V. v. 143:*

Questa gente, che preme a noi, è molta.

St. XLVI. 21 le strida più crebre: più spesse
frequenti. *Latinismo usato da Dante Par.
C. XIX v. 69:*

Di che facei quistion cotanto crebra:
e da altri a piacere.

St. ivi: 22 del misero patre. *Di questa vo-
ce si veggono parecchi esempi nel Voc. ED.
VER. tra gli altri, di Dante Infer. C. XIX
v. 117:*

Che da te prese il primo ricco patre.
*Ed il Voc. Ed. Pitt. 1763 di Fr. Jacop. T. VI
s. 14:*

Ben veggio c'ama il figlio
Il patre per natura.

L' aspro linguaggio si confà ai tetri oggetti di questa Stanza .

St. XLIX. ²³ di gremio : voce latina : grembo . Non dànno i vocabolari altro esempio di questa voce trasportata dall' Autore acconciamente in toscano ad arricchire la rima sdruc-ciola .

St. LI. ²⁴ è già commesso : comandato :

St. LIV. ²⁵ Del turbolento mar . Altri vogliono che s' abbia a leggere truculento , e sospettano di cambiamento fatto nel vero testo . Qui parlasi di naufragio , alla qual circostanza conviene al mare un epiteto più significante e più forte come è truculento . Sono voci amendue latine : la prima è ammessa ne' vocabolari , e sperasi di vedere a tempo suo la seconda nel Voc. ED. VER.

St. LVI. ²⁶ dimandollo . Dimandare , come è qui , si trova anco in Dante col quarto caso . Purg. C. II v. 119 :

Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto

L' occhio , per dimandar lo duca mio .

St. LXVI. ²⁷ podesta . Così anco Dante Infer. C. VI v. 96 :

Quando verrà lor nimica podesta .

St. LXX ²⁸ percusse : latinismo , in luogo di percosse .

St. ivi . ²⁹ Quel poi di questo verso si riferisce al che del verso seguente .

St. LXXIV. ³⁰ che mi vegghi : che tu mi veggia .

St. ivi. 3¹ s'adempie : s'adempia : *licenza poetica poco usata.*

St. LXXVII. 3² Perchè più d'una pòsta meco sconte. *Pòsta dicono i vocabolari è anco quella somma che si espone e si avventura nel gioco. Qui lo scontare più d'una pòsta, sembra che accenni il pagar più d'un debito.*

St. LXXXI. 3³ di gran colpo aggiunge : *con un gran colpo arriva. Petr. Son. 185.*

Che nè ingegno nè lingua al vero aggiugne.

St. LXXXIII. 3⁴ Purchè la man dove s'aggraffi giugna : *terza persona del verbo impersonalmente passivo aggraffare, che è afferrare prendere violentemente.*

St. LXXXIX. 3⁵ spaventosa : paurosa . *I vocabolari non ne danno altro esempio.*

St. ivi. 3⁶ poltra : pigra lenta . *Dante Purg. C. XXIV v. 135 :*

Come fan bestie spaventose e poltre.

St. ivi. 3⁷ coltra . *Coltre : coperta da letto. Il Poeta si è qui ostinato a vincere la ritrosia della rima a qualunque costo. Per altro se in Dante Infer. C. XXIV. v. 48, ove leggesi*

. che seggendo in piuma

In fama non si vien nè sotto coltre , se questa voce coltre si pretendesse usata in plurale , sarebbe coltra nel singolare. Il Pit-teri nella sua Ed. del Voc. 1763 per far ser-

viglio all' Ariosto, che non ne abbisogna, cita il verso di Dante scrivendo:

Che senza aver nel fondo o letto o coltra.
Ma le due altre rime obbligate della Terzina sono oltre e spoltre.

St. XCII. 3⁸ e degli avvantaggiati: de' migliori de' più eccellenti.

St. XCIII. 3⁹ babbuino: bertuccione scimmiotto scimmione.

St. XCV. 4⁰ da sezzo: da ultimo alla fine.

St. C. 4¹ Il merigge facea grato l' orezo: merigge meriggio e meriggia, tutt' uno. Orezo è ventolino. Dal latino aura, che è pur toscano vocabolo, si fa ôra, da ôra ôrezo ed ôreza, come disse Dante Purg. C. XXIV. v. 150:

Che fe' sentir d'ambrosia l' ôreza.

Il senso de' primi quattro versi è che quella frescura era buona tanto al pastore in camicia quanto a Orlando in corazza, che differdeva dall'irrigidire.

St. CX. 4² indifferente: niente diverso, simile affatto. I vocabolari non ànno altro esempio di cotal senso, fuor che questo.

St. CXIII. 4³ O gravar lui d'insopportabil' some Tanto di gelosia che se ne pèra: mettasi quel tanto appresso gravar; il senso è piano: o gravar tanto lui ec.

St. CXX. 4⁴ fu la secure in vece di scure: la-

tinismo accettato dalla Crusca, che non ne allega altri esempi.

St. ivi. 45 asconder puollo : può nasconderlo.

St. CXXX. 46 Poi che la lena vinta non risponde : non corrisponde . Petr. Son. 59 :

S' al principio risponde il fine e 'l mezo . Dante Infer. C. XXX v. 54 :

Che 'l viso non risponde alla ventraja .

St. CXXXII. 47 L' arme sue tutte Avean pel bosco differente albergo : frase impropria .

St. ivi. 48 Che della più : della maggiore : sottintendesi grande .

St. CXXXIII. 49 nè scure nè bipenne . La differenza tra scure e bipenne sarà per avventura che questa colpisca in due guise , come accenna la greca parola ἀμφίστομος anceps a due tagli , o da due colpi diversi , ciò che la semplice scure non fa .

*St. CXXXIV. 50 ebuli o aneti : pianterelle ortensi a guisa d'erbaggio come i finocchi a' quali s'assomiglia l'aneto che va pronunciato , secondo la Crusca , con la *é* larga ; ma secondo lo Spadafora con la *e* stretta ; e forse con maggior ragione tale essendo la pronuncia di tutti i sustantivi in *eto* .*

*St. ivi. 51 ilici : latinismo , e voce sfuggita a' Vocabolari : ilice è lo stesso che l' *ilex* latino , *elce* leccio .*

St. ivi. ⁵² urtiche. *I vocabolari non appresero questo latinismo o nol curarono, ma le migliori edizioni lo colsero.*

St. CXXXV. ⁵³ Che v'abbia per lunghezza a fastidire: *recarvi fastidio e noja; dappoichè anco in questa significazione è adoperato da buoni autori il verbo fastidire. Bembo Pros. 2. 79:* Le due dell'ultima e dell'innanzi penultima sillaba agevolmente fastidiscono e sazievoli sono. *E Fr. Giord. Pred. R.* Non pensano ad altro che a fastidire or questi or quelli accattatamente.



ARGOMENTO

DEL CANTO XXIV.



Saggio avviso a doversi guardare dalla passione amorosa. Orlando venutone furioso dà in pazzie sempre più rovinose e insensate. Zerbino e Isabella incontransi per cammino con Almonio e Corebo, due fidi che menano a catena lo sciaurato Odorico. Sopravviene Gabrina portatavi sul cavallo sfrenatole da Mन्द्रicardo. Zerbino la consegna a Odorico, pena la vita e a patto di doverle essere cavaliere. Da costui ella fu poi impiccata, e poco dopo, costui da Almonio. Zerbino e Isabella seguono tuttavia cercando traccia di Orlando, e arrivano dove uscito affatto di senno avea lanciato qua e là spada elmo corazza, e a chi sel toglia abbandonatovi Brigliadoro. Fior-diligi che andava in cerca del suo Brandimarte, sopraggiugne a questo doloroso spet-

tacolo . Si compone un trofeo di quell' arme . Per mala sorte capita Mandricardo , che a prima giunta dispicca appunto e togliesi la famosa spada Durindana . Zerbino lo sgrida e minaccia : si battono crudelmente ; e Zerbino ne muore per le ferite tra le braccia della sua sposa : di ch' ella disperata , morendosi vuol seguirlo . Ma un santo anacoreta la sana di que' deliri e le si fa guida verso un divoto monistero a Marsiglia . Mandricardo fermatosi a riposare vede Rodomonte scendere di rincontro . Si minacciano si martellano di gran' colpi con varia sorte . Doralice si frammette per lo avviso di un messo giunto dal campo , che chiama i due rivali a soccorrere Agramante assediato da Carlo nelle trincee .

CANTO XXIV.



I.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
 Cerchi ritrarlo e non v'invieschi l'ale;
 Chè non è in somma Amor se non insania
 A giudizio de'Savi universale:
 E sebben, come Orlando, ognun non smania,
 Suo furor mostra a quale'altro segnale,
 E qual è di pazzia segno più espresso,
 Che per altri voler perder sè stesso?

II.

Vari gli effetti son'; ma la pazzia
 È tutt'una però che li fa uscire:
 Gli è come una gran selva, ove la via
 Convien a forza a chi vi va fallire:
 Chi sù chi giù chi qua chi là travia.
 Per concluder in somma io vi vo' dire:
 A chi in Amor s'invecchia, oltre ogni pena,
 Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi si potria dir : frate tu vai
 L'altrui mostrando e non vedi il tuo fallo :
 Io vi rispondo che comprendo assai
 Or che di mente ò lucido intervallo,
 Ed ò gran cura, e spero farlo omai,
 Di riposarmi e d'uscir fuor del ballo :
 Ma tosto far, come vorrei, nol posso ;
 Chè 'l male è penetrato in fin a l'osso .

IV.

Signor, nell' altro Canto io vi dicea
 Che 'l forsennato e furioso Orlando
 Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
 Squarciati i panni e via gittato il brando.
 Svelte le piante, e risonar facea
 I cavi sassi e l'alte selve; quando
 Alcu' pastori al suon trasse in quel lato
 Lor stella o qualche lor grave peccato .

V.

Viste del pazzo le incredibil' prove
 Poi più da presso e la possanza estrema,
 Si voltan pur fuggir, ma non sanno ove,
 Siccome avviene in subitanea tema :
 Il pazzo dietro lor ¹ tratto si move,
 Uno ne piglia ² e del capo lo scema
 Con la facilità che torria alcuno
 Da l' arbor ³ pome o vago fior dal pruno .

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto:
In terra un pajo addormentato stese,
Che sol dopo lung'anni un dì fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbero il piede e il buono + avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già vólto al loro armento.

VII.

Gli agricoltori accorti a gli altrui esempi
Lascian nei campi arati e marre e falci.
Chi monta su le case e chi sui templi,
Poi che non son' sicuri olmi nè salci,
Onde l'orrenda furia si contempli;
Chè a pugni ad urti a morsi a graffi a calci
Cavalli e buoi rompe fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir come rimbombe
L'alto romor nelle propinque ville
D'urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso che d'altro il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder ⁵ dai monti sdruciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
 Mossa da l'Austro che a principio scherza,
 Che maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza;
 Ed ogni volta più l'umore abbonda,
 E nell'arena più ⁶ stende la sferza;
 Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
 Che giù da balze scende e di valli esce.

X.

Fece morir dieci persone e diece
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
 E questo chiaro esperimento fece
 Ch'era assai più sicur starne lontano:
 Trar sangue da quel corpo ⁷ a nessun lece;
 Chè lo fere e percote il ferro in vano:
 Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
 Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
 Se fosse di morir stato capace:
 Potea ⁸ imparar ch'era a gittare il brando,
 E poi voler senz'arme esser audace:
 La turba già s'andava ritirando
 Vedendo ogni suo colpo uscir fallace:
 Orlando, poi che più nessun l'attende,
 Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò picciol nè grande ;
Chè il borgo ognun per tema avea lasciato :
V'erano in copia povere vivande
Convenienti a un pastorale stato :
Senza il pane discernere da le ghiande ,
Dal digiuno e da l'impeto cacciato ,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo o cotto .

XIII.

E quindi errando per tutto il päese ,
Dava la caccia a gli uomini a le fere :
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri snelli e le damme leggiere :
Spesso con orsi e con cinghiai contese ,
E con man' nude ⁹ li pose a giacere ;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia .

XIV.

Di. ° qua di là di sù di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discosciosa riva :
Edificata a un canto avea una torrè ,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva :
Quel che fe' quivi avete altrove a udire ;
Chè di Zerbin mi convien prima dire .

XV.

Zerbin, da poi che Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che ¹¹ 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero:
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella:
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella:
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancôra in questo.

XVII.

Com'era a punto quella cosa stata
Veniva Isabella ¹² raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata
Prima c'avesse il mar la nave rotta:
La irreverenza da Odorico usata,
E come tratta poi fosse a la grotta:
Nè giunta era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vide prigion.

XVIII.

I due che in mezo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera,
E s'avisaro il cavaliere amico
Esser lo sposo suo, che appresso l'era:
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar', poi che guardar meglio il viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo e col ginocchio chino:
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia
Vide esser l'un Gorebo il Biscaglino
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: poichè piace a Dio,
La sua mercè, che sia Isabella teco;
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreo,
E vedi la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, qual ti tramasse offesa,
Tutta n'avrai la vera istoria appresa.

XXI.

E come dal malvagio io fui schernito,
Ora dir non importa, e ciò che fei,
E come per sua fraude fu impedito
Di scender nello schifo insiem con lei:
Ma come siamo poi venuti a lito
E cercato d'intorno, sentir dei,
E scoperto il delitto e costui preso:
Chè non puoi d'altra parte averlo inteso.

XXII.

Non molto poi che dilungata s'era
Con quel fellone e tolta a noi di vista,
Raddoppiò la tempesta ognor più fiera,
Che mare ed aria e ciel mesce e contrista
Di vento e pioggia e gelo e d'ombra nera.
Metter si può co' gran prodigi in lista
Come, apertosi il legno ed iti al fondo,
Fortuna ci soccorse e uscimmo al mondo.

XXIII.

E come volle il Ciel, proprio a quel lido
Notando ci portò prospera un'onda;
Ed entrati in un bosco alzammo il grido
A veder se v'è alcun che ci risponda,
O se solo è di belve ospizio e nido:
E di dove più spessa era la fronda
Vediamo un pastorello a noi venire,
Che pareva averci alcuna cosa a dire.

XXIV.

Costui ci raccontò quel che a te detto
E meglio avrà la tua gentil consorte.
Se sdegno se dolor se n' arse il petto
Disio d'alta vendetta acerbo e forte,
Non si può dir così, c' ogni concetto
Minor non sia di quel che il caso pôrte:
Ci risolviamo al fin di tener dietro
A questo mostro abominoso e tetro.

XXV.

E il ciel ne amò di tanto, che tra via
Contezza avemmo che in Biscaglia era ito
A la Corte d' Alfouso, e si copria
Con altro nome ed abito mentito:
Ma non era a noi duro il porgli spia,
Fosse pur misto in popolo infinito.
Fu scôrto: È desso, io grido; e tostamente
Lo costringo a battaglia il dì seguente.

XXVI.

La giustizia del Re che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed, oltre a la ragion, la Fortuna anco
Che spesso la vittoria ove vuol pone,
Mi giovar' sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigion:
Il Re, udito il suo fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII.

Non l'ò voluto uccider nè lasciarlo;
 Ma, come vedi, trarloti in catena,
 Perchè vo' che a te stia di giudicarlo
 Se morire o tenèr si deve in pena:
 L'aver inteso ch'eri appresso a Carlo,
 E 'l desir di trovarti qui mi mena:
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
 Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco che la tua Isabella
 Io veggo, e non so come, che teco ài,
 Di cui per opra del fellon novella
 Pensai che non avessi ad udir mai.
 Zerbino ascolta Almonio e non favella
 Fernando gli occhi in Odorico assai,
 Non s'è per odio, come che gl'increse
 Che a s'è mal fin tanta amicizia ¹⁴ gli esce.

XXIX.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbin rimàn gran pezzo sbigottito
 Chè chi d'ogui altro men n'avea cagione
 S'è espressamente il possa aver tradito:
 Ma poi che d'una lunga ammirazione
 Fu sospirando finalmente uscito,
 Al prigion domandò se fosse vero
 Quel che avea di lui detto il Cavaliero.

XXX.

Confessollo Odorico; e poi soggiunse,
Che saria lungo a raccontarvi il tutto;
Che tanta doglia il còr poi li compunse,
Che n'ebbe quasi a rimaner distrutto.
Se mai per preghi ira di còr si emunse,
Se umiltà di parlar fece mai frutto;
Quivi far lo dovea; chè ciò che mova
Di còr durezza or Odorico trova.

XXXI.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso:
Il veder il demerito lo alletta
A ¹⁵ far che sia il fellon di vita escluso,
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel còr gli spegne vuol che pietà n'abbia.

XXXII.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare o di menar captivo
O pur il dislèal da gli occhi torse
Per morte oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi ¹⁶ ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo,
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXIII.

Il palafren, che udito di lontano
 Avea questi altri, era tra lor venuto
 E la vecchia portatavi, che in vano
 Venia piangendo e domandando ajuto:
 Come Zerbin lei, vide alzò la mano
 Al ciel che sì benigno ¹⁷ gli era suto,
 Che datogli in arbitrio avea ¹⁸ que' dui
 Che soli odiàti esser dovean da lui.

XXXIV.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
 Tanto che pensi quel che debba farne:
 Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
 Poi li pare assai meglio se apparecchia
 Un pasto a gli avvoltoi di quella carne:
 Punizion' diverse tra sè volve,
 E così finalmente si risolve.

XXXV.

Si rivolta ai compagni e dice: io sono
 Di lasciar vivo il dislèal contento,
 Che se in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento:
 Che viva che slegato sia li dono,
 Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
 E facilmente ogni scusa s'ammette
 Quando in Amor la colpa si riflette.

XXXVI.

Amor à vòlto sotto sopra spesso
Senno più saldo che non à costui,
Ed à condotto a vie maggior eccesso
Di questo c' à oltraggiato ¹⁹ tutti nui:
Ad Odorico dev'esser rimesso:
Punito esser debbo io che cieco fui,
Cieco a dargliene impresa e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XXXVII.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Li disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno ove tu vada o stia
Un' ora mai non te ne trovi senza,
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XXXVIII.

Vo' se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porli innanzi un'alta fossa
Che fia gran sorte che schivar la possa.

XXXIX.

Tante donne tanti uomini traditi
 Avea la vecchia e tanti offesi e tanti,
 Che chi sarà con lei non senza liti
 Potrà passar de' cavalieri erranti:
 Così di par saranno ambi puniti,
 Ella de' suoi commessi errori innanti,
 Egli di tôrne la difesa a torto;
 Nè molto potrà andar che non sia morto.

XL.

Di dover serbar questo Zerbin diede
 Ad Odorico un giuramento forte
 Con patto che, se mai rompe la fede
 E che innanzi gli capiti per sôrte,
 Senza udir preghi e 2^o averne più mercede
 Lo debba far morir di cruda morte:
 Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
 Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

XLI.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
 Il traditore al fin, ma non in fretta;
 Chè a l'uno e a l'altro esser 2¹ turbato dolse
 Da sì desiderata sua vendetta:
 Quindi partissi il dislèale e tolse
 In compagnia la vecchia maladetta:
 Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
 Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLII.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data
Al còllo di Gabrina gittò un laccio
E che ad un olmo la lasciò impiccata,
E che indi a un anno, ma non dice il loco,
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

XLIII.

Zerbin' che dietro era venuto a l'orma
Del Paladin nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove a la sua turma
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda e di più cose informa,
Chè lungo il tutto a raccontar sarebbe,
Almonio manda e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

XLIV.

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtüoso paladino,
Tanto il desir d'intender la novella
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà a l'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno,

XLV.

Il termine che Orlando aspettar disse
Il cavalier che ancor non porta spada:
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada:
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLVI.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte,
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Che armò già il capo a l'africano Almonte:
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire e leva al suon la fronte,
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che da l'arcion pendente il freno serba.

XLVII.

Durindana cercò per la foresta
E fuor la vide del fodero starse:
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Che in cento lochi il miser conte sparse:
Isabella e Zerbin con faccia mēsta
Stanno mirando e non san'che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

XLVIII.

Se di sangue ²² vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto:
Intanto lungo ²³ la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto:
Costui pur dianzi avea ²⁴ di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scôrto,
Come l'arme gittò squarciosi i panni
Pastori uccise e fe' mill'altri danni.

XLIX.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo:
Zerbin si maraviglia e a pena il crede,
E tuttavia n' à indizio manifesto:
Sia come vuole, egli discende a piede
Pien di pietade e lagrimoso e mêsto,
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch'erano sparte.

L.

Del palafren discende anco Isabella,
E va queH'arme riducendo insieme:
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista e di côr spesso geme:
Se mi domanda alcun chi sia, e perch'ella
Così s'affligge e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi
Che dello sposo suo cerca i vestigi.

LI.

Da Brandimarte senza farle motto
 Lasciata fu nella città di Carlo,
 Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
 E quando al fin ²⁵ non vide ritornarlo,
 Da un mare a l' altro si mise fin sotto
 Pirene e l' Alpe e per tutto a cercarlo:
 L' andò cercando in ogni parte, fuore
 Che al palazzo d' Atlante incantatore.

LII.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L' avrebbe con Ruggier con Bradamante
 E con Ferrau prima e con Orlando:
 Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
 Col suon del corno orribile e ²⁶ mirando;
 Brandimarte tornò verso Parigi:
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LIII.

Com'io vi dico, soppraggiunta a caso
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,
 Conobbe l' arme e Brigliador rimaso
 Senza il padrone e col freno a la sella:
 Vide con gli occhi il miserabil caso,
 E n' ebbe ²⁷ per udita anco novella;
 Chè similmente il pastorel narrolle
 Aver veduto Orlando correr fòlle.

LIV.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino:
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier päesan nè peregrino;
Scrive nel verde ceppo ²⁸ in breve carme:
ARMATURA D' ORLANDO PALADINO;
Come volesse dir: nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LV.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che, visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo prega che la cosa gli discopra:
E quel li narra, come à inteso, il vero:
Allora il re pagàn lieto non bada,
Che viene al pino e ne leva la spada.

LVI.

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch'io l'ò fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte ovunque sia:
Orlando, che temea quella difendere,
S'à finto pazzo e l'à gittata via:
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far ch'io-mia ragion non usi.

LVII.

Zerbino a lui gridava : non la tôrre ,
 O pensa non l'aver senza quistione :
 Se togliesti così l'armi d'Ettore ,
 Tu le ài di furto più che di ragione
 Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre ,
 D'animo e di virtù gran paragone :
 Di cento colpi già rimbomba il suono ,
 Nè bene ancor nella battaglia sono .

LVIII.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
 A tôrsi ovunque Durindana cada :
 Di qua di là saltar come una damma
 Fa il suo destrier dove è miglior la strada :
 E ben convien che non ne perda dramma ;
 Chè andrà, se un tratto il còglie quella spada,
 A ritrovar gl'innamorati spirti
 Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

LIX.

Come il veloce can che 'l porco assalta ,
 Che fuor del grègge errar vegga nei campi ,
 Lo 3^o va aggirando e quinci e quindi salta ,
 Ma quello attende che una volta inciampi ;
 Così , se vien la spada o bassa od alta ,
 Sta mirando Zerbin come ne scampi :
 Come la vita e l'onor salvi a un tempo
 Tien sempre l'occhio e fere e fugge a tempo.

LX.

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
La fera spada vibra o piena o vòta,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Che una frondosa selva il Marzo scota;
C'ora la caccia a terra a capo chino,
Or ³¹ gli spezzati rami in aria rota:
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin c'un non gli arrivi.

LXI.

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto:
Grosso l'usbergo e grossa parimente
Era la piastra ³² e 'l panzeron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto:
Quella tagliò calando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese.

LXII.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che ³³ la pèlle gli dannà:
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna:
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per sin al piè di rubiconda riga.

LXIII.

Così talora un bel purpureo nastro
O' veduto partir tela d'argento,
O tingere il candor dell'alabastro
Rosata striseia in mensa o in pavimento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

LXIV.

Fu questo colpo del Pagàn maggiore
In apparenza che fosse in effetto;
Tal che Isabella se ne sente il core
Fendere in mezo a l'agghiacciato petto:
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto,
E quanto più ferire a due man'puote
In mezo l'elmo il Tartaro percuote.

LXV.

Quasi sul còllo del destrier piegosse
Per l'aspra bôtta il Saracin superbo:
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo:
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse: a un'altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo in fin al petto.

LXVI.

Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo a la man destra vòlse:
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse che lo scudo colse:
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ³⁴ roppe e disciolse.
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
Spezzoli e nella coscia anco gli scese.

LXVII.

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè ³⁵ mai di quel che vuol cosa gli avviene;
Chè l'armatura sopra cui feria
Un picciol segno pur non ne ritiene:
Da l'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'è ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo e mezo l'elmo rotto.

LXVIII.

Quel tuttavia va più perdendo il sangue,
Manca la forza e ancor par che nol senta:
Il generoso còr che nulla langue
Val sì, che il debil corpo ne sustenta:
La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega e la supplica per Dio
Che partir voglia il fero assalto e rio.

LXIX.

Cortese come bella Doralice,
 Nè ben sicura come il fatto segua
 Fa volentier quel che Isabella dice
 E dispone il suo amante a pace e a tregua.
 Così a' preghi dell' altra ³⁶ l'ira ultrice
 Di còr fugge a Zerbino e si dilegua;
 Ed egli ove a lei par, piglia la strada
 Senza finir l'impresa della spada.

LXX.

Fiordiligi, che mal vede difesa
 La buona spada del misero Conte,
 Tacita duolsi e tanto ³⁷ le ne pesa,
 Che d'ira piange e battesi la fronte:
 Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
 E se mai lo ritrova ³⁸ e gli lo conte,
 Non crede poi che Mandricardo vada
 Lunga stagione altier di quella spada.

LXXI.

Fiordiligi, cercando pur in vano
 Va Brandimarte suo mattina e sera,
 E fa cammin da lui molto lontano,
 Da lui che già tornato a Parigi era:
 Tanto ella se n'andò per monte e piano,
 Che giunse ove al passar d'una riviera
 Vide e conobbe il miser paladino.
 Ma diciam quel che avvenne di Zerbino;

LXXII.

Chè il lasciar Durindana sì gran fallo
Li par, che più d'ogni altro mal gl'incresce,
Quantunque appena star possa a cavallo
Per molto sangue che gli è uscito ed esce:
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo e il dolor cresce;
Cresce ³⁹ il dolor sì impetuosamente
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXIII.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana:
Non sa che far nè che si debba dire
Per ajutarlo la donzella umana:
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXIV.

Ella non sa se non in van dolersi,
E chiamar la Fortuna empia e crudele:
Perchè ah! lassa, dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'Océan le vele?
Zerbin che i languidi occhi à in lei conversi
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che ⁴⁰ della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte:

LXXV.

Così còr mio vogliate, le diceva,
 Da poi ch'io sarò morto amarmi ancora,
 Come solo il lasciarvi è che 4¹ m'aggreva
 Qui senza guida, e non già perchè io mora:
 Che se in sicura parte m'accadeva
 Finir della mia vita l'ultim'ora;
 Lieto e contento del connubio santo,
 Morto sareivi e fortunato accanto.

LXXVI.

Ma poi che il mio destino iniquo e duro
 Vuol ch'io vi lasci e non so in man di cui;
 Per questa bocca e per questi occhi giuro
 Per queste chiome onde allacciato fui,
 Che, Ombra dolente, nel profondo oscuro
 Non lascerò mai di pensare a vui;
 Come or d'ogni altra pena è la più forte
 Che da vedervi mi torrà la morte:

LXXVII.

Di ciò, còr mio, nessun timor vi tocchi,
 Replicò la mestissima donzella:
 Convien che l'uno e l'altro spirto 4² scocchi,
 Nè, partito Zerbin, resti Isabella:
 Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
 Se non potrà la doglia acerba e fèlla;
 Questa spada il potrà, con cui prometto
 Per seguirvi compagna aprirmi il petto.

LXXVIII.

Zerbin la debil voce rinforzando
 Disse: io vi prego e supplico, mia diva,
 Per quello amor che mi mostraste quando
 Per me lasciaste la paterna riva;
 E se comandar posso, io vel comando,
 Che fin che piaccia a DIO, restiate viva:
 Nè mai per caso poniate in oblio
 Che quanto amar si può v'abbia amato io:

LXXIX.

DIO vi provvederà d'ajuto forse
 Per liberarvi d'ogni atto villano;
 Come fe' quando a la spelonca ⁴³ tórse,
 Per indi trarvi, il senator romauo:
 Così, ⁴⁴ la sua mercè, già vi soccorse
 Nel mare e contra il biscagliu profauo:
 E se pur avverrà che poi si deggia
 Morire; allora il minor mal s'eleggia.

LXXX.

Non credo che quest'ultime parole
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso:
 E finì come il debil lume suole
 Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
 Chi potrà dire a pien come si duole,
 Poi che si vede pallido e disteso,
 La giovinetta, e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin restare in braccio.

LXXXI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona
 E di copiose lagrime lo bagna,
 E stride sì, che intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco e la campagna:
 Nè a le guance nè al petto si perdona
 Che l' uno e l' altro non percota e ⁴⁵ fragna:
 E straccia a torto l' auree crespe chiome,
 Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXII.

In tanta rabbia in tal furor sommersa
 L'avea la doglia sua, che facilmente
 Avria la spada in sè stessa conversa
 Poco al suo sposo in questo ubbidiente,
 S'uno eremita che a la fresca e tersa
 Fonte avea usanza di tornar sovente
 Da la sua quindi non lontana cella,
 Non si opponea venendo al voler ⁴⁶ d'ella.

LXXXIII

Il venerabil uom c' alta bontade
 Avea congiunta a natural prudenzia,
 Ed era tutto pien di caritade
 Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
 A la giovin dolente persüade
 Con ragioni efficaci pazienza,
 Ed innanzi le pon come uno specchio
 Donne del Testamento e novo e vecchio.

LXXXIV.

Poi le fece veder come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento;
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servizio dedicar di Dio.

LXXXV.

Non che lasciar del suo signor voglia ⁴⁷ unque
Nè il grande amor nè le reliquie morte:
Convien che le abbia ovunque stia ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le pôrte:
Quindi, ajutando l'eremita dunque
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mêsto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

LXXXVI.

Non voels il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella,
Fra se dicendo: con periglio arredo
In una man la paglia e la facella:
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia
Che di sè faccia tanta esperienzia.

LXXXVII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
 Non lontano a Marsiglia in un castello,
 Dove di sante donne un monastero
 Ricchissimo era e di edificio bello:
 E per portare il morto cavaliere,
 Composto in una cassa aveano quello,
 Che in un castel ch'era tra via si fece
 Lunga e capace e ben chiusa di pece.

LXXXVIII.

Più e più giorni ⁴⁸ gran spazio di terra
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
 Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
 Voleano gir più che poteano occulti:
 Al fine un cavalier la via lor serra
 Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti,
 Di cui dirò quando il suo loco fia;
 Ma ritorno ora al re di Tartaria.

LXXXIX.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
 Che già v'ò detto il giovan si raccolse
 A le fresche ombre e a l'onde cristalline,
 Ed al destrier la sella e il freno tolse,
 E lo lasciò per l'erbe tenerine
 Del prato andar pascendo ov'egli volse:
 Ma non ste' molto che vide lontano
 Calar dal monte un cavaliere al piano.

XC.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo:
Per 49 far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo:
Perduta avermi a grande ingiuria tiene:
Ch'era sua sposa e a vendicarsi viene.

XCI.

Qual buono astòr, che l'anitra o l'acceggia
Starna o colomba o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con 50 letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi e a la man dà la briglia.

XCII.

Quando vicini fur sì che udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Che 51 a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non 52 avesse rispetto a provocarsi
Lui, c'altamente era per vendicarsi.

XCIII.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
 Chi mi vuol impaurir per minacciarme:
 Così fanciulli o femmine spaventa
 O altri che non sappia che sieno arme;
 Me non, cui la battaglia s'è più talenta
 D'ogni riposo; e son per adoprarne
 A piè a cavallo armato e disarmato
 Sia a la campagna o sia nello steccato.

XCIV.

Ecco sono a gli oltraggi al grido a l'ire
 Al trar de' brandi al crudel suon de' ferri:
 Come vento che prima appena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri,
 Ed indi oscura polve in cielo aggire,
 Indi gli arbori svella e case atterri,
 Sommerga in mare e pôrti ria tempesta
 Che il grègge sparso uccida a la foresta.

XCV.

Dei due pagani senza pari in terra
 Gli andacissimi còr' le forze estreme
 Parturiscono colpi ed una guerra
 Conveniente a sì feroce seme:
 Del grande e orribil suon trema la terra
 Quando le spade son' percosse insieme:
 Gettano l'arme infino al ciel scintille,
 Anzi lampade accese a mille a mille.

XCVI.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei due re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia:
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma, come intorno sian fôsse o muraglia
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton da un cerchio angusto e poco.

XCVII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il re d'Algiere,
Che li fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere:
Come ogni forza a l'African sia tolta
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa ed è, presente quella
Che cotanto ama, per uscir di sella.

XCVIII.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio ⁵⁴ in buona somma greve,
Quanto si china più quanto è più carico
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor quand'è poi scarco
Ritorna e fa più mal che non riceve;
Così quello african tosto risorge
E doppio il colpo a l'inimico porge.

XCIX.

Rodomonte a quel segno ove fu còlto ,
 Colse a punto il figliuol del re Agricane :
 Per questo non potè nuocergli al volto ;
 Chè in difesa trovò l'arme trojane ;
 Ma stordì in modo il Tartaro , che molto
 Non sapea s'era ⁵⁵ vespero o dimane :
 L'irato Rodomonte non s'arresta ,
 Che mena l'altro e pur segna a la testa .

C.

Il cavallo del Tartaro , che aborre
 La spada che fischiando cala d'alto ,
 Al suo signor con suo gran mal soccorre ,
 Perchè s'arretra per fuggir d'un salto :
 Il brando in mezo il capo li trascorre ;
 Chè al signor non a lui movea l'assalto :
 Il ⁵⁶ miser non avea l'elmo di Troja
 Come il padrone , onde convien che muoja .

CI.

Quel cade , e Mandricardo in piedi guizza
 Non più stordito e Durindana aggira :
 Veder morto il cavallo entro gli attizza
 E fuor divampa un grande incendio d'ira :
 L'African per urtarlo il destrier drizza ;
 Ma non più Mandricardo si ritira ,
 Che scoglio far soglia da l'onde ; e avvenne
 Che il destrier cadde ed egli in piè si tenne .

CII.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe e su gli arcion' si punta
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta:
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l'odio e l'ira e ⁵⁷ la superbia monta,
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messenger che li disgiunse.

CIII.

Vi giunse un messenger del popolo moro
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I capitani e cavalier' privati;
Perchè l'imperator dai Gigli d'ôro
Li avea gli alloggiamenti già assediati:
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

CIV.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre a le insegne oltre a le sopravveste,
Al girar delle spade e ai colpi fieri
C'altre man' non farebbono che queste:
Tra ⁵⁸ lor però non osa entrar, che spera
Che fra tant'ira sicurtà li prèste
L'esser messo del re, nè si conforta
Per dir che ambasciator pena non porta.

CV.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
 Che Agramante Marsilio e Stordilano
 Con pochi dentro a mal sicura sbarra
 Sono assediati dal popol cristiano:
 Narrato il caso, con preghi ⁵⁹ ne inarra
 Che faccia il tutto a due guerrieri piano
 E che gli accordi insieme, e per lo scampo
 Del popol saracin li meni in campo.

CVI.

Tra i cavalier' la donna di gran core
 Si mette e dice loro: io vi comando
 Per quanto so che mi portate amore
 Che riserbiate a miglior uso il brando,
 E ne vegnate subito in favore
 Del nostro campo saracino, ⁶⁰ quando
 Si trova ora assediato nelle tende;
 E presto ajuto o gran rüina attende.

CVII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
 Dei saracini, e narrò il fatto appieno,
 E diede insieme lettere del figlio
 Del ⁶¹ re Trojano al figlio d'Ulieno:
 Si piglia finalmente per consiglio
 Che i due guerrier' deposto ogni veneno
 Facciano insieme tregua fin al giorno
 Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

CVIII.

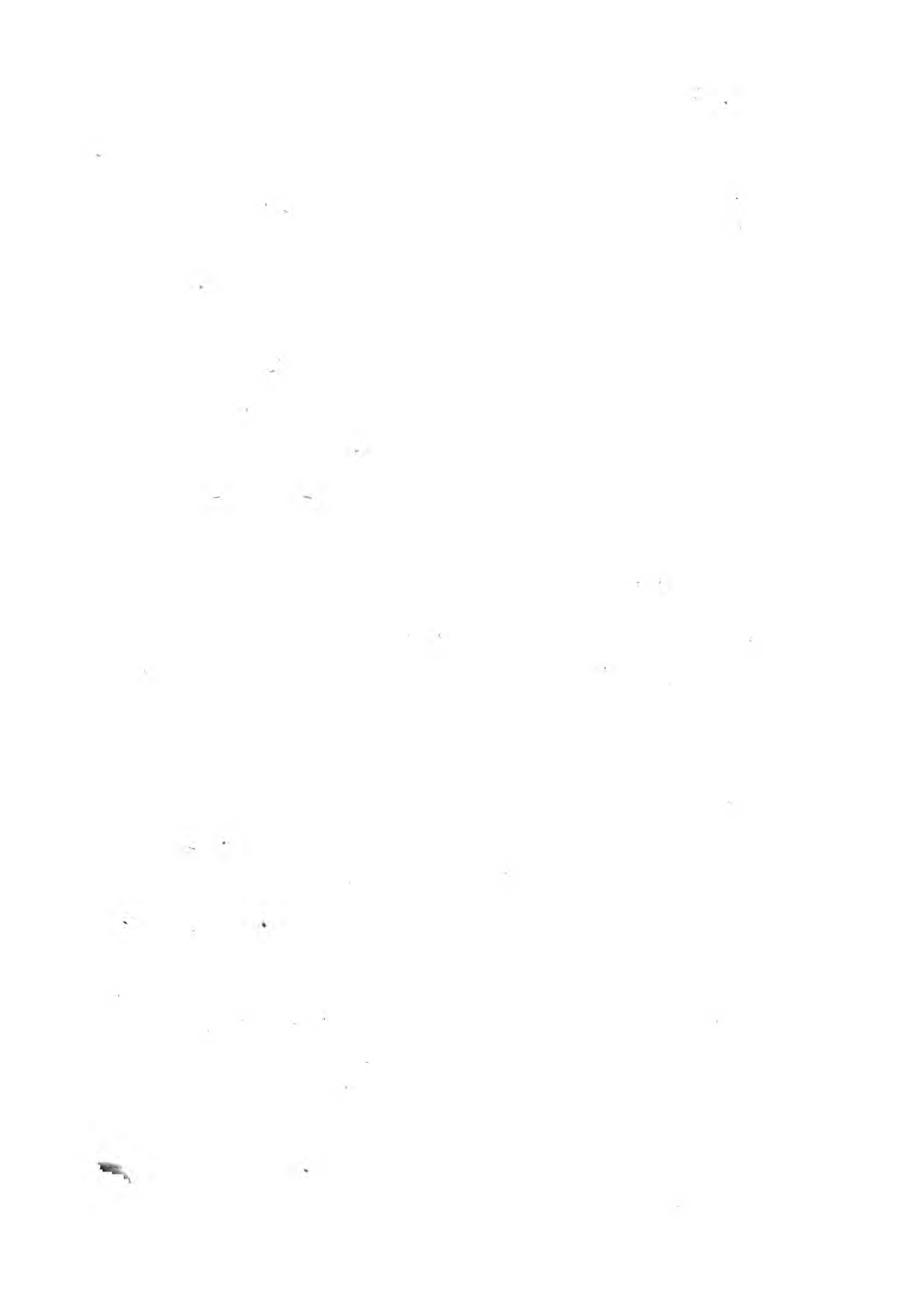
E senza più dimora, come pria
Liberata d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente
Fin che con l'arme difinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man' giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

CIX.

Quivi era la Discordia impaziente
Inimica di pace e d'ogni tregua,
E la Superbia v'è che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor quivi presente
Di cui l'alto valor nessuno adegua.
E fe' che indietro a colpi di sàette
E la Discordia e la Superbia stette.

CX.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque ⁶² a chi di lor potea:
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea:
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò con vostra grazia punto.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXIV.



St. V. ¹ ratto si move : *veloce* . *Dante Purg. C. XV v. 24 :*

Perc' a fuggir la mia vista fu ratta .

La Crusca lo dà anche avverbio , e cita Dante Parad. C. XXVIII v. 25 :

Distante intorno al punto un cerchio d'igne

Si girava sì ratto ,

sì rapidamente .

St. *ivi.* ² del capo lo scema : *gli dispicca la testa : frase poetica .*

St. *ivi.* ³ pome : *lo stesso che pomo . Alam. Colt. L. III v. 460 :*

Or con queste ne vien quel caro pome .

St. VI. ⁴ avviso : *accorgimento consiglio buon partito .*

St. VIII. ⁵ Veder dai monti sdruciolarne mille . *Questo verbo dimostra la fretta e gli effetti dello scendere a precipizio .*

St. IX. ⁶ stende la sferza . *Bella metafora*

che spiega lo svilupparsi e distendersi e percuotere dell'onda al lito.

St. X. 7 a nessun lece. Il verbo lecere e licere non à che dare di sè fuor che lece e lice, e per altri modi e tempi supplisce il verbo esser lecito.

St. XI. 8 Potea imparar ch'era a gittare il brando: che cosa fosse di che pericolo e di quanta conseguenza l'essersi sprovveduto di spada, com'avea fatto, gittandola alla foresta.

St. XIII. 9 li pose a giacere: li uccise: frase popolare a scherzevole sul modello del v. 5 a principio di questo Canto St. VI:

In terra un pajo addormentato stese.

St. XIV. 10 Di qua di là di sù di giù discorre. Discorrere si dice anche, e vale qui a punto il correre da questo a quello e farsi prestamente da un luogo a un altro come i razi artificciati. Dante Par. C. XV v. 13.

Quale per li seren' tranquilli e puri

Discorre ad ora ad or subito fuoco.

St. XV. 11 Che'l Paladino innanzi gli avea trito: innanzi a lui avea calcato: voce latina dal verbo tero is ivi tritum: si traduce comunemente tritare, ma nel caso nostro non sarebbe a proposito.

St. XVII. 12 raccontando allotta: allora. Dante Infer. C. XXXI. v. 112:

Noi procedemmo più avanti allotta.

St. XVIII. ¹³ s'avisaro: *s'immaginarono.*

Bocc. Nov. 3. 4. s'avviso troppo bene che'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole.

St. XXVIII. ¹⁴ gli esce: *gli va a finire.*

St. XXXI. ¹⁵ a far che sia il fellon di vita escluso: *che sia ucciso: non buona frase.*

St. XXXII. ¹⁶ ringhiano il pelafreno corse. Ringhiare proprio è de' cani adiroso che digrignano i denti; ma si dice ancor de' cavalli. *Pol. L. I St. 125:*

Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giòve?

O Saturno ringhiar per Pelio folto?

St. XXXIII. ¹⁷ gli era suto: *dal verbo essere in vece di stato: voce che non per mai da presa, eppure i nostri vocabolari non la portano in verso. Il suo uso debb' essere raro, e acconcio il suo luogo.*

St. ivi. ¹⁸ que' dui: *due si dice d'uomo e femina insieme, e anche duo plural femminile. Dante Par. C. XIII v. 87:*

. . . qual fr in quelle duo persone.

St. XXXVI. ¹⁹ tutti nui: *voce poetica e commoda per la rima nè molto rara a trovarsi ne' buoni autori. Dante Infer. C. IX v. 20:*

. di rado

Incontra, mi rispose, chi di nui

Faccia'l cammino alcun, per quale il vado.

Il verbo incontra qui significa accade.

St. XL. ²⁰ averne più mercede: *avergline*

più compassione. *Nov. ant.* 81. 13. nol seppi pregar tanto, ch' egli avesse di me mercede.

St. XLI. ²¹ turbato : *disturbato distolto.*

St. XLVIII. ²² vedessino : *terminazione particolare poetica in luogo di vedessero.*

St. ivi. ²³ la corrente doccia : *canale acquidoccia condotto rivo, e qui l'acqua scorrente. Dante Infer. C. XXIII v. 46 :*

Non corse mai sì tosto acqua per doccia.

St. ivi. ²⁴ di su la roccia : *forma di dire più elegante che dalla vetta o cima.*

St. LI. ²⁵ non vide ritornarlo : *nol vide ritornare : disgustosa trasposizione dell' articolo.*

St. LII. ²⁶ mirando : *aggettivo accettato da' vocabolari per questo esempio ; e non è più latino che l'aggett. ammirando o ammirabile.*

St. LIII. ²⁷ per udita : *per fama per voce altrui uditane. Bocc. Nov. 34. 2 : coloro schernendo che tenèr vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare.*

St. LIV. ²⁸ in breve carme : *in un sol verso : e dirittamente per legge di stil conciso, qual voglionsi le iscrizioni.*

St. LVIII. ²⁹ Ch'empion la selva degli ombrosi mirti : *idea presa dall' Inferno di Virgilio, Aeneid. L. VI v. 442 :*

Illic quos durus amor crudeli tabe peredit

Secreti celant calles et myrtea circum
Sylva tegit. Curae non ipsa in morte re-
linquant.

St. LIX. 30 Lo va aggirando. Aggirare *ac-*
cordato col quarto caso è anche quale se si
dicesse girare d'attorno. Gio. Vill. 7. 52: ag-
girando il paese d'Italia *E Dante Infer. C.*
VI. v. 112:

Noi aggirammo a tondo quella strada.

St. LX. 31 Or gli spezzati rami in aria ro-
ta: *vedi l'annotazione al C. XV St. XLIII*
n. 15 T. II pag. 171.

St. LXI. 32 e'l panceron perfetto: *si dice*
pancerone e panzerone, ed è un accrescimen-
to di panziera la quale portavasi a mag-
gior difesa sotto l'usbergo. Malm. 2. 22:

Però si metta in arme; chè un presente

Te fa d'un pancerone ancor che usato.
e F. V. 11. 81: Loro armatura quasi di tut-
ti, erano panzeroni. *Alcune edd. dicono la pan-*
ziona, ma per isbaglio.

St. LXII. 33 la pèlle gli donna: *qui certa-*
mente il verbo dannare è fatto servire alla
significazione di offendere e danneggiare,
ma i vocabolari non parlano di costal senso.

St. LXVI. 34 ruppe: voce poetica: ruppe.

St. LXVII. 35 Nè mai di quel che vuol co-
sa gli avviene: *non gli riesce a modo suo ed*
a sua brama mai nessun tentativo.

St. LXIX. 36 l'ira uerice: *vendicatrice:*

voce latina e in molto uso presso i poeti italiani.

St. LXX. 37 le ne pesa: l'è grave le spiacce n' addolora.

St. ivi. 38 e gli lo conte: glielo racconti.

St. LXXII. 39 Cresce il dolor sì impetiosamente. Questo lungo avverbio con lo stesso suo andar crescendo di sillabe esprime a meraviglia l'aumento del gran dolore.

St. LXXIV. 40 Che della passion: qui vuol intendersi patimento.

St. LXXV. 41 m'aggreva m'aggrava: voce poetica, mallevadore ne' vocabolari l' Ariosto solo.

St. LXXVII. 42 scocchi: éscia subito a forza.

St. LXXIX. 43 tórse: fe' piegare condusse fuori del cammin trito.

St. ivi. 44 la sua mercè: per bontà e favor suo.

St. LXXXI. 45 fragna: dal verbo frangere, franga batta graffi.

St. LXXXII. 46 d'ella: di lei: stile antico.

St. LXXXV. 47 unque: mai. Voce poetica antica e che può avere ancora il suo posto dove sappiasi collocarla. Dante Purg. C. III. v. 105.

Pon mente, se di là mi vedesti unque.

St. LXXXVIII. 48 gran spazio di terra Cer-

caro: Cercare si adopera per andare attorno veggendo. *Luc. nov. 99. 4*: avendo cerche molte province cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti.

St. XC. 49 Per far teco battaglia cala il monte: *cala* scende dal monte. Questo uso del verbo calare in significazione di venir giù, posto nel quarto caso il luogo da cui si cala, è stato già osservato come cosa singolare.

St. XCI. 50 Con letizia e baldanza il destrier piglia, Le staffe ai piedi e a le man' dà la briglia. Dalla struttura di questi due versi risalta l'agilità e la prestezza in porsi a cavallo mercè singolarmente delle scorevoli e brevi parole di *ch'* è tessuto il secondo.

St. XCII. 51 Che a penitenza li faria tornare: *che lo farebbe pentire*.

St. ivi. 52 Non avesse rispetto: *riflessione riguardo*. *Dante Par. C. XIII. v. 106*:

E se al Surse drizzi gli occhi chiari,

Vedrai aver solamente rispetto

Ai regi, che son' molti, e i buon' son' rari.

St. XCIII. 53 più talenta: *più aggrada*.
Pol. L. I St. 48:

Che fuor di lei null' altro a lui talenta.

St. XCVIII. 54 in buona somma greve: *gravato e compresso da molta quantità di peso*.

St. XCIX. 55 vespero o dimane: sera o mattina, giorno o notte.

St. C. 56 Il miser non avea l'elmo di Troja. *La improvvisa riflessione che il cavallo non avesse l'elmo di Ettore in capo come l'avea il suo padrone, è un bisticcio d'idee contrastantisi con una vaga diformità che move a riso e ricrea.*

St. CII. 57 la superbia monta: *metafora in luogo di cresce.*

St. CIV. 58 non osa entrar, che sperì si che sperì, onde sperì.

St. CV. 59 Ne inarra e innarra: *Inarrare è quanto dicasi incapparrare. Gio. Vill. 12. 72. 11: E chi facea pane a vendere innarravano il grano a gara.*

St. CVI. 60 quando: *da poi che: così in altri luoghi.*

St. CVII. 61 Del re Trojano: *Agramante, al figlio d'Ulïeno. Rodomonte.*

St. CX. 62 a chi lor potea: *a chi avea poter sopra loro a disporne.*

ARGOMENTO

DEL CANTO XXV.



*D*oralice va con Mandricardo e con Rodomonte al campo moresco. Ruggiero s'avvia con la donna, di che si narrò al C. XXII v. 7 e segg., a salvare la vita di un giovinetto mal capitato, che si scopre poi esser un de' fratelli di Bradamante. Vanno insieme questi due a un castello guardato da un valoroso, che racconta il gran rischio di vita in ch'erano Malagigi e Viviano presi da Ferrau, e in sul punto d'esser venduti a' nemici lor Maganzesi. Ruggiero risolve di liberarli. Messosi in cammino col giovine da lui salvato, s'aggiunge loro, sconosciuta, Marfisa: e questi tre fulminano sopra Mori e Maganzesi: il campo è vòto di gente viva, i prigionieri scolti, e grandioso il bottino. Dopo questa impresa venuti a una bella fonte per ricrearsi di quell'orezo, Malagigi spiega la significa-

zione delle figure a basso rilievo in marmo di che era adorna. Sopravviene Ippalca, e Ruggiero va con lei per ritogliere a Rodomonte il cavallo di colui rubatole con prepotente insolenza, ma nol raggiunge; che anzi per altra via insieme con Mandricardo e con Doralice s'era condotto a quella istessa fontana, di dove partitosi era egli a cercarlo. Quivi si corre più d'una lancia; poichè Mandricardo vuol conquistare Marfisa per darla in isposa a Rodomonte in cambio di Doralice. Ruggiero vi capita nuovamente, e s'avventa contra Rodomonte per lo cavallo, e contra Mandricardo per fargli deporre la insegna dell' aquila bianca in campo azurro; e finalmente entra in lizza Marfisa, e si tempestano e si martellano tutti. Malagigi fa entrare un diavolo in pancia all' ubino di Doralice, il quale spicca un gran salto in aria, e via se la porta; e dietro a lei galoppano i due rivali. Marfisa e Ruggiero vanno al campo in ajuto de' Mori.

CANTO XXV.



I.

O gran contrasto in giovenil pensiero,
 Desio di laude ed impeto d'amore!
 Nè chi più vaglia ancor si trova il vero;
 Che resta or questo or quel superiore:
 Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliere
 Quivi gran forza il debito e l'onore;
 Chè l'amorosa lite s'intermesse
 Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II.

Ma più ve l'ebbe Amor; chè se non era
 Che così comandò la donna loro,
 Non si sciogliea quella battaglia fiera;
 Che l'un ne avrebbe il trionfale alloro,
 Ed Agramante in van con la sua schiera
 L'ajuto avria aspettato di costoro:
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
 Se spesso nuoce, ancor talvolta giova.

III.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
 Chè tutti àn differiti i suoi litigi,
 Va per salvar l'esercito africano
 Con la donna gentil verso Parigi:
 E va con essi ancòra il picciol nauo
 Che seguitò del Tartaro i vestigi,
 Finchè cou lui condotto a fronte a fronte
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato ove a diletto
 Erano cavalier' sopra un ruscello,
 Due disarmati e due che avean l'elmetto,
 E una donna con lor di viso bello:
 Chi fosser quelli altrove vi fia detto,
 Or no; che di Ruggier prima favello,
 Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
 Che ² lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
 Che venire un corrier vede in gran fretta
 Di quei che manda di Trojano il figlio
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta,
 Da qual ode che Carlo in tal periglio
 La gente saracina tien ristretta,
 Che se non è chi tosto le dia äita,
 Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

VI.

Fu da molti pensier' ridotto in forse
Ruggier, chè tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse 3 torse
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto:
Lasciò andare il messaggio e 'l freno tôrse
Là dove fu da quella donna tratto,
Che ad or ad or in modo lo affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar li dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne,
Giù declinando il sole, ad una terra
Che il re Marsilio 4 in mezo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra:
Nè al ponte nè a la porta si ritenne,
Chè non li nega alcuno il passo o serra,
Benchè intorno al rastello e in su le fôsse
Gran quantità d'uomini e d'armi fosse.

VIII.

Perch'era, conosciuta da la gente
Quella donzella c'avea in compagnia:
Fu lasciato passar liberamente
Nè domandato pure onde venia:
Giunse a la piazza, e di foco lucente
E piena la trovò di gente ria,
E vide in mezo star con viso smorto
Il giovane dannato, 5 ad esser morto.

IX.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso
 Che chino a terra e lagrimoso stava,
 Di veder Bradamante gli fu avviso;
 Tanto il giovane a lei rassomigliava:
 Più d'essa gli parca quanto più fiso.
 Al volto e a la persona il riguardava,
 E fra sè disse: o questa è Bradamante,
 O ch'io non son Ruggier come era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
 Del garzon condannato a la difesa,
 E poi che mal la cosa l'è successa,
 Ne sarà stata, com'io veggo, presa:
 Deh! perchè tanta fretta, chè con essa
 Io non potei trovarmi a questa impresa?
 Ma Dio ringrazio che ci son venuto;
 Chè a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E senza più indugiar la spada stringe;
 C'avea a l'altro castel rotta la lancia;
 E addosso il volgo inerme il destrier spinge
 Per lo petto pei fianchi e per la pancia:
 Mena la spada a cerco, ed a chi 'ciunge
 La fronte a chi la gola a chi la guancia:
 Fugge il popol gridando, e la gran frotta
 Resta o sciancata o con la testa rotta.

XII.

Come stormo d' augei che in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
Se improvviso dal ciel falcon grifagno
Li dà nel mezo ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o sei dai còlli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti;
Ne divise altrettanti in fin ai petti,
Fin a gli occhi infiniti e fin ai denti:
Concederò che non trovasse elmetti;
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini auco vi fosser stati,
Così gli avrebbe o poco men tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero o nostrale ed esterno:
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno
Ma quel del mio Signor che va col foco,
Che a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un pajo,
E quattro a un colpo e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinajo:
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte il duro acciajo:
Falerina per dar morte ad Orlando
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe;
Chè il suo giardin disfar vide con esso:
Che strazio dunque, che rüina debbe
Far or che in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valor espresso;
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare a la sua donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo:
Quei che restaro uccisi furon molti,
Furo infiniti quei che in fuga andaro:
Avea la donna intanto i lacci tolti
C'ambe le miani al giovane legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Li diè una spada in mano e un scudo al còllo.

XVIII.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son' sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il sol nella marina d' Occidente:
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovane seco uscir' fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle pôrte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil' modi e con parole accôrte,
Che non lo conoscendo, a darli äita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che il suo nome li dicesse
Per saper a chi tanto obbligo avesse:

XX.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella
E le belle fattezze e il bel semblante;
Ma la söavità della favella
Non odo già della mia Bradamante:
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante:
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
A' sì tosto in obbligo messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo , accortamente
 Ruggier li disse: io v'ò veduto altrove,
 Ed ò pensato e penso e finalmente
 Non so nè posso ricordarmi dove:
 Ditemel voi , se vi ritorna a mente ,
 E fate che 'l nome anco udir mi giove ,
 Acciò che saper possa a cui mia aita
 Dal foco abbia salvata oggi la vita

XXII.

Che voi m'abbiate visto esser potria ,
 Rispose quel , che non so dove o quando:
 Ben vo pel mondo anch'io la parte mia
 Strane avventure or qua or là cercando:
 Forse una mia sorella stata fia,
 Che veste l'arme e porta a lato il brando ,
 Che nacque meco e tanto mi somiglia ,
 Che non ne può discernere la famiglia.

XXIII.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
 Sète di quei ch'errore in ciò preso ànno;
 Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
 Ci produsse ambi scernere ci sanno:
 Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
 Ch'io porto come gli altri uomini fanno ,
 Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta
 Ci solea far già differenza molta.

XXIV.

Ma poi che un giorno ella ferita fu
Nel capo, lungo saria a dirvi come,
E per sanarla un servo di GESU'
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più,
Nè si sapea come chiamarci a nome:
Ricciardetto son io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

Così a Ruggier rispose Ricciardetto,
E con altri parlar' rendea men grave
Il salir che faceano ad un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave:
Un erto calle e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave:
Sedeo al sommo un castel detto Agrismonte,
C' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

XXVI.

Di Buovo era costui figliuol bastardo
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
E testimonio temerario e vano:
Fosse come si voglia, era gagliardo
Prudente liberal cortese umano,
E faceva quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

XXVII.

Raccolse il Cavalier cortesemente,
 Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
 Che amò come fratello, e parimente
 Fu ben visto Ruggier per suo rispetto;
 Ma non gli uscì già incontra allegramente
 Com'era usato, anzi con tristo aspetto,
 Perc'uno avviso il giorno avuto avea
 Che nel viso e nel còr mēsto il facea.

XXVIII.

A Ricciardetto in cambio di saluto
 Disse: fratello, abbiam nova non buona:
 Per certissimo messo oggi ò saputo
 Che Bertolagi iniquo di Bajona
 Con Lanfusa crudel s'è convenuto
 Che preziose spoglie esso a lei dona,
 Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
 Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

XXIX.

Ella dal dì che Ferraù li prese
 Li à ognor tenuti in loco oscuro e fello,
 Fin che il brutto contratto e discortese
 N'è fatto con costui, di ch'io favello:
 Li de' mandar domane al Maganzese
 Nei confin'tra Bajona e suo castello:
 Verrà in persona egli a pagar la mancia,
 Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

XXX.

Rinaldo nostro n'ò avvisato un'ora,
Ed ò cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par che arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo:
Io non ò meco gente da uscìr fuora:
L'animo è pronto ma il potere è zoppo:
Se gli à quel traditor li fa morire;
Sì che non so che far non so che dire.

XXXI.

La dura nova a Ricciardetto spiace:
E perchè spiace a lui spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace
Nè^s trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me questa impresa tutta chero,
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

XXXII.

Io non voglio altra gente altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto:
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si de' far il baratto:
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nova
A l'un de' due che n'avea visto prova.

XXXIII.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
 S'ascolti un che assai parli e sappia poco:
 Ma Ricciardetto li narrò da canto
 Come fu per costui tratto del foco,
 E ch'era certo che maggior del vanto
 Faria veder l'effetto a tempo e a loco:
 Gli diede allora udienza più che prima,
 E riverillo e fe' di lui gran stima.

XXXIV.

Ed a la mensa ⁹, ove la Copia fuse
 Il corno, l'onorò come suo donno:
 Quivi senz'altro ajuto si concluse
 Che liberare i due fratelli ponno:
 Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
 Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
 Fuor che a Ruggier, che per tenerlo desto
 Li punge il côr sempre un pensier molesto.

XXXV.

L'assedio d'Agramante, c'avea il giorno
 Udito dal corrier, gli sta nel core:
 Ben vede c'ogni minimo ¹⁰ soggiorno
 Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore:
 Quanto gli sarà infamia quanto scorno,
 Se coi nemici va del suo signore!
 O come a gran viltade a gran delitto,
 Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

XXXVI.

Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso ;
Ma ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d'assedio esser riscosso ,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timor e viltà l'abbia percosso ,
Che alcuna opinion di miglior Fede :
Questo il còr di Ruggier stimula e fiede .

XXXVII.

Ma che faccia ritorno in campo a' Mori
Senza licenzia della sua regina ;
Questo in lei desterà mille timori
Su la cagion che a così far lo inchina ;
Chè non sa che Agramante mandò fuori
Per riparare a l'ultima rüina
Messi e protesti in ogni parte , dove
De' suoi più prodi o questo o quel si trove .

XXXVIII.

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi :
Pensa che andar v'abbia ella , e quivi d'esso
Che nol vi trovi poi maravigliarsi :
Potesse almen mandar lettera o messo ,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi ,
Che oltre ch'egli mal le avea ubbidito ,
Senza far motto ancor fosse partito .

XXXIX.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
 Pensa scriverle alfin quanto gli accada:
 E bench' egli non sappia come debbe
 La lettera inviar sì che ben vada;
 Non però vuol restar; chè ben potrebbe
 Alcun messo fedel trovar per strada:
 Più non s'indugia e salta da le piume,
 Si fa dar carta inchiostro penna e lume.

XL.

I camerier' discreti ed avveduti
 Arrecano a Ruggier ciò che comanda:
 Egli comincia a scrivere, e i saluti,
 Come si suol, nei primi versi manda:
 Poi narra degli avvisi che venuti
 Son' dal suo re che ajuto li domanda,
 E se l'andata sua non è ben presta,
 O morto o in man degl' inimici resta.

XLI.

Poi sèguita, che essendo a tal partito,
 E che a lui per ajuto si volgea;
 Vedesse ella che il biasmo era infinito
 Se a quel punto negarglilo volea:
 E ch' esso a lei dovendo esser marito,
 Guardarsi da ogni macchia si dovea;
 Chè non si convenia con lei, che tutta
 Era sincera, alcuna cosa brutta.

XLII.

E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei parteciparsi:
La qual sua moglie e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

XLIII.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora,
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ognora;
E che al padre a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XLIV.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

XLV.

Voglio quindici dì termine o venti ,
Tanto che comparir possa una volta .
Sì che degli affricani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta :
Intanto cercherò convenienti
Cagioni , e che sien giuste , di dar volta :
Io vi domando per mio onor sol questo ;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto .

XLVI.

In simili parole si diffuse
Ruggier , che tutte non so dirvi a pieno :
E seguì con molt' altre , e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno :
E poi piegò la lettera e la chiuse ,
E suggellata se la pose in seno ,
Con ¹³ speme che gli occorra il dì seguente
Chi a la donna la dia secretamente .

XLVII.

Chiusa ch'ebbe la lettera , chiuse anco
Gli occhi sul letto e ritrovò quiete ;
Chè 'l Sonno venne , e sparse il corpo stanco
Col ¹⁴ ramo intinto nel liquor di Lete :
E posò fin che un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d'ogn'intorno ,
Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno .

XLVIII.

E poi che a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar' gli augelli,
Aldigier, che voleva esser il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i due fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir' lui,
Del letto uscirono anco quegli altri dui.

XLIX.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi due cugin' Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia:
Ma essi, per desir c'àn de' lor frati,
E perchè lor pareva discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

L.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi:
Era un' ampia campagna che giacea
Tutta scoperta a gli apollinei raggi:
Quivi nè all'ôr nè mirto si vedea
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

LI.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un cavalier miraro
C'avea d'ôro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde ¹⁶ il raro
E bello augel che più d'un secol dura:
Costui che ben in arme andar li scôrse,
In prova disegnò di voler porse.

LII.

E fatto più da presso ad Aldigiero
Ch'era dinnanzi: È alcun, disse, di voi,
Che per mostrarmi s'egli è buon guerriero
D'abbassare una lancia non s'annoi,
Ond'io conosca se al sembiante altero
Ed a l'arme il valor risponda poi?
Chè non è novo, e spesso ancor si vede
Che a l'apparenza non si può dar fede.

LIII.

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco o correr l'asta;
Mà un'altra impresa, che se qui tu stèssi
Veder potresti, questa in modo guasta,
Che a parlar teco, non che ¹⁷ ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta:
Seicent' uomini al varco o più attendiamo,
Coi quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

LIV.

Per tôr lor due nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' à mosso:
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso:
Sì giusta è questa scusa che m'apponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso:
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier' che pochi pari abbiate.

LV.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro:
Ma quando a l'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta e più non giostro:
Vi prego ben che por con le vostr'arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro
E spero di mostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

LVI.

Parmi veder che alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggier e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto
Costei, non più costui detto vi sia,
Era Marfisa che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

LVII.

I due di Chiaramonte e il buon Ruggiero
 L'accrettar' volentier nella lor schiera ;
 Ch'esser credeano certo un cavaliere
 E non donzella e non quella ch'ella era :
 Non molto dopo scoperse Aldigiero ,
 E veder fe' ai compagni una bandiera
 Che facea l'aura tremolare in volta ,
 E molta gente intorno avea raccolta .

LVIII.

E poi che più lor fur fatti vicini
 E che meglio notar' l' abito moro ;
 Conobbero ch'egli eran saracini ,
 E videro i prigionî in mezo a loro
 Legati ¹⁸ trar su piccoli ronzini
 A' Maganzesi per cambiarli in ôro .
 Disse Marfisa a gli altri : ora che resta ,
 Poi che son' qui , d' ¹⁹ incominciar la festa ?

LIX.

Ruggier rispose : gl' invitati ancora
 Non ci son' tutti , e manca una gran parte :
 Gran ballo si apparecchia di fare ora :
 E perchè sia solenne usiamo ogni arte :
 Ma far non ponno omai lunga dimora :
 Così dicendo veggono in disparte
 Venire i traditori di Maganza ;
 Sì ch' eran presso a incominciar la danza .

LX.

Giungean da l' una parte i Maganzesi ,
E conducean con loro i muli carchi
D' òro di vesti e d' altri ricchi arnesi ;
Da l' altra in mezo a lance a spade ed archi
Venian dolenti i due germani presi ,
Che si vedeano essere attesi ai varchi ;
E Bertolagi empio nemico loro
Udian parlar col capitàno moro .

LXI.

Nè di Buovo il figliuol nè quel d' Amone ,
Veduto il Maganzese , indugiar puote :
La lancia in resta l' uno e l' altro pone ,
E l' uno e l' altro il traditor percote :
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione ,
E l' altro il viso per mezo le gote .
Così n' andasser pur tutti i malvagi ,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi .

LXII.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si move , e non aspetta altra trombetta :
Nè prima rompe l' arrestato legno ,
Che tre l' un dopo l' altro in terra getta :
Dell' asta di Ruggier fu il pagau degno
Che guidò gli altri , e uscì di vita in fretta ;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui .

LXIII.

Di qui nacque un error tra gli assaliti
 Che lor causò lor ultima rüina:
 Da un lato i Maganzesi esser traditi
 Credeansi da la squadra saracina;
 Da l' altro i Mori in tal modo feriti
 L' altra schiera chiamavano assassina,
 E tra lor cominciar' con fiera ²⁰ clade
 A tirare archi e menar lance e spade.

LXIV.

Salta ora in questa squadra ed or in quella
 Ruggiero, e via ne toglie or dieci or vinti:
 Altrettanti per man della donzella
 Di qua e di là ne son' scemàti e spenti:
 Tanti si veggon gir morti di sella
 Quanti ne toccan le spade taglienti,
 A cui dan gli elmi e le corazze loco,
 Come nel bosco i secchi legni al foco.

LXV.

Se mai d' aver veduto vi ricorda
 O rapportato v' à fama a l' orecchie,
 Come, allor che il collegio si discorda
 E vansi in aria a far guerra le pecchie,
 Entri fra lor la rondinella ingorda
 E mangi e uccida e guastine parecchie;
 Dovete immaginar che similmente
 Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

LXVI.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
 Tra le due genti variavan danza;
 Perchè, lasciando il campo saracino,
 Sol tenean l'occhio a l'altro di Maganza:
 Il fratel di Rinaldo paladino
 Con molto animo avea molta possanza;
 E quivi raddoppiar glie la facea
 L'odio che contra i Maganzesi avea.

LXVII.

Facea parer questa medesima causa
 Un leon fiero il bastardo di Buovo,
 Che con la spada senza indugio e pausa
 Fende ogni elmo e lo schiaccia ²¹ come un uovo:
 E qual persona ²² non saria stat'ausa,
 Non saria ²³ comparita un Ettore novo,
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
 Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

LXVIII.

Marfisa tuttavolta combattendo
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava,
 E di lor forza paragon vedendo
 Con meraviglia tutti li lodava:
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo
 E senza pari al mondo le sembrava;
 E talor si credea che fosse Marte
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.

LXIX

Mirava quelle orribili percosse,
 Miravale non mai calare in fallo:
 Pareva che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta, e non duro metallo:
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,
 E li mandava in parti uguali al prato
 Tanto da l'un quanto da l'altro lato.

LXX.

Continuando la medesima bôtta
 Uccidea col signore il cavallo anche:
 I capi da le spalle alzava in frotta,
 E spesso i busti dipartia da l'anche:
 Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
 E se non che pur dubito che manche
 Credenza al ver che à faccia di menzogna,
 Di più direi; ma di men dir bisogna.

LXXI.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
 E lascia creder poi quel che a l'uom piace,
 Narra mirabil' cose di Ruggiero
 Che udendole il direste voi mendace:
 Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa, ed ella ardente face;
 E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
 Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

LXXII.

E s' ella lui Marte stimato avea ,
Stimato egli avria lei forse Bellona ,
Se per donna così la conoscea ,
Come pareva il contrario a la persona :
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera non buona ,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa .

LXXIII.

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far che un campo e l'altro andasse rotto :
Non restava arme a chi fuggia migliore
Di quella che a' ginocchi ajuta sotto :
Beato chi il cavallo à corridore
Che in prezzo non è quivi ambio nè trotto :
E chi non à destrier quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede .

LXXIV.

Rimàn la preda e il campo ai vincitori ;
Chè non è fante o mulattier che resti :
Là i Maganzesi e qua fuggono i Mori :
Quei lasciano i prigion' le some questi :
Furon con lieti visi , e più coi cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti :
Non fur men diligenti a sciorre i paggi
E por le some in terra e i carriaggi .

LXXV.

Oltre una buona quantità d'argento
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun mulièbre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze rëali un paramento
D'ôro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande:
Fiaschi di vin trovar' pane e vivande.

LXXVI.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella:
Fu conosciuta a l' auree cresse chiome
Ed a la faccia delicata e bella:
L'onoran molto, e pregano che'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

LXXVII.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avean nella battaglia:
Sol mira ella Rugier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia:
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia
Che apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

LXXVIII.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso e bianco più che latte:
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

LXXIX.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea di crudel vista odiosa e brutta,
C' avea le orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon: l' altro che resta
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia e Spagna e Italia ed Inghilterra
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

LXXX.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A re a signori a principi a satrapi:
Peggio faceva nella romana Corte,
Che v' avea uccisi cardinali e papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

LXXXI.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
 Cada ogni muro ogni ripar che tocca :
 Non si vede città che si difenda ;
 Se le apre incontra ogni castello e rôcca :
 Par che a gli onor' divini anco si estenda
 E sia adorata da la gente sciocca ,
 E che le chiavi s' arroghi d' avere
 Del cielo e dell' abisso in suo potere .

LXXXII.

Poi si vedea d' imperiale alloro
 Cinto le chiome un cavalier venire
 Con tre giovani a par, che i gigli d' ôro
 Tessuti avean nel lor réal vestire ;
 E con insegna simile con loro
 Parea un léon contra quel mostro uscire
 Avean lor nomi, chi sopra la testa ,
 E chi nel lembo scritti della vesta .

LXXXIII.

L' un c' avea fu a l' elsa nella pancia
 La spada immersa a la maligna fera ,
 Francesco primo avea scritto di Francia ;
 Massimiliano d' Austria a par seco era :
 E Carlo quinto imperator ²⁴ di lancia
 Avea passato il mostro a la gorgiera ;
 E l' altro che di stral ²⁵ gli figge il petto ,
 L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto .

LXXXIV.

Decimo à quel Lëon scritto sul dosso
C'al brutto mostro i denti à negli orecchi,
E tanto l' à già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi:
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli orrori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde a la belva era la vita tolta.

LXXXV.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti:
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor; non eran manifesti:
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, a gli altri la dicesse.

LXXXVI.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi
Che stava a udire e non faceva lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dêi, per quel ch'io vegga, dotto:
Chi son' costor, che con sâette e stocchi
E lance a morte àn l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria,
Di c' abbia autor fin qui fatta memoria.

LXXXVII.

Sappiate che costor ²⁶ che qui scritto ànno
 Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
 Ma fra settecento anni vi saranno
 Con grande onor del secolo futuro:
 Merlino il savio incantator britanno
 Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
 E di cose che al mondo ànno a venire,
 La fe' da buoni artefici scolpire.

LXXXVIII.

Questa bestia crudele uscì del fondo
 Dell'inferno a quel tempo che fur fatti
 A le campagne i termini, e fu il pondo
 Trovato e la misura e scritti i patti;
 Ma non andò a principio in tutto il mondo:
 Di sè lasciò molti pàesi intatti:
 Al tempo nostro in molti lochi sturba;
 Ma i popolari offende e la vil turba.

LXXXIX.

Dal suo principio infin al secol nostro
 Sempr'è cresciuto, e sempre andrà crescendo
 Sempre crescendo a lungo andar fia il mostro
 Il maggior che mai fosse ed il più orrendo:
 Quel ²⁷ Piton che per carte e per inchiostro
 S'ode che fu sì orribile e stupendo,
 A la metà di questo non fu tutto,
 Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

XC.

Farà strage crudel; nè sarà loco
Che non guasti contadini ed infetti:
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti:
Al mondo di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XCI.

A la fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor réal, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti, come cede
Tosto ogni altro splendor che il sol si vede.

XCII.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe romperà il disegno
Di chi a l'incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno
Che vendicate ancor non sieno l'onte,
Che ²⁸ dal furor de' paschi e mandre uscito,
L'esercito di Francia avrà patito.

XCIII.

E quindi scenderà nel ricco piano
 Di Lombardia col fior di Francia intorno ,
 E s'è sì l'elvezio spezzerà, che in vano
 Farà mai più pensier d'alzare il corno :
 Con grande e della Chiesa e dell' ispano
 Campo e del fiorentin vergogna e scorno
 Espugnerà il castel, che prima stato
 Sarà non espugnabile stimato .

XCIV.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo molto
 Più gli varrà quella onorata spada ,
 Con la qual prima avrà di vita tolto
 Il mostro corruttor d'ogni contrada :
 Convien che innanzi a quella sia rivolto
 In fuga ogni stendardo o a terra vada ;
 Nè fossa nè ripar nè grosse mura
 Possan da lei tenèr città sicura .

XCV.

Questo principe avrà quanta eccellenza
 Aver felice imperator mai debbia ;
 L' animo del gran Cesar, la prudenza
 Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia
 Con la fortuna d' Alessandro , senza
 Cui saria fumo ogni disegno e nebbia :
 Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
 Qui non aver nè paragon nè esemplo .

XCVI.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire ai cavalier' d' aver contezza
Del nome d' alcun altro che uccidesse
L' infernal bestia uccider gli altri avvezza:
Quivi un Bernardo tra primi si lèsse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XCVII.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo a Giovanni a Lodovico:
Un Gonzaga un Salviati un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico:
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed à il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara e quel duca d' Urbino.

XCVIII.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che il padre od altri dietro il metta:
Con Ottobon dal Flisco Sinibaldo
Caccia la fera, e van' di pari in fretta:
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel còllo li à d' una sàetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

XCIX.

Du' Ercoli due Ippoliti da Este:
 Un altro Ercole un altro Ippolito anco
 Da Gonzaga e de' Medici 3^o le peste
 Seguon del Mostro, e l'àn cacciando stanco:
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
 Ferrante al fratel dietro, nè che manco
 Andrea Doria sia pronto, nè che lassi
 Francesco Sforza ch'ivi uomo lo passi.

C.

Del generoso illustre e chiaro sangue
 D' Avalo vi son' due c' àn per insegna
 Lo 3¹ scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
 Par che l' empio Tifeo sotto si tegna:
 Non è di questi due per far esangue
 L' orribil mostro chi più innanzi vegna:
 L' uno Francesco di Pescara invitto,
 L' altro Alfonso del Vasto ai piedi à scritto.

CI.

Ma Consalvo Ferrante ove ò lasciato,
 L' ispano onor che in tanto pregio v' era?
 Che fu da Malagigi sì lodato,
 Che pochi il pareggiar' di quella schiera:
 Guglielmo si vedea di Monferrato
 Fra quei che morta avean la brutta fera;
 Ed eran pochi verso gl' infiniti
 Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

CII.

In giochi onesti e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno
Corcàti su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno:
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider che verso lor ratto venia .

CIII.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino il buon destrier da Rodomonte:
L' avea il dì innanzi ella seguìto molto
Pregandol ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte:
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto .

CIV.

E perchè il luogo ben sapea; chè v' era
Stata altre volte, ³² se ne venne al dritto
A la fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ò di sopra scritto:
Ma come buona e cauta messaggera
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiente .

CV.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse:
Ella che ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir che gli era appresso:

CVI.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsiglia, ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, dove ella mi disse
Che l'aspettassi fin che vi venisse.

CVII.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di còr sì saldo
Che me l'avesse a tor, dicendogli io
Ch'era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno ier m'uscio,
Che me lo tolse un saracin ribaldo:
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

CVIII.

Tutt'ieri ed oggi l'ò pregato; e quando
O' visto uscir preghi e minacce in vauo,
Maledicendol molto e bestemmiando
L'ò lasciato di qui poco lontano,
Dove, il cavallo e sè molto affannando,
S'ajuta quanto può con l'arme in mano
Contr'un guerrier, che in tal travaglio il mette,
Che spero c'abbia a far le mie vendette.

CIX.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
C'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire,
Preghi aggiugnendo senza fin, li chiede
Che con la donna sola il lasci gire
Tanto che il saracin li fia mostrato,
C'a lei di mano à il buon destrier levato.

CX.

A Ricciardetto ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese;
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

CXI.

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, li narrò che ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso,
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

CXII.

Disse che chi le avea tolto il destriero
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che il cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio:
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper che asconder non gli voglio
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

CXIII.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il còr gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto:
Vede che biasmo e disonor li fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta
E sopra lui non fa degna vendetta:

CXIV.

La donna Ruggier guida e non soggiorna;
Chè por lo brama col Pagano a fronte,
E giunge ove la strada fa due corna,
L'un va giù al piano e l'altro va sul monte:
E questo e quel nella vallea ritorna
Dov' ella avea lasciato Rodomonte:
Aspra ma breve era la via del còlle,
L'altra più lunga assai ma piana e mólle.

CXV.

Il desiderio che conduce Ippalca
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio
Fa che il sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio:
Per l'altro intanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e con gli altri che detto aggio,
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incoutrar si viene.

CXVI.

Già son' le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia:
Questo sapete, ed àn d'ogni lor lite
La cagion Doralice in compagnia:
Or il successo dell'istoria udite:
A la fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier Marfisa Ricciardetto
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

CXVII.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi
Di quelli che a Lanfusa si credea
Mandare ³⁴ il traditor de' Maganzesi :
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi ;
Per quel dì se li trasse, e come donna,
A' preghi lor lasciò vedersi in gonna .

CXVIII.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa ,
Per la credenza c'è di guadagnarla ,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice a Rodomonte darla ,
Sì come Amor si regga a questa guisa ,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attristi ,
Se quando una ne perde una ne acquisti .

CXIX.

Per dunque provvedergli di donzella
Acciò per sè quest'altra si ritegna ;
Marfisa che gli par leggiadra e bella
E d'ogni cavalier femmina degna ,
Come abbia ad aver questa come quella
Subito cara, a lui donar disegna ;
E tutti i cavalier' che con lei vede
A giostra seco ed a battaglia chiede .

CXX.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano
L'un come l'altro a la battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano;
Ma l'African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contr' uno.

CXXI.

Viviano è il primo, e con gran còr si move
E nel venir abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagàn da le famose prove
Da l'altra parte vien con maggior possa:
Dirizza l' uno e l' altro, e segua dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa:
Viviano indarno a l' elmo il Pagàn fere;
Chè non lo fa piegar non che cadere.

CXXII.

Il re pagàn c' avea più l' asta dura
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio,
E fuor di sella in mezo a la verdura
A l'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio:
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello ³⁵ avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che li fe' compagnia più che vendetta.

CXXIII.

L' altro fratel fu primo del cugino
 Con l' arme indosso e su 'l destrier salito ,
 E ³⁶ disfidato contra il Saracino
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito :
 Risonò il colpo in mezzo a l' elmo fino
 Di quel pagàn sotto la vista un dito :
 Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta ;
 Ma non mosse il Pagàn per quella botta .

CXXIV.

Il Pagàn ferì lui dal lato manco
 E perchè il colpo fu con troppa forza ;
 Poco lo scudo e la corazza manco
 Li valse ; chè s' aprir' come una scorza :
 Passò il ferro crudel l' omero bianco :
 Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza ;
 Tra i fiori e l' erbe alfin si vede avvolto ,
 Rosso su l' arme e pallido nel volto .

CXXV.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso
 E nel venire arresta sì gran lancia ,
 Che mostra ben come à mostrato spesso ,
 Che degnamente è paladin di Francia :
 Ed al Pagàn ne faceva segno espresso ,
 Se fosse stato pari a la bilancia ;
 Ma sozzopra n' andò ; perchè il cavallo
 Li cadde addosso , e non già per suo fallo .

CXXVI.

Poï c' altro cavalier non si dimostra
Che al Pagàn per giostrar vòlta la fronte,
Pensa aver guadagnato ³⁷ della giostra
La donna, e venne a lei presso a la fonte:
E disse: damigella sête nostra,
S' altri non è per voi che in sella monte:
Nol potete negar nè farne scusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.

CXXVII.

Marfisa alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra:
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per ragion di guerra;
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c' ài gittato in terra:
Io sua non son, nè d' altri son che mia;
Dunque me tolga a me chi me desia.

CXXVIII.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ò posto:
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio
A gli scudier', che l' ubbidiron tosto:
Trasse la gonna ed in farsetto uscio,
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò che in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

CXXIX.

Poi che fu armata, la spada si cinse
 E sul destrier montò d' un leggier salto,
 E qua e là tre volte e più lo spinse
 E quinci e quindi fe' girare in alto;
 E poi sfidando il Saracino, strinse
 La grossa lancia e cominciò l' assalto:
 Tal nel campo trojan ³⁸ Pantasilea
 Contra il tessalo Achille esser dovea.

CXXX.

Le lance ³⁹ infin al calce si fiaccaro
 A quel superbo scontro come vetro;
 Nè però ⁴⁰ chi le corsero piegaro,
 Che si notasse, un dito solo addietro:
 Marfisa, che volea conoscer chiaro
 Se a più stretta battaglia simil metro
 Le serverebbe contra il fier pagano,
 Se li rivolse con la spada in mano.

CXXXI.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
 Pagàn poi che restar la vide in sella:
 Ella che li pensò romper lo scudo,
 Non men sdegnosa contra il ciel favella:
 Già l' uno e l' altro à in mano il ferro crudo,
 E su le fatal' arme si martella:
 L' arme fatali àn parimente intorno,
 Che mai non bisognar' più di quel giorno.

CXXXII.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
 Che spada o lancia non la taglia o fora;
 Sì che potea seguir l'aspra battaglia
 Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora:
 Ma Rodomonte in mezo lor si scaglia
 E riprende il rival della dimora,
 Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

CXXXIII.

Facemmo, come sai, tregua con patto
 Di dar soccorso a la milizia nostra:
 Non debbiam, prima che sia questo fatto,
 Incominciare altra battaglia o giostra,
 Indi a Marfisa riverente in atto
 Si volta, e quel messaggio le dimostra
 E le racconta com'era venuto
 A chieder lor per Agramante ajuto.

CXXXIV.

La prega poi che le piaccia non solo
 Lasciar quella battaglia o differire,
 Ma che voglia in ajuto del figliuolo
 Del re Trojan con esso lor venire;
 Onde la fama sua con maggior volo
 Potrà far meglio infin al ciel salire,
 Che per querela di poco momento
 Dando a tanto disegno impedimento.

CXXXV.

Marfisa che fu sempre disiosa
 Di provar quei di Carlo a spada e lancia ;
 Nè l'avea indotta a venir altra cosa
 Di sì lontana regione in Francia ,
 Se non per esser certa se famosa
 Lor ⁴ nominanza era per vero o ciancia ;
 Tosto d'andar con lor partito prese
 Che d'Agramante il gran bisogno intese .

CXXXVI.

Ruggiero in questo mezo avea seguito
 Indarno Ippalca per la via del monte ,
 E trovò, giunto al loco, che partito
 Per altra via se n'era Rodomonte :
 E pensando che lungi non era ito ,
 E che 'l sentier tenea dritto a la fonte ;
 Trottaudo in fretta dietro li venia
 Per l'orme ch'eran fresche in su la via .

CXXXVII.

Volse che Ippalca a Mont'Alban pigliasse
 La via, c'una giornata era vicino ;
 Perchè se a la fontana ritornasse ,
 Si torria troppo dal dritto cammino :
 E disse a lei che già non dubitasse
 Che non s'avesse a ricovrar Frontino :
 Ben le farebbe a Mont'Albano, o dove
 Ella si trovi, udir tosto le nuove .

CXXXVIII.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte e che si portò in seno:
E molte cose a bocca anco le disse
E la pregò che l'escusasse a pieno:
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggera,
Che in Mont' Alban si ritrovò la sera.

CXXXIX.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme che apparian nella via piana,
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide a la fontana:
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe a l'altro cosa strana,
Nè fin che al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

CXL.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era,
E ⁴² su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera:
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe;
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna e' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogn'istanza.

CXLI.

Il primo giorno e l'ultimo che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re li pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

CXLI.

Aggiungi, che sapea ch'era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, c'altro cavaliere
Non è che a par di lui di gloria saglia,
L'uom che bramato à di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re li pesa!

CXLI.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel che udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite:
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti,
Ed anche il prega che l'impresa ajuti;

CXLIV.

Chè facendol, farà quel che far deve
Al suo signor un cavalier fedele:
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avrau ben tempo da finir querele:
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de-le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

CXLV.

Se di provarti c'ài fatto gran fallo,
E fatto ài cosa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in Corte;
Lascia Frontino e nel mio arbitrio d'allo:
Non pensare altramente ch'io soppôrte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

CXLVI.

Mentre Ruggiero a l'African domanda
O Frontino o battaglia allora allora,
È quello in lungo e l'uno e l'altro manda
Nè vuol dare il destrier nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

CXLVII.

Nel campo azur l'aquila bianca avea
 Che de' trojani fu l'insegna bella:
 Perchè Ruggier l'origine traea
 Dal fortissimo Ettòr, portava quella:
 Ma questo Mandricardo non sapea
 Nè vuol patire, e grande ingiuria appella
 Che nello scudo un altro debba porre
 L'aquila bianca del famoso Ettore.

CXLVIII.

Portava Mandricardo similmente
 L'augel che rapì in Ida Ganimede:
 Come l'ebbe quel dì che fu vincente
 Al castel periglioso per mercede,
 Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
 E come quella fata gli lo diede
 Con tutte le bell'arme che Vulcano
 Avea già, date al cavalier trojano.

CXLIX.

Altra volta a battaglia erano stati
 Mandricardo e Ruggier solo per questo:
 E per che caso fosser distornati,
 Io nol dirò; chè già v'è manifesto:
 Dopo non s'eran mai più raccozzati
 Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido
 Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

CL.

Tu la mia insegna, temerario, pôrti :
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ò detto :
E credi, pazzo, ancor ch' io te 'l compôrti
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto ?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar dal petto ;
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito .

CLI.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende ;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende :
Ti pensi, disse, farmi stare al segno ,
Perchè quest' altro ancor meco contende ?
Ma mostrerotti ch' io son buon per tôrre
Frontino a lui, lo scudo a te di Ettore .

CLII.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia , e non è gran tempo anco ;
Ma d' ucciderti allora mi contenni ,
Perchè tu non avevi spada al fianco :
Questi fatti saran , quelli fur cenni ;
E mal sarà per te quell' augel bianco
Che antica insegna è stato di mia gente ;
Tu te l' usurpi , io 'l porto giustamente .

CLIII.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
 Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
 Quello che poco innanzi per follia
 Avea gittato a la foresta Orlando:
 Il buon Ruggier che di sua cortesia
 Non può non sempre ricordarsi, quando
 Vide il Pagàn c' avea tratta la spada,
 Lasciò cader la lancia nella strada:

CLIV.

E tutt' a un tempo Balisarda stringe,
 La buona spada, ⁴³ e me' lo scudo imbraccia
 Ma l' Africano in mezo il destrier spinge,
 E Marfisa con lui presta si caccia:
 E l' una questo, e l' altro quel respinge,
 E pregano ambedue che non si faccia:
 Rodomonte si duol che rotto il patto
 Due volte à Mandricardo, che fu fatto.

CLV.

Prima credendo ⁴⁴ d' acquistar Marfisa,
 Fermato s' era a far più d' una giostra;
 Or, per privar Ruggier d' una divisa,
 Di curar poco il re Agramante mostra:
 Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
 Finiam prima tra noi la lite nostra
 Conveniente e più debita assai,
 Che alcuna di quest' altre che preso ài.

CLVI.

Con tal condizion fu stabilita
 La tregua e questo accordo ch'è fra nui:
 Come la pugna teco avrò finita,
 Poi del destrier risponderò a costui:
 Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
 La lite avrai da terminar con lui:
 Ma ti darò da far tanto, mi spero,
 Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CLVII.

La parte che ti pensi non n'avrai,
 Rispose Mandricardo a Rodomonte:
 Io te ne darò più che non vorrai,
 E ti farò sudar dal piè a la fronte:
 E me ne rimarrà per darne assai,
 Come non manca mai l'acqua del fonte,
 Ed a Ruggiero ed a mille altri seco
 E a tutto il mondo che la voglia meco.

CLVIII.

Moltiplicavan l'ire e le parole
 Quando da questo e quando da quel lato:
 Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
 Tutto in un tempo Mandricardo irato:
 Ruggier che oltraggio sopportar non suole,
 Non vuol più accordo, anzi litigio e piato:
 Marfisa or va da questo or da quel canto
 Per riparar, ma non può sola tanto.

CLIX.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
 Trapela il fiume e cerca nova strada,
 Frettoloso a vietar che non affonde
 I verdi paschi e la sperata biada,
 Chiude una via ed un'altra e si confonde;
 Chè se ripara quinci che non cada,
 Quindi vede ⁴⁵ lassar gli argini molli,
 E fuor l'acqua spicciar con più ⁴⁶ rampolli;

CLX.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
 E Rodomonte son' tutti sozzopra;
 Chè ognun vuol dimostrarsi più gagliardo
 Ed ai compagni rimaner di sopra;
 Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
 E s' affatica e perde il tempo e l' opra;
 Chè come ne spicca uno e lo ritira,
 Gli altri due risalir vede con ira.

CLXI.

Marfisa che volea porgli d' accordo,
 Dicea: signori udite il mio consiglio:
 Differire ogni lite è buon ricordo
 Fin che Agramante sia fuor di periglio:
 Se ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
 Anch' io con Mandricardo ⁴⁷ mi ripiglio,
 E vo' veder al fin se guadagnarne,
 Com' egli à detto, è buon per forza d' arme.

CLXII.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda:
Per me non si starà d'andare innante
Disse Ruggier, purchè il destrier si renda:
O che mi dia il cavallo, a far di tante,
Una parola, o che da me il difenda,
O che qui morto ò da restare, ò ch'io
In campo ò da tornar sul destrier mio.

CLXIII.

Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve
E seguitò dicendo: io ti protesto,
Che se alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CLXIV.

Al re d'Algier come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla:
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

CLXV.

Fin sul còllo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè quando volse rilevar si puote,
Perchè li sopraggiunge la rüina
Del figlio d'Ulien che lo percuote:
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote:
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il fren l'altra la spada lascia.

CLXVI.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro li resta in terra Balisarda:
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par che avvampi ed arda,
Che solo tra que' due così rimagna:
E com'era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Che avea maggior, sopra la testa il fere.

CLXVII.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin s'un'altra ⁴⁸ gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca:
L'uno urta Rodomonte e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier già risentito in mano.

CLXVIII.

Tosto che il buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa,
Come il leon che tolto in su le corna
Dal bue sia stato e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

CLXIX.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ò detto, al cominciar di questa
Pugna di man gran fellonia li trasse;
Mi credo che a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle
Quando muover pensò guerra a le stelle.

CLXX.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, a la sorella disse,
Che omai sicuramente a rivedere
I curiali suoi seco venisse.
Lasciamle andar; e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CLXXI.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
 Che fece in su la groppa di Frontino
 Percuoter l'elmo e quella dura scorza,
 Di che avea armato il dosso il Saracino:
 E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
 Piegar per gire a terra a capo chino:
 E la spada egli ancòra avria perduta,
 Se legata a la man non fosse ⁴⁹ suta.

CLXXII.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
 Fatto sudar la fronte il viso e il petto,
 Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
 Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto;
 Che mai poter' falsarlo in nessun canto:
 E stati eran sin qui pari in effetto;
 Ma in un voltar che fece il suo destriero
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CLXXIII.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
 Che fece stretto ov' era mólle il prato,
 Sdruciolò in guisa, che non potè aitarsi
 Di non tutto cader sul destro lato:
 E nel voler in fretta rilevarsi,
 Da Briigliador fu per traverso urtato,
 Con che il Pagàn poco cortese venne;
 Sicchè cader di nuovo gli convenne.

CLXXIV.

Ruggier, che la donzella a mal partito
 Vide giacer, non differì il soccorso
 Or che l'agio n'avea, poichè stordito
 Da sè lontan quell'altro era trascorso:
 Ferì su l'elmo il Tartaro, e partito
 Quel colpo gli avria il capo ⁵⁰ come un torso,
 Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
 O Mandricardo in capo altra barbata.

CLXXV.

Il re d'Algier che si risente in questo,
 Si volge intorno e Ricciardetto vede,
 E si ricorda che li fu molesto
 Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede:
 A lui si drizza, e saria stato presto
 A dargli del ben fare aspra mercede,
 Se con grand'arte e novo incanto tosto
 Non se li fosse Malagigi opposto.

CLXXVI.

Malagigi che sa d'ogni malia
 Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
 Ancor che 'l libro suo seco non sia,
 Con che fermare il sole era possente;
 Pur la scongiurazione onde ⁵¹ solia
 Comandare ai demòni aveva a mente:
 Tosto in corpo al ronзино un ne costringe
 Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CLXXVII.

Nel mansüeto ubino, che sul dosso
 Avea la figlia del re Stordilano,
 Fece entrar un degli angel' di Minosso
 Sol con parole il frate di Viviano:
 E quel che dianzi mai non s'era mosso,
 Se non quanto ubbidito avea a la mano;
 Or d'improvviso spiccò in aria un salto,
 Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

CLXXVIII.

Fu grande il salto, non però di sorte
 Che ne dovesse alcun perder la sella:
 Quando si vide in alto gridò forte;
 Chè si tenne per morta la donzella:
 Quel ronzin, come il diavol se lo pôrte,
 Dopo un grau salto se ne va con quella,
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta
 Che non l'avrebbe giunta una saetta.

CLXXIX.

Da la battaglia il figlio d'Ulïeno
 Si levò al primo suon di quella voce,
 E dove furiava il palafreno
 Per la donna ajutar n'andò veloce:
 Mandricardo di lui non fece meno,
 Nè più a Ruggier nè più a Marhsa nuoce;
 Ma senza chieder loro o paci o tregue
 E Rodomonte e Doralice segue.

CLXXX.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira:
Ruggier che aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno che Frontino e Briigliadoro
Giugner non ponno coi cavalli loro.

CLXXXI.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Gol re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non ⁵² vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato ⁵³ a suo senno anco non àllo:
Laciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe a l'uno e a l'altro troppo fallo:
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi li avea seguire i passi.

CLXXXII.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio iti saranno
Prima che il Re di Francia il tutto opprima:
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima:
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a'suoi compagni motto.

CLXXXIII.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte,
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben li venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

CLXXXIV.

E da lui da Vivian da Malagigi
Dal ferito Aldigier tolse comiato:
Si proferiro anch' essi a li servigi
Di lui debitor' sempre in ogni lato:
Marfisa avea sì 'l còr d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano:

CLXXXV.

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti:
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli due prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi signor nell' altro canto spero
Miracolosi è sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer' di ch'io vi parlo.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXV.



St. I. ¹ Chè l' amorosa lite s' intermesse: intermettere è propriamente cessare, intramettere è frappare.

St. IV. ² Vedi Cant. XXII. St. XCI. v. 2.

St. VI. ³ torse: togliersi eleggere.

St. VII. ⁴ in mezo Francia: più elegante che in mezo della o alla Francia. Così qui sotto alla St. XII:

..... in ripa un stagno.

St. VIII. ⁵ ad esser morto: morire si usa attivamente con eleganza in luogo di uccidere. Petr. Canz. XX 6:

Chè questo è il colpo di che amor mi à morto.

St. XI. ⁶ cinge: sembra che al verbo cingere si dia qui la significazione di tagliare a traverso, nel qual senso non si trova apportato da' vocabolari.

St. XIV. 7 Forse il gran diavol : questo gran diavol era il nome di uno smisurato cannone d' Alfonso I duca di Ferrara .

St. XXXI. 8 Nè trae profitto alcun dal suo pensiero : e non trova partito o mezo di poterli soccorrere .

St. XXXIV. 9 ove la Copia fuse : *latinismo* : versò sparse . *Dante Purg. C. XX v. 7 :*

Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal

E Infer. C. XI v. 44 :

Biscazza e fonde la sua facultade .

St. XXXV. 10 soggiorno : *indugio dilazione dimora* . *Gio. Vill. 8. 52. 2 :* Senza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello .

St. XXXIX. 11 *Due versi che l' un meglio dell' altro ti fanno vedere il guizzo la fretta e l' impeto con che si lancia Ruggiero a scrivere la eloquente e ingegnosa sua lettera a Bradamante .*

St. XLII. 12 Se cercato l' avea di conservarsi : *se avea cercato di conservarlosi* : *costruzione straordinaria* , di cui talvolta si serve l' *Aut.*

St. XLVI. 13 Con speme che gli occorra : *con isperanza d' incontrare che gli venga incontro alcuno che ecc.*

St. XLVII. 14 Col ramo intinto nel liquor di Lete . *Questo ramo è posto da poeti in*

mano al Sommo alludendo alla favola del fiume Lete cui travalicando le ombre degli estinti obbliavano d'essere state al mondo. Lete voce greca significa oblio.

St. L. ¹⁵ Quivi nè allòr ecc. *Enumerazione che serve alla rima o al capriccio più che al bisogno.*

St. LI. ¹⁶ il raro E bello augel che più di un secol dura : *la Fenice.*

St. LIII. ¹⁷ ci traessi : *io ci venissi.* Nov. ant. 90. 10 : Vide entrare un topo per la finestrella , che trasse all'odore .

St. LVIII. ¹⁸ Legàti trar : *trarsi o esser tratti : idiotismo.* V' à chi pretende il testo genuino esser questo .

Legàti e tratti su picciol' ronzini , come dicono le prime edizioni .

St. ivi. ¹⁹ incominciar la festa : *frase popolarisca , come le altre dell'ottava seguente .*

St. LXIII. ²⁰ clade : *strage : voce latina ed esempio unico ne' vocabolari .*

St. LXVII. ²¹ come un uovo : *similitudine di bassa lega .*

St. ivi. ²² non saria stat' ausa : *latinismo.* Dante Par. 32. v. 63 :

Chè nulla volontade è di più ausa .

St. ivi. ²³ comparita : *comparsa.* Vit. Sant. Ant. Rivoltò gli occhi sopra quest'uomo comparito nuovamente .

St. LXXXIII. ²⁴ di lancia Avea passato il mostro : *con o d' un colpo di lancia* .

St. *ivi* ²⁵ gli figge il petto : *sembra posto in vece di trafigge* .

St. LXXXVII. ²⁶ che qui scritto ànno Nel marmo i nomi : *i cui nomi sono qui scritti* . Il testo è vizioso per anfibologia .

St. LXXXIX. ²⁷ Quel Piton . In altre edd. si legge Fiton . *Serpente di mostruosa procerità e fierezza , che la Mitologia fa nascere dopo il diluvio , e morire trafitto da Apolline* .

St. XCII. ²⁸ Che dal furor di' paschi e mandre uscito : *il paese degli Svizzeri , che a quel tempo era tutto pastori e pascoli armenti e grégge* .

St. XCIII. ²⁹ E sì l' Elvezio spezzerà , che in vano Farà mai più pensier di alzare il corno : *due belle e vigorose metafore* .

St. XCIX. ³⁰ le peste : *i pissi le orme i vestigi* .

St. C. ³¹ Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue Par che l' empio Tifeo sotto si tagna : *l' isoletta d' Ischia figurata in guisa , che alla fantasia de' poeti parve sott' essa vedervi sepolto Tifeo uno de' giganti fulminati da Giòve , che aveano la metà inferiore del corpo a maniera di serpe* .

St. CIV. ³² se ne venne al dritto : *dirittamente difilato* .

St. CXIII. 33 *Focosa ripetizione.*

St. CXVII. 34 *il traditor de' Maganzesi: cioè il traditor maganzese, o che era uno de' Maganzesi: modo anfibologico e oscuro.*

St. CXXII. 35 *avaccio: prontamente. Dante Par. C. XVI. v. 70:*

E cieco toro più avaccio cade,

Che cieco agnello

St. CXXIII. 36 *E disfidato: così l'edizioni: ma può agevolmente sembrare che l'una abbia preso per inavvertenza errore dall'altra. Mandricardo pochi versi avanti sfida tutto quel crocchio di cavalieri a battaglia per conquistare a Rodomonte Marfisa* *St. CXIX:*

E tutti i cavalier' che con lei vede

A giostra seco ed a battaglia chiede.

E infatti s' incomincia da l' una parte e dall'altra. Qual bisogno di ripetere che un di loro fosse disfidato? Non è improbabile il sospettare che il vero e genuino testo fosse: E difilato, bella ed acconcia voce italiana spiegata e riportata in Crusca.

St. CXXVI. 37 *della giostra: per diritto di giostra vinta.*

St. CXXIX. 38 *Pantasilea, o come altri scrivono, Pentesilea fu, secondo o favola o istoria, una regina delle Amazoni che combattè e fu morta nella guerra trojana, altri dice da Pirro altri da Diomede.*

St. CXXX. 39 in fin al calce: *calce in luogo di calcio dell' arme in asta.*

St. ivi. 40 Nè però chi le corsero. *E osservabile il pronome chi accordato al numero de' più. Ve n' à esempio anche nel libr. Sagr. E i tavernieri, e chi questo sostengono.*

St. CXXXV. 41 Lor nominanza: *nome grido fama gloria. Dante Purg. C. XI v. 115:*

La vostra nominanza è color d'erba.

St. CXL. 42 E su la lancia fe' le spalle gobbe: *pittura viva, ma frase bassa.*

St. CLIV. 43 e me' lo scudo imbraccia: *me' in luogo di meglio. Petr. Canz. CCXLVII.*

Me' v' era che da noi fosse il difetto.

Dante Infer. C. I v. 112:

Ond' io per lo tuo me' penso e ripenso.

St. CLV. 44 Prima credendo d' acquistar Marfisa. *Altri legge: Prima credendo d' acquistar Marfisa, cioè acquistarnela, la qual lezione non sembra impropria.*

St. CLIX. 45 lassar: *stancarsi ovvero cedere o stancare sì, che non possono sostenersi.*

St. ivi. 46 rampolli: *rampollo è propriamente vena d'acqua sorgente; ed è ancora il pollone che spunta da' rami vecchi degli arbori.*

St. CLXI. 47 mi ripiglio: *ritorno a contrastare.*

St. CLXVII. 4⁸ gli n' appicca : *replica aggiunge* .

St. CLXXI. 4⁹ suta : *stata* : *terminazione assai rara del verbo essere* .

St. CLXXIV. 5⁰ come un torso : *modo famigliare e basso* .

St. CLXXVI. 5¹ solia : *soleva* : *poco usato* .

St. CLXXXI. 5² Non vuol quietar il Tartaro Marfisa : *non vuole lasciarlo quieto* .

St. ivi. 5³ a suo senno : *a sua opinione a suo giudizio e quanto vorrebbe* .



ARGOMENTO

DEL CANTO XXVI.



Il demonio in corpo al cavallo portando Doralice al campo moresco si trae dietro i due rivali Rodomonte e Mandricardo, che uniti a Gradasso e a Sacripante attraversano mettendo a soquadro con molta strage da quella parte il campo francese: e non avendo Carlo riparato ancora ben da quel canto, ecco Marfisa e Ruggiero per mezzo gli alloggiamenti passar da un altro con sanguinosa ruina: di che rotta l'armata francese, Parigi è nuovamente in pericolo. L'angiol Michele, avvisato quel gran disordine, vola a far trista e dolente di molte busse la rea Discordia, la quale per compensare d'avvantaggio lo sconcio accaduto, intreccia un accozzamento sì inestricabile di pretensioni di litigi e di gare tra i più prodi c'abbia Agramante, che nol può egli disciorre senza rammarico e grave

danno, a cui fa trista giunta la rovinosa indole di Marfisa, che senza più vuol impiccato Brunello adocchiato da lei a sedere tra' Grandi. Per acchetare in parte almeno il tumulto, Agramante avventura la scelta dello sposo di Doralice all'arbitrio di lei medesima; ed ella scegliesi Mandricardo. Rodomonte deluso ne va farnetico ad ascondersi in Africa; ma trovato per via un allettevol soggiorno, vi stanziò. Isabella e il buon monaco giungono a quella volta per lor sciagura.

CANTO XXVI.



I.

Molti consigli delle donne sono
 Meglio improvviso che a pensarvi usciti;
 Chè questo è speciale e proprio dono
 Tra tanti e tanti lor dal ciel largiti:
 Ma può mal quel degli uomini esser buono,
 Che maturo consiglio non äiti,
 Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
 Speso alcun tempo e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
 Di Malagigi, ancor che, come ò detto,
 Per questo di grandissimo periglio
 Liberasse il cugin suo Ricciardetto:
 A levare indi Rodomonte e il figlio
 Del re Agrican lo spirto avea costretto,
 Non avvertendo che sarebbon tratti
 Dove i cristian' vi rimarran disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
 Creder si può che dato similmente
 Al suo cugino avria debito ajuto,
 Nè fatto danno a la cristiana gente:
 Comandar a lo spirto avria potuto
 Che a la via di Levante o di Ponente
 Sì dilungata avesse la donzella,
 Che non n'udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
 Come a Parigi anco in ogni altro loco:
 Ma ¹ fu quest'avvertenza inavvertita
 Da Malagigi, ² per pensarvi poco:
 E la Malignità dal ciel sbandita,
 Che sempre vorria sangue e strage e foco,
 Prese la via d'onde più Carlo afflisse,
 Poi che nessuna ³ il mastro li prescrisse.

V:

Il palafren c'avea il demonio al fianco,
 Portò la spaventata Doralice,
 Che non potè arrestarla fiume, e manco
 Fossa bosco palude erta o pendice,
 Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
 E l'altra moltitudine ⁴ fautrice
 Dell'insegna di CRISTO, rassegnata
 Non l'ebbe al padre suo re di Granata,

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo:
E venner per la traccia come il cane
La lepree o il capriol trovare avvezzo:
Nè si fermar', che furo in parte dove
Di lei ch'era col padre ebbono nove.

VII.

Guardati, Carlo; chè ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur; ma il re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo Campo:
Fortuna per toccarti fin a l'osso
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso e fòlle,
Al sereno a la pioggia al freddo al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e il còlle;
L'altro con senno non troppo più saldo,
Da presso al gran bisogno ti si tolle;
Chè non trovando Angelica in Parigi,
Si parte e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi si disse
Creder per un fantastico suo errore
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior che amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in Corte
D'ire in Bretagna li toccò per sorte.

X.

Or fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante;
Tornò a Parigi, e monister' di donne
E case e ròcche cercò tutte quante:
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante:
Vedendo al fin ch'ella non v'è nè Orlando;
Ambedue va con gran desio cercando.

XI.

Pensò che dentro Anglante o dentro Brava
La ritenesse Orlando in festa e in gioco:
E qua e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò nè in questo loco:
A parigi di novo ritornava
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitar il Paladino al varco;
Chè il suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi che Orlando non arriva,
Or verso Anglante or verso Brava torna
Cercando se di lui novella udiva:
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna
A la fresc' alba e a l'ardente ora estiva,
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via non c' una.

XIII.

Ma l'antico avversario il qual fec' Eva
A l'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che il buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i saracini, ivi condusse.

XIV.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni a l'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
A le genti assediate d'Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe'lor la scôrta e agevolò le strade.

XV.

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie d'onde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo:
Ne mandò ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di meza ora più tarda si condusse,
Però che astutamente ⁶ l'angel nero
Volendo ai cristian' dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Chè rinnovata si saria se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere che feriano i vènti:
Si consigliaro alquanto: e fur l'estreme
Conclusion' de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme e prendono la via
Per mezo ove s' alloggiano i cristiani,
Gridando Africa e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser pagani:
Pel campo arme arme risonar s'udia,
Ma menar si sentì prima le mani,
E della retroguardia una gran frotta
Non c' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza saper il fatto,
E stima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto:
Ma perchè a la più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo altri di tromba;
Grand' è il romor e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator fuor che la testa
È tutto armato e i paladini à presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli à messo?
E minacciando or questi or quegli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso,
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago:
E vede da li busti i capi sciolti
E braccia e gambe con crudel immago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno:
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno,
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era a li ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto:
Poi c'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco a la mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, c'occhio dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta rüina
Che il duro sasso e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro e a tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi à notato il passar delle tempeste,
Che una parte d'un monte o d'una valle
Offende e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi due fra quelle genti.

XXVI.

Molti, che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan che avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti:
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e Ruggier, vedean scherniti
Come l'uom nè per star nè per fuggire
Al suo fisso destìn può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro e paga il fio d'ossa e di polpe:
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia da le antiche tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l'à da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento:
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar' del buono avvenimento:
Or non v'è più timor de' paladini:
Il più tristo pagàn ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni bussoni timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil'suoni:
Nell'aria tremolare ai vènti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan'carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia d'Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte
Col re Circasso a nessun mai secondo
Feron chiamar ⁸ san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Che immaginar non che descriver possa:
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo: ⁹ arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso moro.

XXXII.

Molti per fretta s'affogaro in Senna;
Chè il ponte non potea supplire a tanti,
E desiar' come Icaro la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti:
Eccetto Uggieri e 'l marchese di Vienna,
I paladin' fur presi tutti quanti:
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco;
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco:
Ciò che potè fe' Brandimarte: e quando
Non potè più, diede a la furia loco:
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Che un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele
E di orfani fanciulli e di vecchi orbi
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir' fuor di questi aeri torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia d'Inghilterra e di Lamagna
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s'arrossì l'angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito:
Di accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito:
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messa in oblio cosa che a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, ove da prima avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali:
Trovolla che in capitolo sedea
A nova elezion degli officiali,
E di veder diletto si prendea
Mali multiplicar sovr'altri mali:
Le man' le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa pel dosso e per le braccia:
Mercè, grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia:
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia,
E poi le dice: aspettati aver peggio
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran'colpi a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed, a gli accesi fochi esca aggiungendo
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

XL.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire ^{io} or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro:
Le differenze narrano ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco a l'altre, volea quella
Un ora non che un giorno differire:
Ma d'esser prima fa l'istanza grande
Che a la battaglia il Tartaro demande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
 Da terminar col suo rival l'impresa,
 Che per soccorrere l'africano campo
 A' già interotta e fin a qui sospesa.
 Mette Ruggier le sue parole a campo,
 E dice che patir troppo li pesa
 Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
 E che a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla il Tartaro vien anche,
 E nega che Ruggiero ad alcun patto
 Debba l'Aquila aver da l'ale bianche:
 E d'ira e di furore è così matto,
 Che vuol, quando da gli altri tre non manche
 Combatter tutte le querele a un tratto:
 Nè più da gli altri ancor saria mancato
 Se il consenso del Re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il re Agramante e buon'ricordi
 Fa quanto può perchè la pace segua:
 E quando al fin tutti li vede sordi
 Non voler assentire a pace o a tregua,
 Va discorrendo come almen gli accordi
 Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
 E per miglior partito al fin ¹¹ gli occorre
 Che ognuno a sorte il campo s'abbia a tôrre.

XLV.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
 E Rodomonte insieme scritto avea:
 Nell' altro era Ruggero e Mandricardo
 Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
 Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo:
 Indi a l' arbitrio della instabil dèa
 Li fece trarre, e il primo fu il signore
 Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
 Nel terzo fu Ruggero e Rodomonte:
 Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
 Di che la donna ebbe turbata fronte:
 Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
 Sa che le forze dei due primi pronte
 A' n tra lor da finir le liti in guisa,
 Che non ne fia per sè nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
 Che volgea un miglio o poco meno intorno
 Lo cingea tutto un argine non poco
 Sublime a guisa d' un tēatro adorno:
 Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco
 Le mura e i tetti ed a rüina andorno:
 Un simil può vederne in su la strada
 Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu ¹² la lizza fatta
Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra al bisogno atta
Con due capaci pôrte, come s'usa:
Giunto il dì che al Re par che si combatta
Tra i cavalier' che non ricercan scusa,
Furo appresso a le sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion' tirati.

XLIX.

Nel padiglion ch'è più verso Ponente,
Sta il re d'Algier che à membra di gigante:
Li pon' lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante:
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme trojane
Indosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d'Africa e seco era l'Ispano:
Poi Stordilano e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano:
Beato a chi pon'dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano:
Grande è la calca e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran con la regina di Castiglia
 Regine e principesse e nobil' donne
 D' Aragon di Granata e di Siviglia
 E fin di presso a le atlantee colonne:
 Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
 Che di due drappi avea le ricche gonne:
 L'un d' un rosso mal tinto e l'altro verde,
 Ma il primo quasi imbianca e il color perde.

LII.

In abito succinto era Marfisa,
 Qual si convenne a donna ed a guerriera:
 Termodônte ¹³ forse a quella guisa
 Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera:
 Già con ¹⁴ la cotta d' arme a la divisa
 Del re Agramante in campo venut' era
 L'araldo a far divieto e metter leggi,
 Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta desiando
 La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
 Dei due famosi cavalieri; quando
 S'ode dal padiglion di Mandricardo
 Alto rumor che vien moltiplicando:
 Or sappiate, signor, che il re gagliardo
 Di Sericana e il Tartaro possente
 Fanno il tumulto e il grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pomo scritto Durindana
Vide e 'l quartier che Almonte aver solia,
Che a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella
E Francia vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
C'or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandògli se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte e dove e quando:
E Mandricardo disse c'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII.

E dicea che imitato avea il castore,
 Il qual si strappa i genitali sui
 Vedendosi a le spalle il cacciatore,
 Che sa che non ricerca altro da lui:
 Gradasso non udì tutto il tenore,
 Che disse: non vo' darla a te nè altrui:
 Tanto ôro tanto affanno e tanta gente
 Ci ò speso, ch'è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
 Ch'io voglio questa, e non ti paja novo:
 Pazzo o saggio che Orlando se ne vada,
 Averla intendo ovunque la ritrovo:
 Tu senza testimoni in su la strada
 Te l'usurpasti; io qui lite ne movo:
 La mia ragion dirà mia scimitarra,
 E faremo il giudizio nella sbarra.

LIX.

Prima ¹⁵ di guadagnarla t'apparecchia,
 Che tu l'adopri contra Rodomonte:
 Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
 Che a la battaglia cavalier s'affronte.
 Più dolce suon non mi vien a l'orecchia,
 Rispose alzando il Tartaro la fronte,
 Che quando di battaglia alcun mi tenta;
 Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda:
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E che a te e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme;
Nè tu l'aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarmo:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora:
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contro me non lo combatti or ora:
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobil'arme.

LXIII.

E tratto da là collera avventosse
 Col pugno chiuso al re di Sericana,
 E la man destra in modo li percosse,
 Che abandonar li fece Durindana:
 Gradasso non credendo ch'egli fosse
 Di così folle audacia, e così insana,
 Còlto improvviso fu, chè stava a bada,
 E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d'ira
 Nel viso avvampa e par che getti foco:
 E più l'affligge il caso e lo martira,
 Poi che gli accade in sì palese loco:
 Bramoso di vendetta si ritira
 A trar la scimitarra a dietro un poco:
 Mandricardo in sè tanto si confida,
 Che Ruggier anco a la battaglia sfida.

LXV.

Venite pur innanzi ambedue insieme,
 E vengane per terzo Rodomonte,
 Africa Spagna e tutto l'uman seme,
 Ch'io son per sempre mai volger la fronte:
 Così dicendo quel che nulla teme
 Mena d'intorno la spada d'Almonte
 Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
 Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia:
Io no, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va in dietro tu: vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia:
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscire un strano scherzo,

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor non con troppo consiglio;
Che a spese lor quasi imparar', che costi
Voler altri salvar con suo periglio:
Ne tutto il mondo mai li avria composti,
Se non venia col re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto c'avesse fin l'aspra contesa
C'avea già contro a Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona:
Il re Circasso, com'è detto innante,
Stava di Rodomonte a la persona;
Ed egli e Ferrau gli aveano ¹⁶ inlotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso:
Io dico di Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso:
Sacripante, che a por tal cavaliere
In campo avea, mirava curioso
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi appunto.

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte:
E poi che li fu tolto un tempo, volse
Sempre ire a piedi; in modo gli ne dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno
Che ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e il corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato.
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è il mio cavallo
Che ad Albracca per furto mi fu tolto:
Ben'avrei testimonio da provallo;
Ma perchè son' da noi lontani molto,
Se alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi:
Però con patto che per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altramente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
 Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,
 Al quale d'esser forte e coraggioso
 Alcuno antico d'agguagliar non parme,
 Rispose: Sacripante,¹⁷ ogni altro c'oso,
 Fuor che tu, fosse in tal modo parlarme
 Con suo mal si saria tosto avveduto
 Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia che, come ài detto
 Novellamente insieme abbiamo presa,
 Ti son contento aver tanto rispetto
 Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa
 Fin che della battaglia vegghi effetto
 Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
 Deve porti un esempio innanzi spero,
 Che avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano,
 Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno,
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno;
 Chè¹⁸ te lo difendo io, tanto che in mano
 Questa vindice mia spada sostêgno;
 E metterovvi in sino a l'ugna e 'l dente,
 Se nol potrò difendere altramente.

LXXVIII.

Venner da le parole a le contese
Ai gridi a le minacce a la battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia:
Rodomonte à l'usbergo ed ogni arnese,
Sacripante non à piastra nè maglia;
Ma pur sì ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada¹⁹ si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante äita:
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che il grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferrau ma Serpentino arditi
Trasson le spade e si cacciar' tra loro,
Dal re Grandonio e da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor' del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e il Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte e Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero:
Il Re confuso di discordie tante
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero,
Che tra questi guerrier' non segua peggio,
Mentre a l'altro disordine io proveggio.

LXXXII.

Rodomonte che il re suo signor mira,
Frena l'orgoglio e torna in dietro il passo.
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il re Circasso:
Quel domanda la causa di tant'ira
Con reäl viso e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'è compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re Circasso il suo destrier non vuole
Che al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel nè tu faresti,
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me mai conoscessi.

LXXXIV.

Il Re chiede al Circasso che ragione
A' nel cavallo e come li fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto
Quando li narra che 'l sottil ladrone,
Che in un alto pensier l'aveva còlto,
La sella su quattro aste li suffolse,
E di sotto il destrier nudo li tolse,

LXXXV.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che il furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri ch'erano intorno e che vantarsi
Brunel di questo udito aveano spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi
E far palesi cenni ch'era desso:
Marfisa sospettando, 2^o ad informarsi
Da questo e da quell'altro c'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada era Brunello.

LXXXVII.

E seppe che quel furto, ond'era degno
 Che gli annodasse il còllo un capestro unto,
 Dal re Agramante al tingitano regno
 Fu con esempio inusitato assunto:
 Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e scorni che per strada
 Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
 Chè del resto dell'arme era guernita:
 Senza usbergo io non trovo mai che diece
 Volte fosse veduta a la sua vita,
 Dal giorno che a portarlo assuefece
 La sua persona oltre ogni fede ardita:
 Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
 Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
 In mezo il petto e da terra levollo,
 Come levar suol col falcato artiglio
 Talvolta la rapace aquila il pollo:
 E là dove la lite innanzi al figlio
 Era del re Trojan, così portollo:
 Brunel che giunto in male man'si vede,
 Pianger non cessa e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i romor' strepiti e gridi ,
 Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
 Brunel c' ora pietade ora sussidi
 Domandando venia, così si sente ,
 Che al suono di rammarichi e di stridi
 Si fa d'intorno accôr tutta la gente :
 Giunse innanzi al re d'Africa Marfisa
 Con viso altier gli dice in questa guisa :

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
 Con le mie mani impender per la gola ,
 Perchè il giorno medesimo che il cavallo
 A costui tolle, a me la spada invola :
 Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo ,
 Facciasi innanzi e dica una parola ;
 Che in tua presenza gli vo' sostenere
 Che se ne mente, e ch'io fò il mio dovere .

XCII.

Ma perchè si potria forse imputarme
 C'ò atteso a farlo in mezo a tante liti ,
 Mentre che questi più famosi in arme
 D'altre querele son' tutti impediti ;
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme :
 Intanto o vieni o manda chi l'aiti ;
 Chè dopo, se non fia chi me lo vieti ,
 Farò di lui mille ucellacci lieti .

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
 Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
 Senza più compagnia mi vado a porre
 Che d'una mia donzella e d'un valletto:
 Se alcuno ardisce di venirmi a tôrre
 Questo ladron, là venga; ch'io l'aspetto:
 Così diss'ella; e dove disse, prese
 Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Sul còllo innanzi del destrier si pone
 Brunel che tuttavia tien per le chiome:
 Piange il misero e grida e le persone,
 In ²¹ chi sperar solia, chiama per nome:
 Resta Agramante in tal confusione
 Di questi intrichi, che non vede come
 Poderli sciorre; e li par vi a più greve
 Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l'apprezzi o che gli pôrti amore;
 Anzi più giorni son' che l'odia molto,
 E spesso à d'impiccarlo avuto in core,
 Dopo che gli era stato l'anel tolto:
 Ma questo atto gli par contra il suo onore,
 Sì che n'avvampa di vergogna in volto:
 Volea in persona egli seguirla in fretta
 E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il qual era presente,
 Da questa impresa molto il dissuade,
 Dicendoli che mal conveniente
 Era a l' altezza di sua mäestade:
 Se ben avesse d' esserne vincente
 Ferma speranza e certa sicurtade,
 Più che onor li fia biasmo che si dica,
 C' abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l' onore e molto era il periglio
 D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
 E che li dava per miglior consiglio
 Che Brunello a le forche aver lasciasse:
 E se credesse c' un alzar di ciglio
 A tôrlo dal capestro gli bastasse;
 Non dovea alzarlo, per non contraddire
 Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa preghi,
 Dicea, che in questo giudice ti faccia,
 Con promission che al ladroncel si legghi
 Il laccio al còllo e a lei si soddisfaccia:
 E quando anco ostinata te lo neghi;
 Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
 Purchè da tua amicizia non si spicchi;
 Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s'attenne
 Al parer di Sobrin discreto e saggio,
 E Marfisa lasciò, che non le venne
 Nè pati c'altri andasse a farle oltraggio:
 Nè di farla pregare anco sostenne,
 E tollerò, Dio sa ²² con che coraggio,
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tôr tanti romori.

C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
 Che pace o tregua omai più teme poco
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,
 Nè può trovar per allegrezza loco:
 La Superbia con lei ²³ salta e gavazza,
 E legne ed esca va aggiungendo al foco,
 E grida sì, che fin nell'alto regno
 Manda a Michel della vittoria il segno.

CI.

Tremò ²⁴ Parigi e torbidossi Senna
 A l'alta voce a quell'orribil grido:
 Rimbombò il suon fin a la selva Ardenna
 Sì, chè lasciar' tutte le fere il nido:
 Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna
 Di Blaja e d'Arlì e di Rôano il lido:
 Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
 Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son' cinque cavalier' c'àn fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avvilluppata in modo
Che non le avrebbe Apolline espedito:
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon' c'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo africano.

CIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello,
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di voler esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

CIV.

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar' gli amanti,
Che della bella donna sia marito
L'uno de' due, quel che vuol essa innanti;
E da quanto da lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro nè avanti:
A l'uno e a l'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debba a favor d'esso.

CV.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l'avea posto in su la cima
 D'ogni favor che a donna casta lice,
 Che debba in util suo venir estima
 La gran sentenza che 'l può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
 Per essa in giostre in torneamenti in guerra;
 E che stia Mandricardo a questo patto,
 Dicono tutti che vaneggia ed erra:
 Ma quel, che già le nozze avea contratto,
 Sa quanto saldo è 'l chiodo a che s'afferra,
 E avendo il còr di Doralice in mano,
 Ridea del popolar giudizio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
 In man del Re ²⁵ quei due prochi famosi;
 Ed indi a la donzella se n'andarò:
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E disse che più il Tartaro avea caro:
 Di che tutti ²⁶ restar maravigliosi;
 Rodomonte sì attonito e smarrito,
 Che di levar non era il viso ardito.

CVIII.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta ;
Ingiusta e falsa la sentenza appella ,
E la spada impugnando ch'egli à cinta ,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch'ella
Li dia perduta questa causa o vinta ;
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve .

CIX.

Di novo Mandricardo era risorto
Dicendo: vada pur come ti pare :
Sicchè prima che il legno entrasse in porto ,
V'era a solcare un gran spazio di mare :
Se non che il re Agramante diede torto
A Rodomonte; chè non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela ,
E fe' cadere a quel furor la vela .

CX.

Or Rodomonte , che notar si vede
Dinanzi a quei signor' di doppio scorno ,
Dal suo re a cui per riverenza cede
E da la donna sua tutto in un giorno ,
Quivi non volse più fermare il piede ,
E della molta turba c'avea intorno
Seco non tolse più che due sergenti ,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti . .

CXI.

Come ²⁷ partendo afflitto tauro suole
 Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
 Cercar le selve e le rive più sole
 Lunge dai paschi o qualche arida sabbia
 Dove muggir non cessa a l'ombra e al sole,
 Nè però scema l'amorosa rabbia;
 Così sen va di gran dolor confuso
 Il re d'Algier da la sua donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
 Ruggier, chè già per questo s'era armato;
 Ma poi di Mandricardo ricordosse,
 A cui della battaglia era obbligato:
 Non seguì Rodomonte, e ritornosse
 Per entrar col re tartaro in steccato
 Prima ch'entrasse il re di Sericana,
 Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder tôrsi Frontin troppo li pesa
 Dinanzi agli occhi, o non poter vietarlo
 Ma dato c'abbia fine a questa impresa,
 A' ferma intenzion di ricovrarlo:
 Ma Sacripante che non à contesa,
 Come Ruggier, che possa distornarlo,
 E che non à da far altro che questo,
 Per l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin a la sera,
E perder le vestigie che seguia:
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta e vi peria,
Se a darle tosto ajuto non veniva:
Saltò nell'acqua e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volea risalire,
Aspettato con fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire
È non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più d'onde s'era tolto dal sentiero:
Duecento miglia errò tra piano e monte
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo e restò preso
Or non dirò; c'ò da mostrarvi innante
Di quanto sdegno e di quant'ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'uno e l'altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir' l'aria accendea
 Dovunque andava il Saracin dolente:
 Eco, per la pietà che gli n'avea,
 Da' cavi sassi rispondea sovente:
 O femminile ingegno, egli dicea,
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fede!
 O infelice o miser che ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù nè grande amore,
 Che ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerti il core
 Che non fosse a cangiarsi almen sì presto:
 Non perchè a Mandricardo inferiore
 Io ti paressi, di te privo resto:
 Nè so trovar cagione a' casi miei
 Se non quest'una, che femmina sei.

CXIX.

Credo che t'abbia la natura e Dio
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
 Per una soma per un grave fio
 Dell'uom, che senza te saria giocondo:
 Come à prodotto anco il serpente rio
 E il lupo e l'orso, e fa l'ær fecondo.
 E di mosche e di vespe e di tafani,
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Nè andiate però tumide e fastose ,
Donne , con dir che l' uom sia vostro figlio ;
Chè delle spine ancor nascon le rôse ,
E d' una fetid' erba nasce il giglio :
Importune superbe dispettose
Prive d' amor di fede e di consiglio
Temerarie crudeli inique ingrâte ,
Per pestilenzia eterna al mondo nate .

CXXI.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva ,
Or ragionando in un parlar sommesso ,
Quando in un suon che di lontan s' udiva ,
In onta e in biasmo del femminile sesso :
È certo da ragion si dipartiva ;
Chè per una o per due che trovi ree ,
Che cento buone sian creder si dee .

CXXII.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re , che contra la donzella :
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui come biasmando quella :
A' desio di veder che sopra il regno
Li cada tanto mal tanta procella ,
Che ²⁸ in Africa ogni casa si funesti ,
Nè pietra salda sopra pietra resti :

CXXIII.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
 Viva Agramante misero e mendico;
 E ch'esso poi sia che li renda il tutto
 E lo riponga nel suo seggio antico,
 E della fedē sua produca il frutto,
 E li faccia veder che un vero amico
 A dritto e a torto esser dovea preposto,
 Se tutto il mondo se gli fosse opposto.

CXXIV.

E così quando al re quando a la donna
 Volgendo il cōr turbato il Saracino,
 Cavalca a gran' giornate e non assonna,
 E poco riposar lascia Frontino:
 Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
 Si ritrovò, c'avea dritto il cammino
 Verso il mar di Provenza, con disegno
 Di navigare in Africa al suo regno.

CXXV.

Di barche e di sottil' legni era tutto
 Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno,
 Che ad uso dell'esercito condotto
 Da molti lochi vettovaglie avieno,
 Perchè in poter de' Mori era ridotto,
 Venendo da Parigi al lito ameno
 D'Acquamorta e voltando in ver' la Spagna,
 Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXVI.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche
E tratte con la scôrta delle genti
Ove venir non si potea con barche:
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti ²⁹ da diverse marche,
E i conduttori intorno a la riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXVII.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'ær nero e cieco,
D'un ostier päesan l'invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco:
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi e di vin còrso e greco;
Chè 'l Saracin, nel resto a la moresca,
Ma volle far nel bere a la francesca.

CXXVIII.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore.
Ma quel, che da sè stesso era diviso
Nè quella sera avea ben seco il core;
Chè mal suo grado s'era ricondotto
A la donna già sua, non faceva motto.

CXXIX.

Il buon ostier che fu dei diligenti
 Che mai si sian per Francia ricordati,
 Quando tra le nemiche e strane genti
 L'albergo e i beni suoi s'avea salvati;
 Per servir quivi, alcuni suoi parenti
 A tal servizio pronti avea chiamati,
 De' quai non era alcun di parlar oso
 Vedendo il Saracin muto e pensoso.

CXXX.

Di pensiero in pensiero andò vagando
 Da sè stesso lontano il Pagàn molto
 Col viso a terra chino, nè levando
 Sì gli occhi mai, che alcun guardasse in volto:
 Dopo un lungo star cheto sospirando,
 Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
 Tutto si scosse e insieme alzò le ciglia,
 E voltò gli occhi a l'oste e a la famiglia.

CXXXI.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
 Più dolci un poco e viso men turbato,
 Domandò a l'oste e agli altri circostanti
 Se d'essi alcuno avea moglie a lato:
 Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
 L'aveano, per risposta li fu dato:
 Domanda lor quel che ciascun si crede
 Della sua donna nel servarli fede.

CXXXII.

Ad una voce tutti fer risposta,
Che aver le si credeano e fide e buone:
Ognun quello che vuol creda a sua posta,
Replicò Rodomonte; io con ragione
Seguirò sempre la sentenza opposta
Che delle donne à trista opinione:
Diè d'un pugno sul desco, il lume prese,
Di là li trasse, e per dormir si stese.

CXXXIII.

Ma nè soffice letto e piuma mólle
Nè il notturno silenzio e la stanchezza
Ponno dar posa al Saracin, cui bolle
Gran tempesta nel core ira e tristezza:
Di qua di là si volve, e alfin si tolle
Furibondo del letto a notte mezza:
Senza prender commiato e dir parola
Monta a cavallo, e di colà s'invola.

CXXXIV.

Ma perchè si dovea qualche rispetto
Al buon destrier, che per due giorni interi
L'avea già troppo faticando stretto,
Pensò che farsi al mar era mestieri:
E così fece: e ritrovò un legnetto
Pronto a la vela commodo e leggieri:
Dava piacevol ôra ai nauti invito,
Che mettea voglia di lasciar il lito.

CXXXV.

Senza indugio al nocchier varar la barca
 E dar fa i remi a l'acqua da la sponda:
 Quella non molto grande e poco carica
 Se ne va per la Sonna giù a seconda:
 Non fugge il suo pensier nè se ne scarca
 Rodomonte per terra nè per onda:
 Lo trova in su la proda e in su la poppa,
 E se cavalca il porta dietro in groppa.

CXXXVI.

Anzi nel capo anzi nel còr gli siede
 E di fuor caccia ogni conforto e serra:
 Di ripararsi il misero non vede,
 Dappoi che gl' inimici à nella terra:
 Non sa da chi sperar possa mercede,
 Se li fanno i domestici suoi guerra:
 La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
 Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

CXXXVII.

Naviga il giorno e la notte seguente
 Rodomonte col còr d'affanni grave,
 E non si può l'ingiuria tôr di mente
 Che da la donna e dal suo re avut'ave:
 E la pena e il dolor medesimo sente
 Che sentiva a cavallo ancòra in nave,
 Nè può spegner può per star nell'acqua il foco,
 Nè può stato mutar per mutar loco.

CXXXVIII.

Come l'infermo che diretto e stanco
Di febbre ardente va cangiando lato,
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato,
Nè sul destro riposa nè sul manco
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male ond' era infermo
Mal trova in terra e mal in acqua schermo.

CXXXIX.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte:
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son' tra il fiume e il celtibero monte,
Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fu signor della campagna.

CXL.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta,
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati a vôtarsi fu costretta:
Quinci il gran mare e quindi nelle apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

CXLI.

Quivi ritrova una picciola Chiesa
 Di novo sopra un monticel murata.
 Che poi che intorno era la guerra accesa,
 I sacerdoti vòta avean lasciata:
 Per stanza fu da Rodomonte presa;
 Che pel sito e perch'era sequestrata
 Dai campi onde avea in odio aver novella,
 Li piacque sì, che mutò Algieri in quella.

CXLII.

Mutò d'andare in Africa pensiero;
 Sì comodo li parve il luogo e bello:
 Famiglie e carriaggi e 'l suo destriero
 Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello:
 Vicino a poche leghe a Mompeliero
 E ad alcun altro ricco e buon castello
 Siede il villaggio a lato a la riviera,
 Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

CXLIII.

Standovi un giorno il Saracin pensoso,
 Come pur era il più del tempo usato,
 Vide venir per mezo un prato erboso,
 Che d'un picciol sentiero era segnato,
 Una donzella di viso amoroso
 In compagnia d'un monaco barbato,
 E si traeano dietro un gran destriero
 Sotto una soma coperta di nero.

CXLIV.

Chi la donzella chi 'l monaco sia
Chi portin seco, vi deve esser chiaro:
Conoscer Isabella si dovria
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro:
Lasciai, che per Provenza ne venia
Sotto la scôrta del vecchio preclaro,
Che le avea persüaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo viver onesto.

CXLV.

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella ³¹ ed abbia i crini incônti,
E facciano i sospir' continua uscita
Del petto acceso e gli occhi sien due fonti,
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggian pronti;
Tanto però di bello ancor le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

CXLVI.

Tosto che il Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero in fondo
C'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo:
E ben li par dignissima Isabella
In cui locar debba il suo amor secondo
E spegner totalmente il primo, a modo
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

CXLVII.

Incontra se le fece, e col più mólle
 Parlar che seppe e col miglior sembante
 Di sua condizione domandolle:
 Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
 Com'era per lasciare il mondo folle
 E farsi amica a Dio con opre sante:
 Ride il pagàno altier che in Dio non crede,
 D'ogni legge nimico e d'ogni fede.

CXLVIII.

E chiama intenzione erronea e lieve,
 E dice che per certo ella troppo erra,
 Nè men biasmar che l'avaro si deve
 Che 'l suo ricco tesor mette sotterra:
 Algun util per sè non ne riceve,
 E da l'uso degli altri uomini il serra:
 Chiuder lèon' si denno orsi e serpenti,
 E non le cose belle ed innocenti.

CXLIX.

Il monaco che a questo avea l'orecchia,
 E per soccorrer la giovine incauta
 Che ritratte non sia per la via vecchia,
 Sedea al governo qual pratico nauta;
 Quivi di spirital cibo apparecchia
 Tosto una mensa sontüosa e lauta:
 Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
 Nè pur la saporò che gli dispiacque.

CL.

E poi che in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe;
Le mani addosso con furor li messe.
Ma le parole mie parervi troppo
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sicchè finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dir accadde al vecchio.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXVI.



St. IV. ¹ Ma fu quest'avvertenza inavvertita: *famigliare e scherzevol bisticcio, che in un serio discorso starebbe male, com'è in quei due versi di Dante Par. C. XII 79. 80:*

O padre suo veramente Felice!

O madre sua veramente Giovanna!

St. ivi. ² per pensarvi poco: *per avervi poco pensato.*

St. ivi. ³ il mastro: *il mago.*

St. V. ⁴ faultrice: *favoritrice, scrive il Salvini. La Crusca cita due luoghi del solo Ariosto per la parola faultrice.*

St. XI. ⁵ non era senza incarco: *senza taccia senza disonore: il qual senso non è molto favorito da' dizionari; ma pur qui è il suo.*

St. XVI. ⁶ l'angel nero: *il demonio detto*

qui angelo per esser egli spirto , e nero per esser malo .

*St. XXII. 7 il fulgur venne : il folgore .
Fr. Jac. T. IV 32. 14 :*

Gelo grando e tempestate

Fulgur' tuoni e oscuritate .

St. XXX. 8 san Gianni e san Dionigi : nomi di due Santi soliti ad invocarsi da Franzesi a que' tempi nei gran' perigli .

St. XXXI. 9 arroege : s' aggiunga .

St. XL. 10 Or che non preme : non incalza . Dante Par. C. XII v. 99 :

Con l' uffizio apostolico si mosse

Quasi torrente c' alta vena preme .

St. XLIV. 11 gli occorre : gli si presenta all' animo .

St. XLVIII. 12 la lizza : lo steccato de' torneamenti .

St. LII. 13 Termodonte : il fiume delle Amazoni , tra le quali famosa Ippolita .

St. ivi. 14 la cotta d' arme : la sopravvesta che portavano gli araldi nello intimare a' nimici .

St. LIX. 15 Il sentimento di questi due versi diverrà chiaro costruendo così : prima che tu l' adoperi contra Rodomonte , apparecchiati di guadagnarla : e si costruisca per , la stessa cagione allo stesso modo nel terzo e quarto verso .

St. LXIX. 16 indotte : dal verbo inducere

latino e italiano, ma qui nel senso latino d'induere.

St. LXXV. ¹⁷ ogni altro c'oso, Fuor che tu fosse: *ardito*. Dante *Par. C. XIV. v. 130*:

Forse la mia parola par tropp'osa.

St. LXXVII. ¹⁸ Chè te lo difendo io: *te lo proibisco: se non gl'Italiani da' Franzesi, questi avranno adottato una tal significazione del verbo difendere dagl'Italiani*.

St. LXXVIII. ¹⁹ si ricopra: *il che in questo luogo, come l'ut de'latini manda il verbo al soggiuntivo*.

St. LXXXVI. ²⁰ ad informarsi: *dipende da quel cominciare, ch'è di sopra nel terzo verso*.

St. XCIV. ²¹ In chi sperar solia: *altri leggono in che sperar solea: altri in che sperar solia*.

St. XCIX. ²² con che coraggio: *con che cuore: voce usata anche altrove dall'Ariosto, e più dagli antichi, e dismessa da' moderni*.

St. C. ²³ salta e gavazza: *gavazzare e gavazzarsi è pazzeggiare per soverchia allegrezza*.

St. CI. ²⁴ Tremò Parigi e torbidossi Senna ecc.

Contremuit nemus et sylvae intonuerè profundae,

Audiit et Triviae longè lacus, audiit amnis

Sulphureà Nar albus aquà fontesque Velini,

Et trepidae matres pressere ad pectora natos
cantò in somigliante circostanza Virgilio
Aen. l. VII. v. 515.

St. CVII. 25 quei due prochi : *proco* è voce latina che non à esempio finora se non nel *Voc. ED. VER. che allega le Vit. Pitt. 31* : Si prende Penelope per l'opera, nella quale ella si vedesse amoreggiare co'proci. *L'Ort. Moder. Ital. cita lo Speroni.*

St. ivi. 26 restar maravigliosi. Questa voce in senso passivo è registrata nel *Voc. ED. VER. che allega Vit. s. Domit. 293* : E veggendole velate, tutti stupidi e maravigliosi, disse Sulpizio ecc.

St. CXI. 27 Come partendo afflitto tauro suole. *Virg. Georg. l. III. v. 224 parlando del toro vinto dal suo rivale :*

Nec mos bellantes una stabulare : sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi

Victoris, tum quos amisit inultus amores,
Et stabula aspectans regnis excessit avitis.

Nè comune stallaggio i combattenti

Sogliono aver ; ma l'un vinto si parte ;

E va lontano in bando a piagge ignote

Assai piangendo il proprio scorno, e i colpi

Del vincitor superbo, e quegli amori

*Che perdè invendicato; e pur col guardo
Vólto a le stalle i regni avuti sgombra.*
Così nelle sue belle Georgiche volgarizzate
traduce il Ch. Sig. Benedetto Del--Bene con
singolare fedeltà ed eleganza.

St. CXXII. 28 Che in Africa ogni casa si
funesti: meglio di quello che ogni cosa, co-
me altri vuole. Le prime edizioni ànno
casa.

St. CXXVI. 29 da diverse marche: contra-
de paesi. Dante Purg. C. XIX v. 45:

Qual non si sente in questa mortal marca.

St. CXXXVII. 30 Nè spegner può per star
nell'acqua il foco *Fredda antitesi e pensier
falso. Ma mettasi in ragion di compenso
la eccellente ottava che segue.*

St. CXLV. 31 ed abbia i crini incònti. Vo-
ce latina registrata nel VOC. ED. VER. equi-
vale a sconciati negletti.



A R G O M E N T O

DEL CANTO XXVII.



*R*odomonte veduta Isabella non si ricorda più del suo odio contra le donne , e pensa a far nozze e nozzoline con lei . Il buon monaco s' adopera a distornarvelo quanto mai può : ma quel bestione irritato lo slancia in mare . Isabella rimasta sola lo inganna sì , che non sospicando egli mai questo e avendo soverchiamente sbevazzato , la uccide . Di che pentito si condanna a dover sovente bere molt' acqua , e a fabbricarle magnifico cimiterio da doverglielo adornare con le insegne e le armi vinte a quanti di colà passassero paladini . Vi passa Orlando impazzito , e venuti alle prese piombano capovolti amendue nell' acqua che profonda correva sotto il ponte dove s'erano azzuffati . Sopravvien Fiordiligi che

va sempre in traccia di Brandimarte , ne mai nol trova . Orlando uscito dell' acqua tira avanti facendo strane pazzie . Trova in sul cammino Angelica con Medoro , nè li conosce punto e ne scampano . Egli seguita furiano con irragionevole guisa e con forze immense . Il Poeta poi infuria contra le donne .

CANTO XXVII.



I.

O degli uomini inferma e instabil mente!
 Come sian prestì a variar disegno!
 Tutti i pensier' mutiamo facilmente,
 Più quei che nascon d'amoroso sdegno:
 Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
 Contra le donne e passar tanto il segno,
 Che non che spegner l'odio, ma pensai
 Che non dovesse intepidirlo mai.

II.

Donne 'gentil', per quel che a biasmo vostro
 Parlò contra il dover, sì offeso sono,
 Che sin che con suo mal non gli dimostro
 Quanto abbia fatto error, non gli perdono:
 Io farò sì con penna e con inchiostro,
 Che ognun vedrà che gli era utile e buono
 Aver taciuto, e mordersi anco poi
 Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e stolto,
Ve lo dimostra chiara esperienza:
Già in biasmo a tutte disse più che molto
Contra l'onesto e senza differenza:
Poi d'Isabella un guardo sì l'è còlto,
Che subito li fa mutar sentenza:
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'è vista appena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E come novo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion' di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella aveà fissa al Crèator del tutto:
Ma l'eremita che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi
Quanto più può le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l'empio pagàn molto à sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli à detto in van che al suo deserto
Senza lei può tornar quando li piace,
E che nocer si vide a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese.
E tanto ne pelò quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel còllo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia:
E poi c'una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia:
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia ¹ fama è di lui, nè si ragguaglia:
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che il piè non si discerne da la testa:

VII.

Ed altri che a cadere andò nel mare
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:
Altri, che un santo il venne ad ajutare
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

VIII.

Rodomontè crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mēsta e sbigottita:
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea, ch'era il suo core e la sua vita
E il suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

IX.

E si mostrò sì costumato allora ,
 Che noja alcuna non le diè nè pena :
 Quel sembiante gentil che lo innamora ,
 L'usato orgoglio in lui temprava ed affrena :
 E va mettendo pur ad ora ad ora
 Buone parole e con faccia serena ,
 E modi riverenti ognor le parla ,
 E sol mostra desio di accompagnarla .

X.

E così di disporre a poco a poco
 Il suo novo conjugio par che creda :
 Ella che in sì solingo e strano loco
 Si trova , come il topo al gatto in preda ,
 Vorria soffrir piuttosto e ferro e foco .
 E tuttavolta pensa pur se veda
 Alcun partito alcun onesto inganno
 Che le dia scampo da sì rio malanno .

XI.

▲' già fisso nel cor proponimento
 D'incontrar anzi ogni più acerba morte ,
 Che quel barbaro immondo abbia l'intento
 Di poter dire che le sia consorte :
 Ei che Zerbin (*) le aveva in braccio spento :
 E ch'ella indur si lasci a errar sì forte
 E al Ciel fallire , a cui già con bell'atto
 Della sua castità dono avea fatto .

(*) Vedi ann. in fine del Tomo .

XII.

Dopo molti pensieri e caldi voti
Che dal còr travagliato al ciel spingea,
Perchè del rio pagàno uscisser vòti
Tutti i pensier' che sopra lei facea;
Trovò cosa che ai secol' più remoti
Con chiara fama poi scender dovea;
E le salvò la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto saracin, che le venia
Scoprendo indizi di men buon talento,
Perchè a lungo non può natura ria
Non far di sua nequizia esperimento:
Se la primiera, disse, intenzion mia
Di lasciarmi seguir sête contento;
Cosa ² a l'incontro vi darò che molto
Più vi varrà, che avermi a sposa tolto.

XIV.

O' notizia d'un'erba, e l'ò veduta
Venendo e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal foco l'assicura.

XV.

Io dico se tre volte 3 se n'immolla,
Un mese 4 invulnerabile si trova:
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù a più termine non giova:
Io so far l'acqua ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova;
E vi può, se non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVI.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete a la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, che in tanta volontate
Venne che inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse le promesse.

XVII.

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperienza:
E sforzerassi intanto a non far atto
A non far segno alcuno d'insolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non à timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede,

XVIII.

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che ' far lo può qual fu già Cigno e Achille:
Ella per balze e per valloni oscuri,
Da le città lontana e da le ville,
Ricoglie di molt'erbe; e il Saracino
Non l'abbandona e l'è sempre vicino.

XIX.

Poi che in più parti quanto era a bastanza
Colson ⁶ dell'erbe con radici e senza,
Tardi si ritornaro a la lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che le avanza
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri.

XX.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Due barili vôtar' pieni di greco,
Che aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXI.

Non era Rodomonte usato al vino,
 Perchè la legge sua lo vieta e dannua:
 E poi che lo gustò, licor divino
 Li par, miglior che 'l nettare o la manna:
 E riprendendo il rito saracino,
 Gran'tazze e pieni fiaschi ne tracanna:
 Fece il buon vino, che andò spesso intorno,
 Girare il capo a tutti come un torno.

XXII.

La donna in questo mezo la caldaja
 Dal foco tolse ove quell'erbe cosse,
 E disse a Rodomonte: acciò che paja
 Che mie parole al vento non ò mosse;
 Quella ⁷ che il ver da la bugia dispaja
 E che può dôtte far ⁸ le genti grosse,
 Te ne farò l'esperienza ancora
 Non nell'altrui ma nel mio corpo or ora.

XXIII.

Io voglio a far il saggio esser la prima
 Del felice liquor di virtù pieno,
 Acciò tu forse non facessi stima
 Che ci fosse mortifero veleno:
 Di questo bagnerommi da la cima
 Del capo giù pel còllo e per lo seno:
 Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
 Se quella abbia vigor, se questa rada.

XXIV.

Bagnossi, come disse, e lieta pôrse
A l'incauto pagano il còllo ignudo,
Incauto e vinto ancor dal vino forse,
Incontr' a cui non val elmo nè scudo:
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano e sì col ferro crudo;
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXV.

Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
Voce che uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino:
Alma, che avesti più la fede cara
E il nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade.

XXVI.

Vattene in pace, alma bëata e bella:
Così i miei versi avessin forza! come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto 'l parlar orna e còme,
Perchè mille e mille anni e più novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace a la superna sede,
E lascia a l'altre esempio di tua fede.

XXVII.

A l'atto incomparabile e stupendo
 Dal cielo il Crèator giù gli occhi vòlse;
 E disse più di quella ti commendo
 La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
 E per questo una legge fare intendo
 Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
 La qual per la inviolabil mia fe giuro
 Che non muterà secolo futuro.

XXVIII.

Per l'avvenir vo' che ciascuna, c' ¹⁰ aggia
 Il nome tuo, sia di sublime ingegno
 E sia bella gentil cortese e saggia
 E di vera onestade arrivi al segno;
 Onde materia agli scrittori ¹¹ caggia
 Di celebrare il nome inclito e degno;
 Tal che Parnasso Pindo ed Elicone
 Sempre Isabella Isabella risuone.

XXIX.

DIO così disse, e fe' serena intorno
 L'aria e tranquillo il mar più che mai fusse:
 Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
 E presso al suo Zerbin si ricondusse:
 Rimase in terra con vergogna e scorno
 Quel fier senza pietà novo ¹² Brèusse,
 Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
 Biasmò il suo errore e ne restò funesto.

XXX.

Placare o in parte satisfar pensosse
A l'anima bēata d'Isabella,
Se poi che a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita a la memoria d'ella:
Trovò ¹³ per mezo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava ed ove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXI.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri chi per amore e chi per tema,
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin' monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era a la parte estrema
Novanta braccia, e vi rinchiude dentro
La chiesa che i due amanti avea nel centro.

XXXII.

Immita ¹⁴ quasi la superba mole
Che fe' Adriano a l'onda tiberina:
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Chè abitarvi alcun tempo si destina:
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece su l'acqua che correa vicina:
Lungo il ponte; ma largo era sì poco,
Che dava appena a due cavalli loco.

XXXIII.

A due cavalli, che venuti a paro
O che insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati:
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXIV.

In dieci giorni e manco fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, che a la veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte
Col corno faceva segno a Rodomonte.

XXXV.

E quel s'armava e se gli venia a opporre
Ora su l'una ora su l'altra riva;
Che se il guerrier venia di ver' la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva:
Il ponticello è il campo ove si corre:
E se il destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume c'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVI.

Aveasi immaginato il Saracino,
 Che per gir spesso a rischio di cadere
 Dal ponticel nel fiume a capo chino
 Dove li converria molt' acqua bere,
 Del fallo a che l'indusse il troppo vino
 Dovesse netto e mondo rimanere;
 Come ¹⁶ l'acqua non men che 'l vino estingua
 L'error, che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVII.

Molti fra pochi dì vi capitaro:
 Alcuni la via dritta vi condusse;
 Chè a quei che verso Italia e Spagna andaro
 Altra non era che più dritta fusse:
 Altri l'ardire, e più che vita caro
 L'onore, a farvi di sè prova indusse:
 E tutti, ove acquistar credean la palma,
 Lasciavan l'arme e molti insieme l'alma.

XXXVIII.

Di quelli che abbattea, s'eran pagani,
 Si contentava d'aver spoglie ed armi:
 E di chi prima furo, i nomi piani
 Vi faceva sopra e sospendeale ai marmi:
 Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
 E che in Algier poi li mandasse parmi:
 Finita ancor non era l'opra, quando
 Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XXXIX.

A caso venne il furioso conte
 A capitar su questa gran riviera,
 Dove, com' io vi dico, Rodomonte
 Far in fretta facea, nè fuit' era,
 La torre nè il sepolcro e appena il ponte:
 E di tutt' arme, fuor che la visiera,
 A quell' ora il Pagàn si trovò in punto,
 Che Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XL.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
 Salta la sbarra e sopra il ponte corre:
 Ma Rodomonte con turbata faccia,
 A piè com' era innanzi a la gran torre,
 Li grida di lontano e gli minaccia,
 Nè se gli degna con la spada opporre:
 Indiscreto villan ferma le piante,
 Temerario importuno ed arrogante:

XLI.

Sol per signori e cavalieri è fatto
 Il ponte, non per te bestia balorda:
 Orlando ch' era in gran pensier distratto,
 Vien pur innanzi e fa l' orecchia sorda:
 Bisogna ch' io castighi questo matto,
 Disse il Pagàno, e con la voglia ingorda
 Venia per traboccarlo giù nell' onda,
 Non pensando trovar chi gli risponda.

XLII.

In questo tempo una gentil donzella
Per passar sovra il ponte al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella
E nei sembianzi accortamente schiva:
Era, se vi ricorda signor, quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che, dov'era, dentro di Parigi.

XLIII.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte;
Chè così la Donzella nomata era,
Orlando, s'attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera:
La donna c'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera,
E restò d'alta maraviglia piena
Della follia che così a strazio il mena.

XLIV.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei due tanto possenti:
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti:
Com'è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagàn dice tra dènti:
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

XLV.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro quando il manco piede:
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolid' orso che sveller si crede
L' arbor ond' è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio li porta e rabbia.

XLVI.

Orlando, che l' ingegno avea sommerso
Io non so dove e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagàno abbracciato come stava:
Cadon nel fiume e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda e il lito geme.

XLVII.

L' acqua li fece distaccare in fretta:
Orlando è nudo e nuota come un pesce:
Di qua le braccia e di là i piedi getta
E vien a proda, e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo o in loda questo li riesce:
Ma il Pagàn che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLVIII.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto
Se del suo Brandimarte insegna v'era;
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

XLIX.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Fidir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando
E che a l'istoria mi parrà opportuna:
Nè quella tacerò miracolosa
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

L.

Trascorso avea molto päese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto,
E quivi giunse in uno angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

LI.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Due boscherecci giovani che innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accôrsero al semblante
C'avea di cervel sano il capo scarco,
Li gridano con voce minacciante
O che addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezo la strada.

LII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge appunto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede,
Ed alto il leva sì, c'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede:
Quel va à cadere a la cima d'un còlle
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIII.

Indi verso i due giovani s'avventa,
Dei quali un più che senno ebbe ventura;
Chè da la balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per pàura:
A mezo il tratto trovò môle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LIV.

L'altro s'attacca ad un scheggion che usciva
Fuor della roccia per salirvi sopra,
Perchè si spera se a la cima arriva
Di trovar via che dal pazzo lo copra:
Ma quel nei piedi, chè non vuol che viva,
Lo piglia mentre di salir s'adopra,
E quanto più ¹⁷ sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì che in due pezzi lo straccia.

LV.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'un äiron farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o che astor resti satollo:
Quanto è bene accaduto che non mora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il còllo!
Chè ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino e a noi lo scrisse.

LVI.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna:
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge a la terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende
Che intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la Furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell'arena;

LVII.

Dove dal sole alquanto si ricopra ;
 E nel sabbion si caccia arido e trito :
 Stando così li venne a caso sopra
 Angelica la bella e il suo marito ,
 Ch' eran , siccome io vi narraì di sopra ,
 Scesi dai monti in su l'ispano lito :
 A men d'un braccio ella li giunse appresso ,
 Perchè non s' era accorta ancora d'esso .

LVIII.

Che fosse Orlando nulla le sovviene ;
 Troppo è diverso da quel ch' esser suole :
 Da indi in qua che quel furor lo tiene ,
 È sempre andato nudo a l'ombra e al sole :
 Se ¹⁸ fosse nato a l' aprica Siene
 O dove Ammone il Garamante cole
 O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia ,
 Non dovrebbe la carne aver più arsiccia .

LIX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa ,
 La faccia macra e come un osso asciutta ,
 La chioma rabbuffata orrida e mèsta ,
 La barba folta spaventosa e brutta :
 Non più a vederlo Angelica fu presta ,
 Che fosse a ritornar tremando tutta :
 Tutta tremando e empiendo il ciel di grida
 Si vòlse per ajuto a la sua guida .

LX.

Come di lei s'accôrse Orlando stolto,
 Per ritenerla si levò di botto:
 Così li piacque il delicato volto,
 Così ne venne immantamente ghiotto:
 D'averla amata e riverita molto
 Ogni ricordo era in lui guasto e rotto:
 Le corre dietro, e tien quella maniera
 Che terria il cane a seguitar la fiera.

LXI.

Il giovane, che 'l pazzo seguir vede
 La donna sua, gli urta il cavallo addosso
 E tutt' a un tempo lo percote e fiede,
 Come lo trova che li volta il dosso:
 Spiccar dal busto il capo se li crede;
 Ma la pèlle trovò dura come osso,
 Anzi via più che acciar; chè Orlando nato
 Impenetrabil era ed affatato.

LXII.

Come Orlando sentì battersi dietro;
 Girossi, e nel girare il pugno strinse,
 E con la forza che passa ¹⁹ ogni metro
 Ferì il destrier che 'l saracino spinse:
 Feril' sul capo, e come fosse vetro
 Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
 E rivoltossi in un medesimo istante
 Dietro a colei che li fuggiva innante.

LXIII.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
 E con sferza e con spron' tocca e ritocca,
 Che le parrebbe a quel bisogno lenta
 Se ben volasse più che stral da cocca:
 Dell' anel c' à nel dito si rammenta
 Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
 E l' anel che non perde il suo costume,
 La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXIV.

O fosse la pàura o che pigliasse
 Tanto disconcio nel mutar l' anello,
 O pur che la giumenta traboccasse;
 Ch' io non posso affermar questo nè quello;
 Nel medesmo momento che si trasse
 L' anello in bocca e celò il viso bello,
 Levò le gambe ed uscì dell' arcione
 E si trovò riversa in sul sabbione.

LXV.

Più corto che quel salto era due dita,
 Avviluppata rimanea col matto
 Che con l' urto le avria tolta la vita;
 Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto:
 Cerchi pur c' altro mezo le dia äita
 D' un' altra bestia, come prima à fatto;
 Chè più non è per riaver mai questa,
 Che innanzi al Paladiu l' arena pesta:

LXVI.

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè ²⁰ si vada Angelica celando:
Segue la bestia per la nuda sabbia
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca; ed ecco l' à nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVII.

E con gran festa e gioja se la piglia,
Nè guarda se sia forte o se sia bella;
Ma rassetta le redini e la briglia
E spicca un salto ed entra nella sella,
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno
Nè la lascia gustar erba nè fieno.

LXVIII.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla:
Non nocque a lui nè senti la percossa,
Ma nel fondo la misera ²¹ si spalla:
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l' arrega in spalla
E sù ritorna, e va con tutto il carico
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXIX.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
 La pose in terra e volea trarla a mano:
 Ella il seguia con passo lento e zoppo:
 Dicea Orlando: cammina, e dicea in vano:
 Se l'avesse seguito di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano:
 Al fin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro.

LXX.

E così la strascina e la conforta
 Che lo potrà seguir con maggior agio:
 Qual leva il pelo e quale il cuojo porta
 Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio:
 La mal condotta bestia restò morta
 Finalmente di strazio e di disagio:
 Orlando non le pensa e non la guarda,
 E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXI.

Di trarla anco che morta non rimase,
 Continüando il corso ad Occidente:
 E tuttavia saccheggia e ville e case
 Se bisogno di cibo aver si sente,
 E frutta e carne e pan, ²² purch'egli invase,
 Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
 Qual lassa morto e qual storpiato lassa;
 Poco si ferma e sempre innanzi passa.

LXXII.

Avrebbe così fatto o poco manco
A la sua donna se non s'ascondeo,
Perchè non discernea 'l nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea:
Deh! maladetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato glie l'avea:
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

LXXIII.

Nè questa sola; ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Che ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono;
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

2. 1. 1951
1951. 1
1951. 1

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXVII.



St. VI. ¹ Varia fama è di lui, nè si ragguaglia: nè si accorda, non è uniforme.

St. XIII. ² Cosa a l' incontro vi darò. Questo favoloso racconto trae la sua origine da più fatti somiglianti di storie o vere o romanzesche; e però non sembra doversi accusare il poeta, come alcun fece, di aver profanato l'eroismo di s. Eufrasia; quantunque e' sia pur riprendevole tante volte del mescere sacro e profano.

St. XV. ³ se n' immolla: se ne bagna.

St. ivi. ⁴ invulnerabile: bella e comoda voce che gl' indagatori non hanno trovata altrove.

St. XVIII. ⁵ Che far lo può qual fu già Cigno e Achille. Si favoleggia che Cigno e Achille fossero invulnerabili, quello per favor di Nettuno suo padre, e questo per industria di sua madre Teti.

St. XIX. ⁶ colson: colsero.

St. XXII. 7 Quella che il ver dalla bugia
dispaja : la sperienza che dispaja , cioè se-
para il vero dalla impostura . Dante *Infer.*
C. VII. v. 45 :

Ove colpa contraria li dispaja ,
cioè li disunisce .

St. ivi. 8 le genti grosse : grossolane igno-
ranti .

St. XXVI. 9 il parlar orna e còme . Usò
il verbo *comere* il Petrarca *C. II :*

Quattro cavai con tanto studio como .

St. XXVIII. 10 aggia : abbia .

St. ivi. 11 caggia : dal verbo *caggere* che
à poche terminazioni : due sono le seguen-
ti : Dante *Par. C. VII. v. 78 :*

Di sua nobiltà convien che caggia .

Petrarca *Son. XL :*

Forse siccome 'l Nil d'alto caggendo .

St. XXIX. 12 Brässe : nome di mostro
d' uom romanzesco .

St. XXX. 13 Trovò per mezo acciò che co-
sì fosse : acciò che fosse placata e soddisfatta
l'anima d' Isabella immaginò il partito di
convertirle quel loco in un orrevole cimite-
ro . Questa stanza è tacciata di garbuglio
e di oscurità .

St. XXXII. 14 Imita quasi la superba mo-
le , Che fe' Adriano : il castello Santangelo
già modellatosi dall' Imperatore Adriano
per suo sepolcro , poi ridotto d'v' padroni di
Roma ad uso di militare fortezza .

St. XXXIV. ¹⁵ cacume: cima vetta conignolo: voce latina ch' è anche in Dante Par. C. XVII. v. 113:

E per lo monte del cui tel cacume.

St. XXXVI. ¹⁶ Come l'acqua non men ecc. Questo garbuglio non è, o assai è minore nella prima edizione, poichè vi si legge:

Fur come l'acqua il vino; così estigua

L'error che fa pel vino o mano o lingua

St. LIV. ¹⁷ sbarrar: aprire.

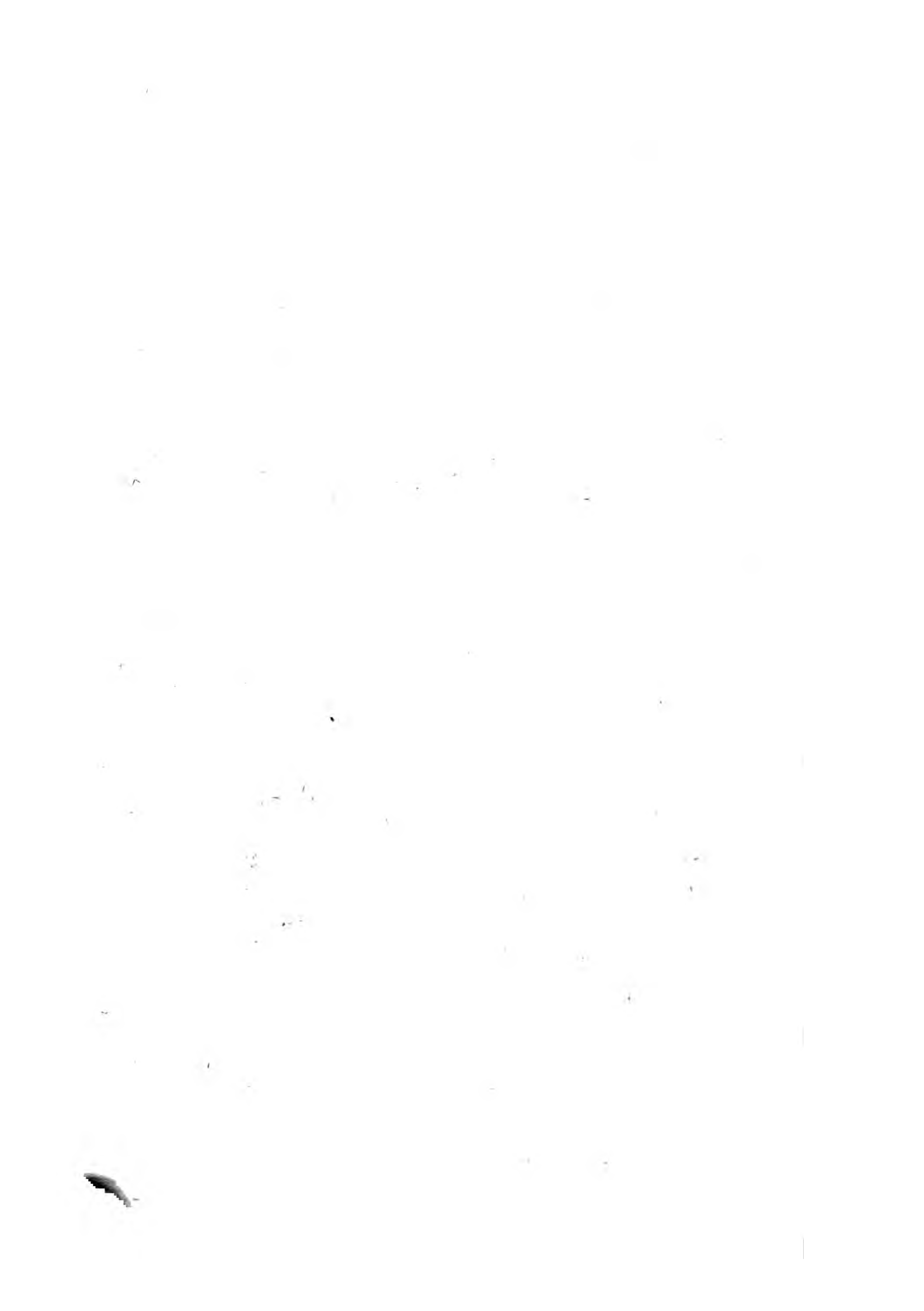
St. LVIII. ¹⁸ Se fosse nato a l'aprica Sienne: città forse la più riarsa dal sole in Egitto a' confini della Etiopia. I Garamanti son' popoli della Libia adoratori una volta di Giove ammone, e di pèlle assai foschi. I monti, onde il gran Nilo spiccia, sono i monti dell' Etiopia detti della Luna abitati da gente nera.

St. LXII. ¹⁹ ogni metro: ogni misura.

St. LXVI. ²⁰ Perchè: per ciò che, a motivo che.

St. LXVIII. ²¹ si spalla: si sconcia una spalla: voce di conio riconosciuto per buono, e allegata da' vocabolari.

St. LXXI. ²² purch' egli invase: trangugi cacci giù, del verbo invasare porre in vaso.



ARGOMENTO

DEL CANTO XXVIII.



Si scusa il Poeta di ciò che à detto allegandone la convincente ragione d' esser egli fuor di se stesso non meno che Orlando; e narrate altre stranezze del Furioso ritorna al campo, dov' è gran lite presso Agramante tra Mandricardo e Ruggiero per la insegna dell' aquila bianca, e tra Mandricardo stesso e Gradasso per la spada famosa sotto il nome di Durindana. La sorte decide che Ruggiero difenda le proprie e le ragioni di Gradasso. Si tenta poi di novamente comporre le pretensioni, ma in vano. Fiera e perigliosa battaglia dei due pretendenti. Mandricardo è morto, Ruggiero mal concio. Bradamante riceve da Ippalca la lettera, in cui Ruggiero le avea promesso di rivederla tra poco: ciò

che non avendo egli potuto ottener poi a cagione del sanguinoso successo della battaglia con Mandricardo, ella replicatamente ne smania: e più per ciò che udito avea del valore e della beltà di Marfisa; onde al resto de' suoi trambusti s'aggiunge la gelosia. Rinaldo co' fratelli s'avvia in ajuto di Carlo.

CANTO XXVIII.



I.

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
 Si lascia la ragion nè si difende,
 E che il cieco furor sì innanzi tira
 O mano o lingua, che gli amici offende;
 Se ben di poi si piange e si sospira,
 Non è per questo che l'error s'emende:
 Lasso! io midoglio e affliggo in van di quanto
 Dissi per ira al fin dell'altro canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
 Che dopo molta pazienza e molta,
 Quando contro il dolor non à più schermo,
 Cede a la rabbia e a bestemmiar si volta:
 Manca il dolor e l'impeto sta fermo
 Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
 E si ravvede e pente e n' à dispetto:
 Ma quel che à detto non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdòn, poi che vel chieggio:
Voi scuserete; chè per frenesia
Vinto da l'aspra passion vaneggio:
Date la colpa a la nemica mia
Che mi fa star ch'io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel di ch'io poi son gramo:
Sallo Dio s'ella à il torto e sa s'io l'amo.

IV.

Non men son fuor di me che fosse Orlando
E non son men di lui di pietà degno,
C' or per li monti or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta com'era senz'alcun ritegno,
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare
Li fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa notar¹ come una lontra,
Entra nel fiume e surge a l'altra riva:
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra
Che per abbeverarlo al fiume arriva:
Colui, benchè li vada Orlando incontra
Perchè egli è solo e nudo non lo schiva:
Vorrei del tuo ronzin,² gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Chè morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace:
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace:
Il pastor ride e senz'altra risposta
Va verso il guado e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse:
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse:
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse:
Sul capo del pastore un pugno serra
Che spezza l'osso, e il caccia morto in terra.

VIII.

Salta a cavallo e per diversa strada
Va scorrendo e molti pone a sacco:
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto che in pochi dì ne rimàn fiacco;
Ma non però che Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fin a Malega, e più danno
 Vi fece ch' egli avesse altrove fatto;
 Chè oltre che ponesse + a saccomanno
 Il popol sì, che ne restò disfatto,
 Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno;
 Tanti n' uccise il periglioso matto,
 Vi spianò tante case e tante accese,
 Che disfe' più che 'l terzo del pàese.

X.

Quindi partito venne ad una terra
 Zizera detta, che siede a lo stretto
 Di 5 Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
 Chè l' uno e l' altro nome le vieu detto,
 Ove una barca che sciogliea da terra
 Vide piena di gente da diletto,
 Che sollazzando a l' aura mattutina
 Gia per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
 Chè li venne desio d' andare in barca:
 Ma ben in vano i gridi e gli urli getta;
 Chè volentier tal merce non si carica:
 Per l' acqua il legno va con quella fretta
 Che va per l' aria irondine che varca:
 Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è che al fin nell'acqua il cavallo entre
Che in van contrasta e spende in vano ogni opra
Bagna i ginocchi e poi la groppa e 'l ventre
Indi la testa, e appena appar di sopra:
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra le orecchie se gli adopra:
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passar il mare.

XIII.

Non ⁶ vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Chè son' troppo lontane, e le nasconde
A gli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Chè andar di là dal mar dispone in tutto:
Il destrier d'acqua pieno e d'alma vuoto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo e vi traeva la salma,
Se non si tenea Orlando in sù le braccia:
Mena le gambe e l'una e l'altra palma
E soffia, e l'onda spinge da la faccia:
Era l'aria soave e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
C'ogni poco che il mar ⁷ fosse più sorto
Restava il Paladin nell'acqua morto.

XV.

Ma la Fortuna che dei pazzi à cura,
 Del mar lo trasse nel lito di Setta,
 In una spiaggia lungi da le mura
 Quanto saria due tratti di sätta:
 Lungo il mar molti giorni a la ventura
 Verso Levante andò correndo in fretta,
 Fin che trovò dove tendea sul lito
 Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il Paladin ch' errando vada:
 Ben di parlar di lui tornerà tempo.
 Quanto, signore, ad Angelica accada
 Dopo che uscì di man del pazzo a tempo,
 E come a ritornare in sua contrada
 Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
 E dell' India a Medor desse lo scettro
 Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
 Che di seguir più questa non mi cale:
 Volger conviemmi il bel ragionamento
 Al Tartaro che, ⁸ spento il suo rivale,
 Quella bellezza si tenea contento
 Di cui non resta in tutta Europa eguale,
 Poscia che se n'è Angelica partita
 E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

Della sentenza Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son' altre liti in piede:
L'una li move il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non li cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S' affatica Agramante, nè disciorre
Nè Marsilio con lui sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tôrre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Con lo suo scudo, nè Gradasso vuole
Che fuor che contra sè pôrti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole:
Al fin veggiamo in cui la sôrte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete ,
 Onde ad aver ve ne abbia obbligo ognora ;
 Chi de' di voi combatter sortirete ,
 Ma con patto che al primo ch' êsca fuora ,
 Ambedue le querele in man porrete :
 Sì che per sè vincendo, vinca ancora
 Pel compagno; e perdendo l'un di vui ,
 Così perduto abbia per ambidui .

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
 Di valor poca o nulla differenza :
 E di lor qual si vuol venga fuor pria ,
 So che in arme farà per eccellenza :
 Poi la vittoria da quel canto stia
 Che vorrà la divina Provvidenza :
 Il cavalier non avrà colpa alcuna ,
 Ma il tutto imputerassi a la Fortuna .

XXIII.

Steron taciti al detto d' Agramante
 E Ruggiero e Gradasso , ed accordarsi
 Che qualunque di loro uscirà innante ,
 E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi :
 Così in due brevi c' avean simigliante
 Ed ugual forma , i nomi lor notarsi ,
 E dentro un' urna quelli àno rinchiusi ,
 Versati molto e sozzopra confusi .

XXIV.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano e prese un breve, e venne a caso
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso:
Non si può dir quant' allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso;
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano ogni opra
A favorire ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra:
E le cose in suo pro c'avea già 9 esperte,
Come or di spada or di scudo si copra,
Qual' sien bôtte fallaci e qual' sien certe,
Quando tentar quando schivar Fortuna
Si dee, li torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì che da l' accordo
E dal trar delle sôrti sopravanza,
È speso da gli amici in dar ricordo
Chi a l'un guerrier chi a l'altro, com'è usanza:
Il popol di veder la pugna ingordo
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
Chè voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende
Che i duo buon' cavalier' vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel che innanzi a gli occhi si ritrova:
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma quella battaglia ed Agramante
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno
Che n' à da avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò c' à promesso:
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che li ridonin quel che à lor concesso:
E tanto più che il lor litigio è un zero,
Nè deguo in prova d' arme esser rimesso:
E se in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque o sei mesi il singular certame
O meno o più si differisca tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro la corona e'l manto:
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrïoso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del Re ma più d'ogni un che in vano
Spenda a placar il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
O voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' ^{io} angonia.

XXXII.

Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai che a riposar mi vaglia,
S'or contro questo or quel novo desio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Che à potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXXIII.

Oimè! che in vano io me n'andava altiera,
 Che un re sì degno un cavalier sì forte
 Per me volesse in perigliosa e fiera
 Battaglia porsi al rischio della morte;
 C'or veggio per cagion tanto leggera
 Non meno esporsi a la medesma sôrte:
 Fu natural ferocità di core
 Che a quella v'istigò più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma s'egli è ver che 'l vostro amor sia quello
 Che vi sforzate di mostrarmi ognora;
 Per lui vi prego e per quel gran flagello
 Che mi percote l'alma e che m'accora,
 Che non vi caglia se 'l candido augello
 A' nello scudo quel Ruggiero ancora:
 Utile o danno a voi non so che impôrti
 Che lasci quella insegna o che la pôrti.

XXXV.

Poco guadagno e perdita uscir molta
 Della battaglia può, che per far sête:
 Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
 Poca mercè d'un gran travaglio avrete:
 Ma se Fortuna le spalle vi volta,
 Che non però nel'crin presa tenete,
 Causate un danno, che a pensarvi solo,
 Mi sento il petto già 'l sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara e più amate un' Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta:
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di seguirvi in vita e in morte accinta:
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Com' io morirò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perchè a la pace lo sposo ritiri:
E quel scorgendo da' pietosi rai
Scender vena di doglie e di martiri
Tra i gigli de le guance e tra le rose,
Lagrimando egli ancor così rispose:

XXXVIII.

Deh! vita mia non vi mettete affanno,
Deh! nol mettete per sì lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l re d' Africa e ciò c'anno
Qui di gente moresca e di franciosa
Spiegasse le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovrete esser pensosa:
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovvria più rammentar che solo,
 E spada io non avea nè scimitarra,
 Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
 D'armati cavalier' tolsi la sbarra:
 Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
 Lo dica, pure a chi 'l domanda narra,
 Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
 Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il re Gradasso,
 E sallo Isolier vostro e Saeripante,
 Io dico Saeripante il re circasso,
 E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
 Cent' altri e più, che pure a questo passo
 Stati eran presi alcuni giorni innante
 Macomettani e gente di battesimo,
 Che tutti liberai quel dì medesimo.

XLI.

Non cessa ancor la meraviglia loro
 Della gran prova ch'io feci quel giorno,
 Maggior, che se l'esercito del Moro
 E del Franco nemici avessi intorno:
 Ed or potrà Ruggier ¹² giovane soro
 Farmi da solo a solo o danno o scorno?
 Ed or c'ò Durindana e l'armatura
 D'Ettor, vi de' Ruggier metter pàura?

XLII.

Deh! perchè dianzi in prova non venni io,
 Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
 So che v'avrei sì aperto il valor mio,
 Che avreste il fin già di Ruggier previsto:
 Asciugate di lagrime quel rio,
 Nè mi fate un augurio così tristo;
 E siate certa che 'l mio onor m'è spinto,
 Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così diss'egli; e molto ben risposto
 Li fu da la mestissima sua donna,
 Che non pur lui mutato di proposto,
 Ma di luogo avria mossa una colonna:
 Ella era per dover vincer lui tosto,
 Ancor che armato e ch'ella fosse in gonna,
 E l'avea indutto a dir, se 'l Re gli parla
 Di accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo faceva; se non tosto che al sole
 La vaga aurora fe' l'usata scôrta,
 L'animoso Ruggier che mostrar vuole
 Che con ragion la bella Aquila porta,
 Per non udir più d'atti e di parole
 Dilazion, ma far la lite corta;
 Dove circonda il popol lo steccato
 Sonando il corno s'appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Che a la battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo ¹³ intender verbo,
Ma si lancia del letto ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua;
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s'arma ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi,
E vien correndo in ver' la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran' litigi:
Vi giunse il Re e la Corte allora allora;
Sì che a l'assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi e date lor le lance:
Segue la tromba a dar il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance:
Posero l'aste i cavalieri in resta
E i corridori punsero a le pance
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede ¹⁴ il bianco
Augel che Giôve per l'aria sostenne,
Come ¹⁵ nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne:
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce-antenne;
E molto più che a quello incontro duro
Qual torre ai vènti o scogli a l'onde furo.

XLIX.

I tronchi fuo al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornarò accesi,
Ch'eran saliti a la sfera del foco:
I Cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi a la vista si ferir' di punta.

L.

Ferirsi a la visiera al primo tratto,
E ¹⁶ non miraron per mettersi in terra
Dare ai cavalli morte, che è mal atto;
Perch'essi non àn colpa della guerra:
Chi pensa che tra lor fosse tal patto
Non sa l'usanza antica e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi ferìa il cavallo.

LI.

Ferìrsi a la visiera ch'era doppia,
 Ed a pena anco a tanta furia resse:
 L'un colpo appresso a l'altro si raddoppia:
 Le bôtte più che grandine son'spesse
 Che spezza frondi e rami e grano e stoppia
 E uscire in van fa la sperata mèsse:
 Se Durindana e Balisarda taglia,
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
 Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso:
 Uscì di Mandricardo il primo danno
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso:
 D'uno di quei gran' colpi che far sanno,
 Gli fu lo scûdo per mezo diviso
 E la corazza apertagli di sotto
 E fin sul vivo il crudel brando à rotto.

LIII.

L'aspra percossa agghiacciò il còr nel petto
 Per dubbio di Ruggiero ai circostanti,
 Nel cui favor si conoscea l'affetto
 Dei più inchinar, se non di tutti quanti:
 E se Fortuna ponesse ad effetto
 Quel che la maggior parte vorria innanti,
 Già Mandricardo saria morto o preso;
 Sì che 'l suo colpo à tutto il campo offesò;

LIV.

Io credo che qualche angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero:
Ma ben senza più indugio li rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero:
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero
E tal fretta li fe', ch'io men l'incolpo
Se non andò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Éttore era incantato in vano:
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano,
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Briador che conoscete al nome
Dolente ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe
Nè ferito leon sdegno e furore,
Quanto il Tartaro poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore:
Fece spiccare a Briadoro un salto
Verso Ruggiero e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe ed a l'elmetto
 Segnolli, e si credette veramente
 Partirlo a quella volta fin al petto;
 Ma fu di lui Ruggier più diligente,
 Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
 Li caccia sotto la spada pungente,
 E li fa nella maglia ampia finestra
 Che sotto difendea l'ascella destra.

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
 Di fuori il sangue tepido e vermiglio,
 E vietò a Durindana che calasse
 Impetüosa con tanto periglio,
 Benchè fin su la groppa si piegasse
 Ruggiero e per dolor stringesse il ciglio:
 E s'elmo in capo avea di miglior' tempre,
 Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa e spinge il suo cavallo,
 E Mandricardo al destro fianco trova:
 Quivi scelta finezza di metallo
 E ben condotta tempra poco giova
 Contra la spada che non scende in fallo;
 Chè fu incantata non per altra prova,
 Che per far che a' suoi colpi nulla vaglia
 Piastra incantata ed incantata maglia

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco:
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azurro è l'augel bianco
Vinto da sdegno si gittò lontano,
E mise al brando l'una e l'altra mano.

LXI.

Ah! disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
C'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più che ti convegna:
Così dicendo, ¹⁷ forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì li grava e sì li pèsa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII.

E per mezzo li fende la visiera:
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta,
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier sì, che assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell' un come dell' altro fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer chi fosse
Di lor che avesse il meglio in quella briga:
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al còr trova la strada;
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può nell' augel bianco
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme
Che più che spada e scudo assai li preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta;
Che a quel medesimo tempo che fu còlto,
La spada poco sua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza e assai del vigor tolto:
Di forza e di vigor troppo li tolse:
Dianzi che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
 Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
 Tal che un cerchio di ferro ancor che grosso
 E una cuffia d'acciar ne fu partita:
 Durindana tagliò cotenna ed osso,
 E nel capo a Ruggiero entrò due dita:
 Ruggier stordito in terra si riversa
 E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier che andò per terra,
 E dappoi stette l'altro a cader tanto,
 Che quasi crede ognun che della guerra
 Ripòrti Mandricardo il pregio e il vanto:
 E Doralice sua che con gli altri erra,
 E che quel dì più volte à riso e pianto,
 Dio ringraziò con mani al ciel supine
 Che avesse avuto la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi che appare a manifesti segni
 Vivo chi vive e senza vita il morto;
 Nei petti dei fautor ¹⁸ mutano regni,
 Di là mestizia e di qua vien conforto:
 I re i signori i cavalier' più degni
 Con Ruggier che a fatica era risorto
 A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
 E gloria senza fine e onor li danno.

LXIX.

Ognun s'allegra con Ruggiero e sente
Il medesimo nel còr c'è nella bocca:
Sol Gradasso il pensier à differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca:
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca,
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima '9 del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Garezze e tante affettuose e vere
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse mover d'Africa le piante
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricano à spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco:
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea lo sposo suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non che ve l'accerti;
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza e tali erano i merti
I costumi e i sembianti di Ruggiero:
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facil era a variar pensiero;
Che per non si veder priva d'amore
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Le sia sostegno nella nova sorte:
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di Corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il re Agramante
Fece corcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l'ama e sì di lui cura si prende:
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante
Che fur di Mandricardo il Re gli appende;
Tutte le appende eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
 Date di Mandricardo, e insieme dato
 Gli è Briador, quel destrier bello e buono
 Che per furore Orlando avea lasciato.
 Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
 Chè s'avvide che assai gli saria grato:
 Non più di questo; chè tornar bisogna
 A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti che sostenne
 Bradamante aspettando io v'ò da dire:
 A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
 E nova le arrecò del suo desire
 Prima di quanto di Frontin le avvenne
 Con Rodomonte l'ebbe a riferire,
 Poi di Ruggier che ritrovò a la fonte
 Con Ricciardetto e i frati d'Agrismonte:

LXXVII.

E che con esso lei s'era partito
 Con speme di trovare il Saracino,
 E punirlo di quanto avea fallito
 D'aver tolto a una donna il suo Frontino:
 E che il disegno poi ^{2o} non gli era uscito,
 Perchè diverso avea fatto il cammino:
 La cagion anco, perchè non venisse
 A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse:

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse ,
Poi si trasse la lettera di seno
Ch'egli le diè perch'ella a lei la desse:
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante e lèsse ,
Che se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fôra più grata..

LXXIX

L'aver Ruggiero ella aspettato, e invece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto -
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor di cordoglio e di despetto:
Baciò la carta dieci volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il còr diritto:
Le lagrime vietar' che sù vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX.

Lèsse la carta quattro volte e sei,
E volse c'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto per conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c'àn forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier che non ritorni?

LXXXII.

Oimè, Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Che avendoti amato io più di me stessa;
Tu più di me, non c'altri; ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aiutare è da te oppressa:
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Che al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,
Il padre tuo: ma fin a'sassi il sanno:
E tu del figlio di Trojan cura ài
Che non riceva alcun disnor nè danno:
È questa la vendetta che ne fai
Ruggiero? e a quei che vendicato l'anno
Rendi tal premio? che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre lagrimando:
Non una sola volta, ma sovente
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier servirebbe interamente
Sua fede e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Che avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d'Ippalca e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
A la tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna:
In Mont' Alban senza mutar mai stanza
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch'egli a la promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
C'una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto:
Convenne che nel letto si corcasse,
E più d'un mese ²¹ si stesse di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L'innamorata giovane l'attese
 Tutto quel giorno e desiollo in vano ;
 Nè mai ne seppe , fuor quanto ne intese
 Ora da Ippalca e poi da suo germano ,
 Che le narrò che Ruggier lui difese ,
 E Malagigi liberò e Viviano :
 Questa novella ancor che avesse grata ,
 Pur di qualche amarezza era turbata ;

LXXXVIII.

Chè di Marfisa in quel discorso udito
 L'alto valor e le bellezze avea :
 Udì come Ruggier s'era partito
 Con esso lei , e che d'andar dicea
 Là dove con disagio in debil sito
 Mal sicuro Agramante si tenea :
 Sì degna compagnia la donna lauda ;
 Ma non che se n'allegri o che l'applauda .

LXXXIX.

Nè picciol è il sospetto che la preme ;
 Chè se Marfisa è bella come à fama
 E che fin a quel dì sian giti insieme ,
 È maraviglia se Ruggier non l'ama :
 Pur non vuol creder auco , e spera e teme :
 E'l giorno , che la può far lieta o grama ,
 Misera aspetta e sospirando stassi
 Da Mont' Alban mai non moveudo i passi .

XC.

Stando ella quivi, il principe e il signore
 Del bel castello il primo de' suoi frati,
 Io non dico d'etade ma d'onore;
 Chè di lui prima due n'erano nati,
 Rinaldo che di gloria e di splendore
 Gli à come il sol le stelle illuminati,
 Giunse al castello un giorno in su la nona,
 Nè, fuor che un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
 Ritornandosi un dì verso Parigi,
 Come v'ò detto che sovente andava
 Per ritrovar d'Angelica vestigi,
 Avea sentita la novella prava
 Del suo Viviano e del suo Malagigi
 Ch' eran per esser dati al Maganzese;
 E perciò ad Agrismonte la via prese.

XCII.

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
 E gli avversari lor morti e distrutti,
 E Marfisa e Ruggiero erano stati
 Che li aveano a quei termini ridutti;
 E i suoi fratelli e i suoi cugin' tornati
 A Mont' Albano insieme erano tutti;
 Li parve ogni ora un anno di trovarsi
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre e moglie abbracciò figli e fratelli
E i cugini che dianzi eran captivi:
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine che arrivi
Col cibo in bocca a' pargoletti augelli:
E poi che un giorno vi fu stato o dui,
Partissi e fe' partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo Alardo Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo:
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo che al disio suo ne vien tardo,
Inferma disse a li fratelli ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore:
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore:
Come a Parigi appropinquossi e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l'altro canto.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXVIII.



St. V. ¹ come una lontra: *animale anfibio simile a volpe, forse quello che i lombardi dicono lutria.*

St. ivi. ² gli disse il matto: *leggiadra e piacevole invenzione del torto ragionare di un cervello travolto.*

St. VIII. ³ a macco: *in copia, e non già è senso di vivere a macca, come suol dirsi popolarmente in luogo di non pagare.*

St. IX. ⁴ a saccomanno: *a sacco a saccheggio: saccomanni si dicono anche i saccheggiatori.*

St. X. ⁵ Di Zibeltarro: *Gibilterra.*

St. XIII. ⁶ Non vede Orlando più poppe nè sponde: *intendesi della barca ch'era fuggita.*

St. XIV. ⁷ fosse più sorto: *si fosse gonfiato più.*

St. XVII. ⁸ spento: in luogo di vinto: *altri legge spinto cioè toltosi da presso.*

St. XXV. ⁹ esperte: *sperimentate. Petr. Son. CCXIII:*

Or tel dico per cosa esperta e vera.

XXXI. ¹⁰ angonia: *agonia: e la Crusca cita questo stesso verso.*

St. XXXV. ¹¹ sparar: *spaccare.*

St. XLI. ¹² giovane soro: *novizio in arme.*

St. XLV. ¹³ intender verbo: *sentir parola. Dant. Infer. C. XXV. v. 16:*

Ei si fuggì che non parlò più verbo.

St. XLVIII. ¹⁴ il bianco Augel: *l' aquila bianca, ch' era la insegna di amendue nello scudo.*

St. ivi. ¹⁵ Come nella Tessaglia: *L' Aut. paragona l' assalto dei due combattenti che aveano la medesima insegna dell' aquila bianca con l' affrontarsi che fecero già nelle guerre civili i Romani nella Tessaglia con arme conformi:*

Ergo inter se se paribus concurrere telis

Romanas acies iterum videre Philippi.

Virg. Georg. l. I. ad fin.

St. L. ¹⁶ E non miraron per mettersi in terra: *e non ebbon la mira ad ammazzarsi i cavalli; chè ciò era gran fallo in cavalleria.*

St. LXI. ¹⁷ forza è ch' egli attasti: *ch' egli senta, ch' egli provi. Altrove usa di questo*

verbo in significazione di colpire C. XVII

St. XCV:

E su la tempia subito l'attasta

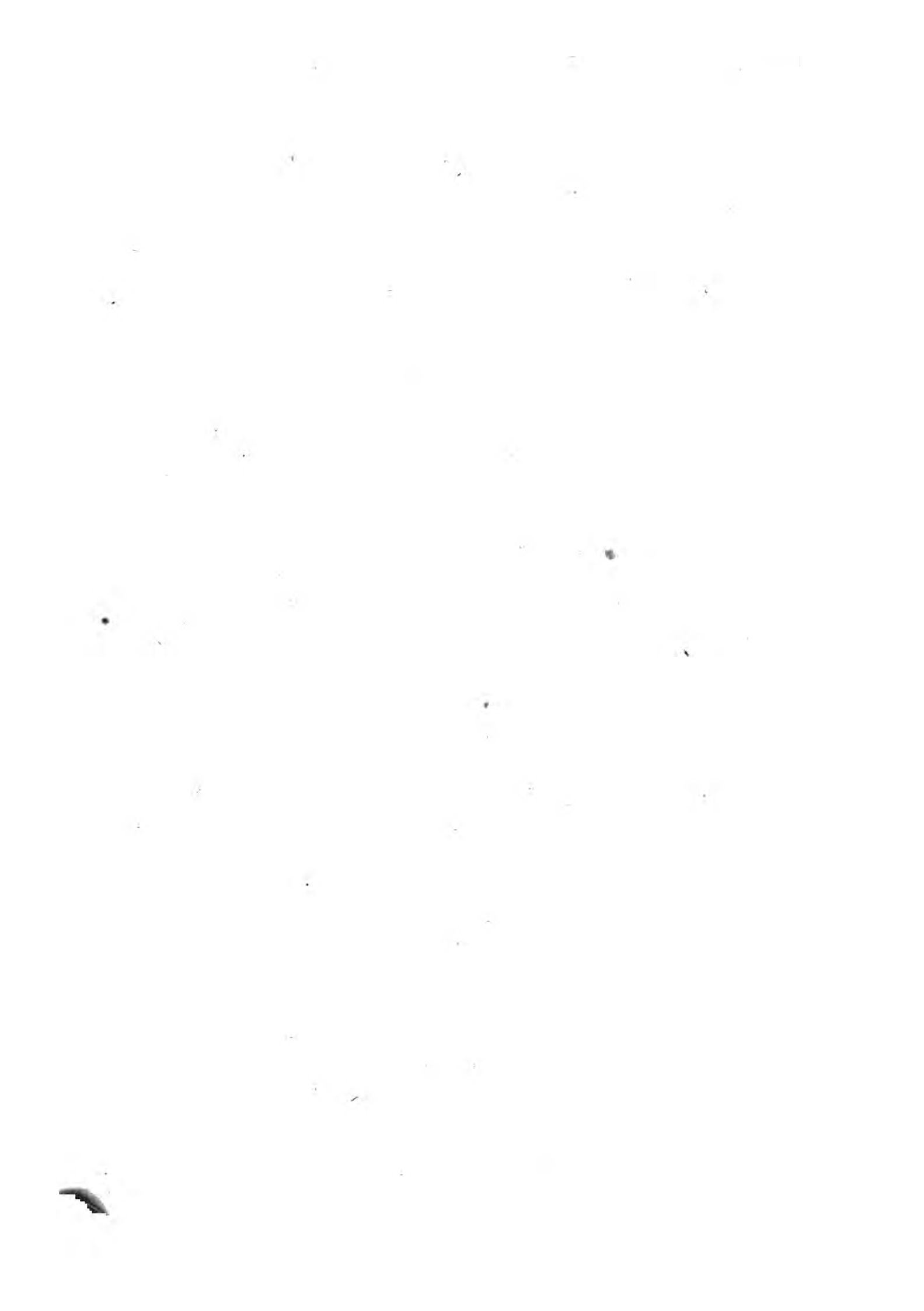
D'un dritto tal che par che dal ciel cada.

St. LXVIII. ¹⁸ mutano regni: *possesso lo-
co.*

St. LXIX. ¹⁹ del vaso: *quel recipiente in
cui furono i polizzini co' nomi da trarre a
sôrte.*

St. LXXVII. ²⁰ non gli era uscito: *riusci-
to*

St. LXXXVI. ²¹ si stesse di piatto: *steso
in letto appiattatovi.*



ARGOMENTO

DEL CANTO XXIX.



Si accenna la gelosia di Bradimante per cagion di Marfisa. Rinaldo co' fratelli incontrano un incognito cavaliere da cui sfidati a giostra tutti van' fuor di sella, tranne il solo Rinaldo che resse e combattè fino a notte. Non potevano proseguire all' oscuro; però cessan le offese, e nascon parole tra loro, per cui si riconoscon fratelli. L' incognito fratello era nomato Guidon Selvaggio che venia d' Oriente in Francia. Postisi insieme a cammino incontrano due guerrieri Grifone e Aquilante con una donzella, che è Fiordiligi: la quale dà loro l' infau- sta nuova dello impazzamento di Orlando. Rinaldo coi nuovi campioni, e co' suoi fratelli postosi alla testa della truppa avventasi nottetempo su' Mori. Carlo avvisatone fa lo stesso; ond' è da ogni canto battuto e scompigliato Agramante. Fiordiligi trova

Tom. III. 14

lo sposo suo *Brandimarte*. *Vanno in cerca di Orlando*, e giungono al castello ed al ponte del re algerino. *Brandimarte precipitato nell'acqua pericola di affogare*. *Fiordiligi gli ottien mercè della vita, ma va prigioniero*. *Parte sola e dolente a cercare chi lo soccorra; e le vien fatto*. *Ma qui il Poeta ritorna allo scompiglio e alla rotta de' Mori*. *Gradasso s' incontra con Rinaldo, e lo rimprovera di viltà e mala fede*. *Convengono novamente di battersi per lo cavallo e la spada*.

CANTO XXIX.



I.

Che dolce più che più giocondo stato
 Saria di quel d'un amoroso core,
 Che reciproco merto abbia legato
 Con aurei nodi in su le vie d'onore
 A obbietto tal, che simil mai trovato
 Non à nè spera di trovar migliore;
 Se non sopravvenisse quella ria
 Pêste talor ch'è detta Gelosia?

II.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
 A cui non val liquor non vale impiastro
 Nè 'l murmure nè imagine di saga
 Nè val lungo osservar di benigno astro
 Nè quanta esperienza d'arte maga
 Fece mai l'inventor suo Zoröastro:
 Piaga crudel che sopra ogni dolore
 Conduce l'uom che disperato muore.

III.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto
E lo trae fuor delle sembianze prime:
O iniqua Gelosia che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

IV.

Non di questo che Ippalca e che il fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello
Che le fu dato pochi giorni appresso
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso:
Di Rinaldo ò a dir primieramente,
Che ver' Parigi vien con la sua gente.

V.

Scontraro il dì seguente in ver' la sera
Un cavalier c'avea una donna al fianco,
Con scudo é sopravvesta tutta nera.
Se non che per traverso à un fregio bianco:
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse
Girò la briglia e spazio a correr tolse.

VI.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono a l'incontro:
Rinaldo e gli altri cavalier' fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro:
Tosto costui per terra à da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

VII.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalier istrano,
Che lo levò di sella e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano:
Di vendicarlo incontente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e mal acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

VIII.

Guicciardo pone incontente in resta
L'asta; chè vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: resta resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non à allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra:
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

IX.

Vuol Ricciardo Viviano e Malagigi
E l' un prima dell' altro esser in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato si dimostra
Dicendo loro: ² è tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

X.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato a gli altri ingiuria e scorno:
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno:
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri c' avea intorno:
Le lance si fiaccar' come di vetro,
Nè i cavalier si piegar' oncia a dietro.

XI.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe:
Bajardo immantimente ridrizzosse,
Tanto che appena il correr interroppe:
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme ³ roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede
Lascia le staffe ed è subito in piede:

XII.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
 Tornava a lui con la man vòta, disse:
 Signor, il buon destrier che tu m'ài tolto,
 Perchè caro mi fu mentre che visse,
 Mi 4 faria uscir del mio debito molto
 Se così invendicato si morisse:
 Sicchè vientene e fa ciò che tu puoi,
 Perchè battaglia esser convien tra noi.

XIII.

Disse Rinaldo a lui: se il destrier morto
 E non altro ci de' porre a battaglia,
 Un de' miei ti darò, piglia conforto,
 Che men del tuo non crederò che vaglia.
 Colui soggiunse: tu sei mal accorto
 Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia:
 Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XIV.

Vo' dir che mi parria commetter fallo
 Se con la spada non ti provassi anco,
 E non sapessi se in quest'altro ballo
 Tu mi sia pari, o se più vali o manco:
 Come ti piace o scendi o sta a cavallo,
 Pur che la man tu non ti tenga al fianco:
 Io son contento ogni vantaggio darti;
 Tanto a la spada bramo di provarti.

XV.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga ,
E disse: la battaglia ti prometto :
E perchè tu sia ardito e non ti punga
Di questi che ò d'intorno alcun sospetto ,
Andranno innanzi fin ch'io li raggiunga ,
Nè meco resterà fuor c' un valletto
Che mi tenga il cavallo ; e così disse
A la sua compagnia che se ne gisse .

XVI.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavalier istrano :
Smontò Rinaldo , e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano :
E poi che più non vede il suo stendardo
Il qual di lungo spazio è già lontano ,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero
E sfida a la battaglia il cavaliere .

XVII.

E quivi s'incomincia una battaglia ,
Di che altra mai non fu più fiera in vista :
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia ,
Che troppo lungamente li resista :
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia ,
Nè l'un dell' altro più s'allegra o attrista ;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte ,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte .

XVIII.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
 Intorno a rimbombar con suono orrendo,
 Ora levando i canti ai grossi scudi,
 Schiodando or piastre e quando maglie aprendo:
 Nè qui bisogna tanto che si studi
 A ben ferir quanto a parar, volendo
 Star l'uno a l'altro par; chè eterno danno
 Lor può causare il primo error che fanno.

XIX.

Durò l'assalto un'ora e più che 'l mezo
 D'un'altra, ed era il sol già sotto l'onde,
 Ed era sparso il tenebroso rezo
 Dell'orizon fin a l'estreme sponde:
 Nè riposato o fatto altro intermezo
 Aveano a le percosse furibonde
 Questi guerrier', che non ira o rancore,
 Ma tratto a l'arme avea disio d'onore.

XX.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
 Chi sia l'estraneo cavalier sì forte,
 Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
 Ma spesso il mena a rischio della morte:
 E già tanto travaglio e tanto caldo
 Gli à posto, che del fin dubita forte:
 E volentier, se con suo onor potesse,
 Vorria che quella pugna rimanesse.

XXI.

Da l'altra parte il cavaliere istrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

XXII.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno
C'avea di vendicare il suo cavallo:
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo:
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:
Poco ferire e men parar sapëano;
Che appena in man le spade si vedëano.

XXIII.

Fu quel di Mont' Albano il primo a dire
Che far battaglia non dennò a l'oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire
C'avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro;
Ma servito onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXIV.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
 Chè'l cortese baron tenne l'invito:
 Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
 Di Mont' Albano era in sicuro sito:
 Rinaldo al suo scudier avea già tolto
 Un bel cavallo e molto ben guernito,
 A spada e lancia e ad ogni prova buono,
 Ed a quel cavalier fattone dono.

XXV.

Il guerrier peregrin conobbe quello
 Esser Rinaldo che venia con esso;
 Chè prima che giugnessero a l'ostello,
 Venuto a caso era a nomar sè stesso:
 E perchè l'un dell' altro era fratello,
 Si sentì dentro di dolcezza oppresso
 E di pietoso affetto tocco il core,
 E ⁶ lagrimò per gaudio e per amore.

XXVI.

Questo guerrier era Guidon Selvaggio,
 Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
 E i figli d'Olivier molto viaggio
 Avea fatto per mar, come v'ò detto:
 Di non veder più tosto il suo legnaggio
 Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
 Avendol preso e a bada poi tenuto
 A la difesa del suo rio statuto.

XXVII.

Guidon, che questo esser Rinaldo udio
Famoso sopra ogni famoso duce,
Che avuto avea più di veder disio
Che non à il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ò amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo!

XXVIII.

Mi partorì Costanza nell'estreme
Ripe del mar eusino: io son Guidone
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone:
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione.
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

XXIX.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto;
Ch'io non ò voi nè gli altri conosciuto,
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo; chè in ciò far nulla rifiuto:
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Risponde a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

XXX.

Chè per certificare che voi sète
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor che in voi chiaro proviamo:
Se più pacifich'erauo e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'acquila o il falcone.

XXXI.

Non 7 per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo a la sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre.
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXII.

Non dirò le accoglienze che li fero
Alardo Ricciardetto e gli altri dui,
Che li fece Viviano ed Aldigiero
E Malagigi frati e cugin'sui,
C'ogni signor li fece e cavaliere,
Ciò ch'egli disse a loro ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
F'u ben veduto da tutta la gente.

XXXIII.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che il novo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai;
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXIV.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi a le assediate pôrte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sôrte
Grifone ed Aquilante ritrovarò,
I due guerrier' da l' armatura forte:
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXV.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista;
Che di ⁸ sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXVI.

Conobbe i cavalier', com' essi lui,
Guidon che fu con lor pochi di innanzi:
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui
A cui van' pochi di valore innanzi:
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi:
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XXXVII.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L' un tutto nero e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme e molto andare ornati:
Da l' altra parte essi conobber anco
E salutar' Guidon Rinaldo e i frati
Ed abbracciar' Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XXXVIII.

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fôra lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar', tutte obliando l' ire:
Rinaldo poi si vôle a Sansonetto
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore
A pieno istrutto del suo gran valore.

XXXIX.

Tosto che la donzella più vicino
 Vide Rinaldo e conosciuto l'ebbe ;
 Chè avea notizia d'ogni paladino ;
 Li disse una novella che gl' increbbe :
 E cominciò : signore , il tuo cugino
 A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe ,
 Quel già sì saggio ed onorato Orlando
 È fatto stolto , e va pel mondo errando .

XL.

Onde causato così strano e rio
 Accidente gli sia , non so narrarte :
 La sua spada e l' altr' arme ò vedut' io
 Che per li campi avea gittate e sparte :
 E vidi un cavalier cortese e pio
 Che le andò raccogliendo da ogni parte ,
 E poi di tutte quelle un arbuscello
 Fe' a guisa di trofeo pomposo e bello .

XLI.

Ma la spada ne fu tosto levata
 Dal figliuol d' Agricane il dì medesimo :
 Tu puoi considerar quante sia stata
 Gran perdita alla gente del battesimo
 L' essere un' altra volta ritornata
 Durindana in poter del paganesmo :
 Nè Brigliadoro men , ch' errava sciolto
 Intorno a l' arme , fu dal Pagàn tolto .

XLII.

Son' pochi dì che Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Che è fatto pazzo in somma ti conchiudo:
E non avrei fuor che a quest'occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso e crudo:
Poi narrò che lo vide giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLIII.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiugnea, di ciò favello,
Acciò che alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello:
Ben so, se Brandimarte n'avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLIV.

Era costei la bella Fiordiligi
Più cara a Brandimarte che sè stesso,
La qual per lui trovar venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran' litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo,
E che avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLV.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole;
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLVI.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin' prima fuggire
E liberar le parigine mura:
Ma consiglia l'assalto differire,
Chè vi par gran vantaggio, a notte oscura,
Nella 1^o terza vigilia o nella quarta,
C'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

XLVII.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antica fe' ritorno,
Ed ¹¹ orsi e capre e serpi senza tōsco
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

XLVIII.

E venne con Grifon con Aquilante
Con Vivian con Alardo e con Guidone
Con Sansonetto a gli altri un miglio innante
A cheti passi e senz' alcun sermone:
Trovò dormir ¹ ² l' ascolta d' Agramante;
Tutta l' uccise e non ne fe' un prigione:
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

XLIX.

Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia a l' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Che un sol non ne restò, se non ucciso:
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin' non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier' far pochi schermi.

L.

Fece Rinaldo, per maggior spavento
De' Saracini, al mover dell' assalto
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzare in alto:
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Chè dentro a l' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier' pestò pedoni
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LI.

Non fu sì ardito tra il popol pagano
 A cui non s'arricciassero le chiome
 Quando sentì Rinaldo e Mont' Albano
 Sonar per l'aria, il ¹³ formidato nome:
 Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
 Nè perde tempo a caricar le somie;
 Chè aspettar quella furia più non vuole,
 Che aver provata anco si piagne e duole.

LII.

Guidon lo segue e non fa men di lui,
 Nè men fanno i due figli d'Oliviero
 Alardo e Ricciardetto e gli altri dui,
 Col brando Sansonetto apre il sentiero:
 Aldigiero e Vivian provare altrui
 Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero:
 Così fa ognun che segue lo stendardo
 Di Chiaramonte da guerrier gagliardo.

LIII.

Settecento con lui tenea Rinaldo
 In Molt' Albano e intorno a quelle ville,
 Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
 Non ¹⁴ già più rei dei Mirmidon' di Achille:
 Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
 Che cento insieme non fuggian per mille;
 E se ne potean molti sceglier fuori,
 Che d'alcun dei famosi eran migliori.

LIV.

E ¹⁵ se Rinaldo ben non era molto
 Ricco nè di città nè di tesoro ;
 Facea sì con parole e con buon volto
 E ciò c'avea partendo ognor con loro ,
 C'un di quel numer mai non li fu tolto
 Per offerir d'altrui più somma d'ôro :
 Questi da Mont' Alban mai non remove ,
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove .

LV.

Ed or perc'abbia il Magno Carlo ajuto ,
 Lasciò con poca guardia il suo castello :
 Tra gli African' questo drappel venuto ,
 Questo drappel del cui valor favello ,
 Nè fece quel che del ¹⁶ grêgge lanuto
 Sul falanteo Galeso il lupo fèllo ,
 O quel che soglia del barbato appresso
 Il ¹⁷ barbaro Cinifio il leon spesso .

LVI.

Carlo che avviso da Rinaldo avuto
 Avea che presso era a Parigi giunto ,
 E che la notte il campo sprovveduto
 Volea assalir, stato era in arme e in punto :
 E quando bisognò venne in ajuto
 Coi paladin' , e ai paladini aggiunto
 Avea il figliuol del ricco Monodante ,
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante ,

LVII.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
 Cercato avea per tutta Francia in vano:
 Quivi a le insegne che portar solia
 Fu da lei conosciuto di lontano:
 Come lei Brandimarte vide pria,
 Lasciò la guerra e tornò tutto umano,
 E corse a lei d'appresso; e d'amor pieno
 Mille cose le disse o poco meno.

LVIII.

Delle lor donne e delle lor donzelle
 Si fidar' molto a quell' antica etade,
 Senz' altra scôrta andar lasciando quelle
 Per piani e monti e per strane contrade:
 Ed al ritorno l'ân per buone e belle;
 Nè mai tra lor suspizione accade:
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante
 Che fatto stoltò era il signor d' Anglante.

LIX.

Brandimarte sì strana e ria novella
 Credere ad altri a pena avria potuto;
 Ma lo credette a Fiordiligi bella,
 A cui già maggior' cose avea creduto:
 Non pur d' averlo udito li dice ella,
 Ma che con gli occhi propi l' à veduto;
 C' à conoscenza e pratica d' Orlando
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando.

LX.

E gli narra del ponte periglioso
 Che Rodomonte ai cavalier' ¹⁸ difende,
 Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
 Di sopravveste e d'arme di chi prende:
 Narra c'è visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili e stupende,
 Che nel fiume il Pagàn mandò riverso
 Con gran periglio di restar sommerso.

LXI.

Brandimarte che il Conte amava quanto
 Si può compagno amar fratello o figlio,
 Disposto di cercarlo e di far tanto,
 Non ricusando affanno nè periglio,
 Che per opra di medico o d'incanto
 Si ponga a quel furor qualche consiglio;
 Così, come trovossi armato in sella
 Si mise in via con la sua donna bella.

LXII.

Verso la parte, ove la donna il Conte
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro
 Di giornata in giornata fin che al ponte
 Che guarda il re d'Algier si ritrovarò:
 La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
 E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
 L'arme e il cavallo: e quel si trovò in punto
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXIII.

Con voce qual conviene al suo furore
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia che per errore
 Di via o di mente qui tua sôrte guida,
 Scendi e spogliati l'armi, e fanne onore
 Al gran sepolcro innanzi ch'io t'uccida,
 E che vittima a l'ombre tu sia offerto;
 Ch'io 'l farò poi, ^{1º} nè te n'avrò alcun merto.

LXIV.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
 Altra risposta dar che della lancia:
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
 E in verso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d'animo fiero
 Con qual si voglia al mondo a la bilancia:
 E Redomonte con la lancia in resta
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXV.

Il suo destrier c'avea continuo uso
 D'andarvi sopra, e far di quel sovente
 Quando uno e quando un altro cader giuso,
 A la giostra correa sicuramente:
 L'altro del corso insolito confuso,
 Venia dubbioso e timido e ^{2º} tremante:
 Trema anco il ponte e par cader nell'onda,
 Oltre ch'è stretto e che sia senza sponda.

LXVI.

I cavalier' di giostra ambi mäestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali quai fur nei lor ceppi silvestri,
Si ²¹ dieron colpi non troppo söavi:
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto a gli aspri colpi e gravi;
Chè si versar' di pari ambi sul ponte,
E seco i signor' lor tutti in un monte.

LXVII.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sôrte uguale ambi li getta
Nell'acqua e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel che uscì del nostro fiume
Quando vi cadde il mal rettor del lume.

LXVIII.

I due cavalli andar' con tutto il pondo
Dei cavalier', che steron fermi in sella,
A cercar la riviera in sin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella:
Non è già il primo salto nè il secondo
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

LXIX.

Sa dove è saldo e sa dov'è più môle,
 Sa dove è l'acqua bassa e dove è l'alta:
 Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
 E Brandimarte a gran vantaggio assalta:
 Brandimarte il corrente in giro tolle:
 Nella sabbia il destrier che 'l fondo smalta
 Tutto si ficca e non può riaversi,
 Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXX.

L'onda si leva e li fa andar sozzopra,
 E dove è più profonda li trasporta:
 Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra:
 Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
 E le lagrime e i voti e i preghi adopra:
 Ah! Rodomonte, per colei che morta
 Tu rìverisci, non esser sì fiero,
 Che affogar lasci un tanto cavaliere.

LXXI.

Deh! cortese signor, s'unque tu amasti,
 Di me c'amo costui pietà ti vegna:
 Di farlo tuo prigion tanto ti basti,
 E s'orni il sasso tuo di quella insegna:
 Di quante spoglie mai tu gli arrecasti
 Questa fia la più bella e la più degna:
 E seppè sì ben dir, che ancor che fosse
 Sì crudo il re pagàn, pur lo commosse.

LXXII.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott'acqua il destrier tenea sepolto
E della vita era venuto in forse
E senza sete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima li pôrse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo tolto:
Dell'acqua mezo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

LXXIII.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire:
Di sè stessa e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch'ebbe il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXIV.

Quindi si parte avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone o Sansonetto,
O altri della Corte di Pipino
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXV.

Va molti giorni prima che s'abbatta
 In alcun cavalier, c'abbia sembiante
 D'esser come lo vuol, perchè combatta
 Col Saracino e liberi il suo amante:
 Dopo molto cercar di persona atta
 Al suo bisogno, un le vien pure avante,
 Che sopravvesta avea ricca ed ornata
 A tronchi di cipressi ricamata.

LXXVI.

Chi costui fosse, altrove ò da narrarvi;
 Chè prima ritornar voglio a Parigi,
 E della gran sconfitta seguirarvi
 Che a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
 Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
 Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi:
 Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
 Che di contarli s'avea preso cura.

LXXVII.

Nel primo sonno dentro al padiglione
 Dormia Agramante; e un cavalier lo desta
 Dicendoli che fia fatto prigionie,
 Se la fuga non è via più che presta:
 Guarda il Re intorno, e la confusione
 Vede de'suoi che van' senza far testa
 Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
 Che non han tempo di pur tôr gli scudi.

LXXVIII.

Tutto confuso e privo di consiglio
 Si facea porre in dosso la corazza,
 Quando con Falsiron vi giunse il figlio
 Grandonio e Balugante e quella razza,
 E al re Agramante mostrano il periglio
 Di restar morto o preso in quella piazza;
 E che può dir se salva la persona,
 Che Fortuna gli sia propizia e buona.

LXXIX.

Così Marsilio e così il buon Sobrino
 E così dicon gli altri ad una voce,
 C' a sua distruzione tanto è vicino,
 Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce:
 E se aspetta che giunga il Paladino
 Con tanta gente e un uom tanto feroce;
 Render certo si può, ch' egli e i suoi amici
 Rimarran morti o in man delli nemici.

LXXX.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
 Con quella poca gente c' a d' intorno;
 Chè l' una e l' altra terra è forte e buona
 Da mantener la guerra più d' un giorno:
 E quando salva sia la sua persona,
 Si potrà vendicar di quello scorno
 Rifacendo l' esercito in un tratto;
 Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXI.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
 Benchè il partito fosse acerbo e duro:
 Andò verso Arli, e parve aver le penne
 Per quel cammin che più trovò sicuro:
 Oltre a le guide in gran favor li venne
 Che la partita fu per l'äer scuro:
 Venti mila tra d'Africa e di Spagna
 Fur, che a Rinaldo uscir' fuor della ragna.

LXXXII.

Quei ch'egli uccise, quei che i suoi fratelli,
 Quei che i due figli del signor di Vienna,
 Quei che provaro empì nemici e fèlli
 I settecento ²² a cui Rinaldo accenna,
 E quei che spense Sansonetto, e quelli
 Che nella fuga s'affogaro in Senna
 Chi potesse contar; conteria ancora
 Ciò che sparge d'April Favonio e Flora.

LXXXIII.

E stima alcun che Malagigi parte
 Nella vittoria avesse della notte:
 Non che di sangue le campagne sparte
 F fosser per lui nè per lui teste rotte;
 Ma che gl' infernali angeli per arte
 Facesse uscir dalle tartaree grotte,
 E con tante bandiere e tante lance,
 Che insieme più non ne porriau due France.

LXXXIV.

E che facesse udir tanti metalli
Tanti tamburi e tanti vari suoni
Tanti ²³ annitriti in voce di cavalli
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonar e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltar in fuga il piede.

LXXXV.

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero
Ch'era ferito e ²⁴ stava ancora grave:
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por c'avea l'andar soave:
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXVI.

Quei che a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
Fur, credo, cento mila o poco manco:
Per campagne per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco:
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco:
Così non fece il re di Sericana
C'avea da lor la tenda più lontana.

LXXXVII.

Anzi com'egli sente che il signore
 Di Mont' Albano è questo che gli assalta;
 Gioisce di tal giubbilo nel core,
 Che qua e là per allegrezza salta:
 Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
 Che quella notte gli occorra tant' alta
 E sì rara avventura d'acquistare
 Bajardo, quel destrier che non à pare.

LXXXVIII.

Avea quel re gran tempo desiato,
 Credo che altrove voi l'abbiate letto,
 D'aver la buona Durindana a lato
 E cavalcar quel corridor perfetto:
 E già con più di cento mila armato
 Era venuto in Francia a questo effetto,
 E con Rinaldo già sfidato s'era
 Per quel cavallo a la battaglia fiera.

LXXXIX.

E sul lito del mar s'era condotto
 Ove dovea la pugna diffinire:
 Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
 Che fe' il cugin malgrado suo partire,
 Avendol sopra un legno in mar ridotto.
 Lungo saria tutta l'istoria dire:
 Da indi in qua stimò timido e vile
 Sempre Gradasso il cavalier gentile.

XC.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
 Costui che assale il Campo, si rallegra:
 Si veste l'arme e la sua ²⁵ alfana prende,
 E cercandolo va per l'aria negra:
 E quanti ne riscontra a terra stende,
 Ed in confuso lascia afflitta ed egra
 La gente o sia di Libia o sia di Francia:
 Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCI.

Lo va di qua di là tanto cercando,
 Chiamando spesso e quanto può più forte,
 E sempre a quella parte declinando
 Ove più folte son' le genti morte;
 Che al fin s'incontra in lui brando per brando,
 Poi che le lance loro ad una sôrte
 Eran salite in mille schegge rotte
 Sin al carro stellato della notte'.

XCII.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
 Conosce; e non perchè ne vegga insegna,
 Ma per gli orrendi colpi e per Bajardo
 Che par che sol tutto quel campo tegna;
 Non è gridando a improverargli tardo
 La prova che di sè fece non degna,
 Che al dato campo il giorno non comparse
 Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCIII.

Soggiunse poi : tu forse avevi speme ,
 Se potevi nasconderti ²⁶ quel punto ,
 Che non mai più per raccozzarci insieme
 Fossimo al mondo : or vedi ch'io t'ò giunto
 Sie certo , se tu andassi nell' estreme
 Fosse di Stige o fossi in cielo assunto ;
 Ti seguirò quando abbi il destrier teco
 Nell'alta luce è giù nel mondo cieco .

XCIV.

Se d'aver meco a far non ti dà il core ,
 E vedi già che non puoi starmi a paro ,
 E più stimi la vita che l'onore ;
 Senza periglio ci puoi far riparo ,
 Quando mi lasci in pace il corridore :
 E viver puoi , se sì t'è il viver caro ;
 Ma vivi a piè ; chè non merti cavallo ,
 Se a la Cavalleria fai sì gran fallo .

XCV.

A quel parlar si ritrovò presente
 Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio ,
 E le spade ambi trassero ugualmente
 Per far parere il Saracin mal saggio :
 Ma Rinaldo s'oppose immantimente ,
 E non patì che se li fesse oltraggio ,
 Dicendo : senza voi dunque non sono
 A chi m'oltraggia per risponder buono ?

XCVI.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni a la marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Che alla Cavalleria mancassi io mai.

XCVII.

Ma ben ti prego che prima che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda:
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò che a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

XCVIII.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni còr magnanimo esser suole,
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole:
Con lui ne viene in ripa a la fumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
A la sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto il cielo.

XCIX.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
 L'uom che di questo era informato a pieno,
 Che a parte a parte replicò di nuovo
 L'incanto suo, nè disse più nè meno:
 Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch'io provo
 Col testimonio; io vo' che l'arme sieno,
 Che ora e in ogni tempo che ti piace
 Te n'abbiano a far prova più verace.

C.

Il re Gradasso che lasciar non volle
 Per la seconda la querela prima,
 Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
 Ma se son' vere o false in dubbio stima:
 Non tolgon campo più sul lito môle
 Di Barcellona ove lo tolser prima;
 Ma s'accordaro per l'altra mattina
 Trovarsi a una fontana indi vicina.

- CI.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
 Che posto sia comunemente in mezo:
 Se il re uccide Rinaldo o il fa vassallo,
 Se ne pigli il destrier senz'altro mezo;
 Ma se Gradasso è quel che faccia fallo
 Che sia condotto ²⁷ a l'ultimo ribrezo,
 O per più non poter che li si renda;
 Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CII.

Con maraviglia molta e più dolore,
Come v'ò detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito:
Avea dell'arme inteso anco il tenore
E del litigio che n'era seguito:
E che in somma Gradasso avea quel brando
Che ornò di mille e mille palme Orlando.

CIII.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso a servitori sui,
Benchè dal'Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui:
Come fu giorno il re pagano armosse,
Così Rinaldo, e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi a la fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.

CIV.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere
E innanzi il caso ne faceano il duolo:
Molto ardir molta forza alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CV.

E più degli altri il frate di Viviano
 Stava di questa pugna in dubbio e in tema:
 Ed anco volentier vi porria mano
 Per farla rimaner d'effetto scema:
 Ma non vorria che quel da Mont' Albano
 Seco venisse a nimiezia estrema;
 C'anco avea di quell'altra seco sdegno,
 Che gli turbò quando il levò sul legno.

CVI.

Ma stiano gli altri in dubbio in tema e in doglia,
 Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
 Sperando c'ora il biasmo se li toglia,
 Che avere a torto li pareva pur duro;
 Sì che quei da Pontieri e d'Altafaglia
 Faccia cheti restar, ²⁸ come mai furo:
 Va con baldanza e sicurtà di core
 Di riportarne il trionfale onore.

CVII.

Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
 Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
 S'accarezzaro e fero a punto a punto
 Così serena ed amichevol fronte,
 Come di sangue e d'amistà congiunto
 Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
 Ma come poi s'andassero a ferire
 Vi voglio a un'altra volta differire.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXIX.



St. II ¹ Nè murmure nè imagine di saga : Murmure è quel borbottare che ab antico s' imaginò che streghe e stregoni facessero ne' lor malefici e diaboliche invocazioni con l' uso di misteriosi segni e figure : saga è lo stesso che maga . Zoroastro è fama che sia stato gran bacalare in magia . Murmure e saga sono voci latine che stanno bene quì dove sono ; ma però taciute da vocabolari .

St. IX. ² è tempo ire a Parigi : è tempo di andare , omesso il di , la qual maniera usa anche altre volte il Poeta .

St. XI. ³ ruppe terminazione poetica in vece di ruppe .

St. XII. ⁴ Mi faria uscir del mio debito : mancar al dovere .

St. XIX. ⁵ Dell' orizon : dell' orizzonte : Dant. Purg. C. IV v. 70 :

Si c' amendue àn un solo orizon .

St. XXV. ⁶ E lagrimò per gaudio e per amore. *Questa lezione è la più naturale, ed è autorizzata dalla Ed. del 1516. Le altre però dicono E lagrimar' il qual numero del più non sembra bene accordarsi con ciò ch' è ne' versi antecedenti.*

St. XXXI. ⁷ Non per andar *ec.* Nè l' andare impediva i loro parlari, nè questi ritardavano il loro andare. Così anche *Dante Purg. C. XXIV v. 1*:

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte.

St. XXXV. ⁸ sciamito: drappo, dice la *Crusca*, di varie sôrte e colori.

St. XXXVIII. ⁹ S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto: *frase bassa e lombarda.*

St. XLVI. ¹⁰ Nella terza vigilia o nella quarta C' avrà l'acqua di Lete il Sonno spartita. *La notte nell' antica milizia dividevasi di tre in tre ore in quattro parti che si dicevan vigilie dallo spartito vegliar della guardia. I Poeti finsero che il Sonno con un ramuscello intinto nel fiume Lete, che è il fiume della obliuione, uscisse ad adormentare la gente aspergendola di quell' acqua.*

St. XLVII. ¹¹ El orsi e capre e serpi: *le varie costellazioni figurate così dagli astronomi.*

St. XLVIII. ¹² l' ascolta: *qui non s' inten-*

de. già una sentinella, ma corpo di guardia.

St. LI. ¹³ formidato: voce latina bene usata qui dal Poeta in luogo di temuto. Manca ne' vocabolari.

St. LIII. ¹⁴ Non già più rei: non inferiori.

St. LIV. ¹⁵ E se Rinaldo ben: spezzatura elegante della congiunzione sebbene.

St. LV. ¹⁶ grêgge lanuto, le pecore, barbato, le capre. Il fiume Galesó detto è falanteo dallo spartano Falanto, che sbarcato co' suoi Laconi in Italia signoreggiò Taranto ricca di belle grêgge, onde cantò Orazio Od. IV lib. II. ap. Juv:

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam laeoni
Rura Phalanto.

St. ivi. ¹⁷ Il barbaro Cinifio: fiume dell' Africa che passa tra luoghi atti alla pastura di capre, e infestati da leoni. Virg. Georg. lib. III v. 311 sembra che di quel nome formi un aggettivo al capro:

Nec minus interea barbas incanaque men-
ta
Cinyphii tondent hirci setasque coman-
tes
Usum in castrorum et miseris velamina
nautis.

St. LX. ¹⁸ difende: vieta chiude il passaggio:

St. *LXIII.* ¹⁹ nè te ne avrò alcun merito :
non istimerò di averti alcun obbligo .

St. *LXV.* ²⁰ tremente : voce affatto latina
e di scarso uso e sconosciuta a' vocabolari .

St. *LXVI.* ²¹ Si dieron colpi non troppo
söavi : facezie da lasciarsi all' autore , come
l' altra alla stanza seg. *LXVIII v. 3 4* e al-
la st. *LXXII v. 4.*

St. *LXXXII.* ²² a cui Rinaldo accenna : che
sono comandati da Rinaldo .

St. *LXXXIV.* ²³ annitriti : nitriti . Altri
leggono annitriri .

St. *LXXXV.* ²⁴ stava ancòra grave : infer-
mo .

St. *XC.* ²⁵ alfana : cavalla .

St. *XCIII.* ²⁶ quel punto : in quello incon-
tro .

St. *CI.* ²⁷ a l' ultimo ribrezo : a morte .

St. *CVI.* ²⁸ come mai furo : quanto mai al-
tra volta possano essere o siano stati .

ARGOMENTO

DEL CANTO XXX.



P iù prontamente di quel che soglia , a buono avviso , il Poeta ricordasi di Bradamante ; ma nondimeno differisce alcun poco per volgersi a ciò che fanno Agramante e Marsilio per lor difesa ; ed impicca Brunello . Bradamante nella lunga aspettazione che Ruggiero venga a lei , e al Battesimo dice e fa quanto si può dire e far di sollecito e d'ingegnoso da un grande amore : e tuttavia si va pur sostenendo . Ma udite poi altre nuove , ritorna a maggior lutto e disperazione . Si arma e torna al campo moresco piena di mal talento contra Ruggiero . Trova un' ambasciata che vien d' Islanda a Parigi presso Carlo per decidere del valore di tre re pretendenti alle nozze della regina di quel paese . Ciò udito li lascia andare e

torna a vaneggiar 'seco stessa sì che sopraggiunta dalla notte è costretta ricoverare alla rôcca di Tristano, dove vince in giostra li tre re sopraddetti. Episodio intorno al costume ch' ivi guardavasi, e ciò che v' aveva di bello.

CANTO XXX.



I.

Sovviemmi che cantare io vi dovea,
 Già lo promisi e poi m'uscì di mente,
 D'una suspizion, che fatto avea
 La bella donna di Ruggier dolente,
 Dell'altra più spiacevole e più rea
 E di più acuto e venoso dente,
 Che per quel ch'ella udì da Ricciardetto
 A divorare il còr l'entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
 Perchè Rinaldo in mezo sopravvenne,
 E poi Guidon mi diè che fare assai
 Che tra cammin a bada un pezzo il tenne:
 D'una cosa in un'altra in modo entrai,
 Che mal di Bradamante mi sovvenne:
 Sovviemmene ora; e vo' narrarne innanti
 Che di Gradasso e di Rinaldo io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
C'avea ridutte le reliquie in Arli
Che gli restar' ¹ del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo e darli
Soccorso e vettovaglié era atto il loco:
L'Africa incontra e la Spagna vicina,
Ed è in sul fiume assiso a la marina.

IV.

Per tutto 'l regno fa seriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo e trista e buona:
Per forza o per amor ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona:
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa nè a fatica si perdona:
Intanto gravi esazioni e spese
Tutte anno le città d'Africa oppresse.

V.

Egli à fatto offerire a Rodomonte
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina sua figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran darli per dote:
Non si volse l'altier mover dal ponte,
Ove tant'arme e tante selle vôte
Di quei che son' già capitati al passo
A' ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi, com'ella intese
Che Agramante da Carlo era disfatto
Sue genti morte saccheggiate e prese
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettar invito il cammin prese,
Venne in ajuto della sua Corona,
E l'aver li proferse e la persona.

VII.

E gli menò Brunello e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso:
L'avea tenuto dieci giorni e dicce
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocipio preso;
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar le altiere mani e lo disciolse.

VIII.

Tutte le antiche ingiurie li rimesse
E seco in Arli ad Agramante il trasse:
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei che ad ajutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel dì ch'ella gli avea fatto cenno
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX.

Il manigoldo in loco occulto ed ermo
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo:
Ruggier che un'altra volta li fu schermo
E che il laccio gli avria tolto dal còllo,
La giustizia di Dio fa c'ora infermo
S'è ritrovato ed ajutar³ non puollo:
E quando il seppe era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
I quai finiti, il termine era quando
A lei Ruggiero ed a la Fede torni:
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A darli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e desiata.

XI.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'⁴ Eto o Piroo sia fatto zoppo,
O sia la rota guasta; chè a dar volta
Le par che tardi oltre a l'usato troppo:
Più lungo di quel giorno a cui per molta
Fede nel cielo⁵ il giusto Ebreo fe' intoppo,
Ogni dì le pareva, e a le sue grotte
Di ritornar dimentica la Notte.

XII.

O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir che mai non si destassi,
Nè potere altro udir fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi:
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

XIII.

Di qua di là va le nojose piume
Tutte premendo e mai non si riposa:
Spesso aprir la finestra à per costume,
Per veder s'anco ⁶ di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rōsa:
Non meno ancor, ⁷ poi ch'è nasciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Che i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno e parte della via
Onde di Francia a Mont'Alban si gia.

XV.

Se di lontano o splendor d'arme vede
 O cosa tal che a cavalier simiglia;
 Che sia il suo desiato Ruggier crede,
 E rasserena i begli occhi e le ciglia:
 Se disarmato o viandante a piede;
 Che sia un messo di lui speranza piglia:
 E se ben poi fallace la ritrova,
 Pigliar non cessa una ed un'altra nova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi
 Scese dal monte e giù calò nel piano:
 Nè lo trovando, si sperò che fossi
 Per altra strada giunto a Mont' Albano:
 E col desir con che avea i piedi mossi
 Fuor del castel, ritornò in dietro in vano:
 Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
 Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d'uno di dui
 Di tre giorni di sei d'otto e di venti:
 Nè vedendo il suo sposo nè di lui
 Sentendo nova, incominciò lamenti
 C'avrian mosso a pietà nei regni bui
 Quelle furie crinite di serpenti,
 E fece oltraggio a' begli occhi e a le gote:
 E straccia il biondo crine, e il sen percuote.

XVIII.

Dunque fra ver, dicea, che mi convegna
Cercar un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare ⁸ un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia il còr mi tegna?
Un che sì stima ⁹ sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal dêa che 'l còr d'amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier ch'io l'amo e che l'adoro,
Nè mi vuol per isposa nè per serva:
Il crudel sa che per lui ¹⁰ spasmo e moro,
E dopo morte a darmi ajuto ¹¹ serva:
E perch'io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole
Che per star empio il canto udir non vuole.

XX.

Deh! ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
O tornami nel grado onde m'ài tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta:
Deh! come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta!
Che ti diletta anzi ti pasci e vivi
Di trar da gli occhi lagrimosi rivi.

XXI.

Ma ¹² di chi debbo lamentarmi, ah! lassa!
 Fuor che del mio desire irrazionale?
 C'alto mi leva e sì nell'aria passa,
 Che arriva in parte ove s'abbrucia l'ale:
 Poi non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
 Chè le rimette e di novo arde; ond'io
 Non ò mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del desir, mi deggio
 Di me doler che sì gli apersi il seno;
 Onde cacciata à la ragion di seggio
 Ed ogni mio poter può di lui meno:
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
 Nè lo posso frenar; chè non à freno:
 E mi fa certa che mi mena a morte,
 Perchè aspettando, il mal nocchia più forte.

XXIII.

Deh! perchè voglio anco di me dolermi?
 Ch'error se non d'amarti unqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili e infermi
 Femminil'sensi fur subito oppressi?
 Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
 Che la somma virtù non mi piacessi
 Gli alti sembianti e le sagge parole?
 Misero è ben chi veder schiva il sole.

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede:
Somma felicità mi fu dipinta
Ch'esser dovea di questo amor mercede:
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero da gli spirti dell'inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse invidiosi
Dei miei dolci sicuri almi riposi.

XXVI.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma malgrado di quel vien la Speranza
E vi vuole alloggiare in mezo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel che al suo partir le à Ruggier detto,
E vuol contra il parer degli altri affetti
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa Speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì chè il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso;
Un dì che per la strada se ne venne
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, che insieme
Fe' dietro a l'altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ov'era stato da quel dì prigionier
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto:
Da lei fu molto ¹³ posto per ragione
Fiu che si venne al termine prescritto:
Domandò di Ruggiero e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conosceva tutta quella Corte,
E narrò di Ruggier ¹⁴ che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte
E com'egli l'uccise e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa:

XXX.

Ma, come poi soggiunse, una donzella
 Esser nel campo nomata Marfisa
 Che men non era, che gagliarda, bella,
 Nè meno esperta d'arme in ogni guisa:
 Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella,
 Ch'egli da lei ch'ella da lui divisa
 Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
 Che s'abbiano tra lor data la fede:

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
 Il matrimonio publicar si deve,
 E c'ogni re ogni principe pagano
 Gran piacer e letizia ne riceve;
 Chè dell'uno e dell'altro soprumano
 Conoscendo il valor, sperano in breve
 Far una razza d'uomini da guerra
 La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea il guascon quel che dicea non senza
 Cagion; chè nell'esercito de'Mori
 Opinione e universal credenza
 E pubblico parlar n'era di fuori:
 I molti segni di benevolenza
 Stati fra lor facean questi romori;
 Chè tosto o buona o ria che la fama esce
 Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L'esser venuta a' Mori ella in äita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita:
Ma poi l'avea cresciuta pur assai,
Ch'essendosi del Campo già partita
Portandone Brunel, com'io contai,
Senz'esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in Campo venuta era:
Non una sola volta, ma sovente
Vi stava il giorno e si partia la sera:
E molto più da dir dava a la gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV.

Come il guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena:
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia d'ira e di rabbia piena,
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda a la sua stanza.

XXXVI.

E senza disarmarsi sopra il letto
 Col viso volta in giù tutta si stese,
 Ove per non gridar, sì che sospetto
 Di sè facesse, i panni in bocca prese:
 E ripetendo quel che le avea detto
 Il cavaliero, in tal dolor discese,
 Che più non lo potendo sofferire,
 Fu forza a disfogarlo, e così dire:

XXXVII.

Misera! a chi più mai creder debb'io?
 Vo' dir c'ognuno è perfido e crudele,
 Se perfido e crudel sei Ruggier mio
 Che sì pietoso te mi e sì fedele:
 Qual crudeltà qual tradimento rio
 Unqua s'udì per tragiche querele,
 Che non trovi minor? se pensar mai
 Al mio merto e al tuo debito vorrai.

XXXVIII.

Perchè; Ruggier, come di te non vive
 Cavalier di più ardir di più bellezza,
 Nè ¹⁵ che a gran pezzo al tuo valor arrive
 Nè a' tuoi costumi nè a tua gentilezza;
 Perchè non fai che tra tue illustri e dive
 Virtù si dica ancor c'abbia fermezza?
 Si dica c'abbi inviolabil fede,
 A ¹⁶ chi ogni altra virtù s'inchina e cede?

XXXIX.

Non sai che non compar, se non v'è quella,
 Alcun valore alcun nobil costume?
 Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,
 Si può vedere ove non splenda il lume?
 Facil ti fu ingannare una donzella
 Di cui tu signor eri idolo e nume;
 A cui potevi far con tue parole
 Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t'ài,
 Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
 Se il mancar di tua fe sì leggèr fai,
 Di che altro peso il còr gravar ti senti?
 Come tratti il nimico, se tu dài
 A me che t'amo sì questi tormenti?
 Nè questo è il tutto di tua colpa ria
 Che di ciel chiama la vendetta mia.

XLI.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
 Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
 E per questo di là l'angel più bello
 Fu relegato in parte oscura e cava;
 E se gran fallo aspetta gran flagello
 Quando debita emenda il còr non lava;
 Guarda c'aspro flagello in te non scenda,
 Che mi s'è ingrato e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ò da dolermi molto:
Che tu mi tenga il còr non ti dich'io:
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto:
Renditi ¹⁷, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII.

Tu m'ài, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei:
Di non morirte in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i dèi
Ch'io fossi morta quando t'era grata;
Morte non fu giammai tanto bèata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa;
Ma si ravvede poi ch'è tutta armata:
Il miglior spirito in questo le s'accosta,
E nel còr le ragiona: o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Fimir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio che al Campo tu ne vada,
 Ove morir si può con laude ogni ora?
 Quivi, se avvien che innanzi a Ruggier cada,
 Del morir tuo si dorrà forse ancora.
 Questo partito a la donzella aggrada,
 Ed a seguirlo non frappon dimora:
 Mette su l'arme un segno, che vuol dire
 Disperazione e voglia di morire.

XLVI.

Era la sopravvesta del colore
 In che rimàr la foglia che s'imbianca
 Quando dal ramo è tolta o che l'umore
 Che faceva vivo l'arbore le manca:
 Ricamata a tronconi era di fuore
 Di cipresso che mai non si rinfranca
 Poi c'è sentira la dura bipenne:
 L'abito al suo dolor molto convenne.

XLVII.

Tolse il destrier che Astolfo aver solea,
 E quella lancia d'ôr che sol toccando
 Cader di sella i cavalier' faceva.
 Perchè gliela diè Astolfo e dove e quando
 E da chi prima avuta egli l'avea,
 Non credo che bisogni ir replicando:
 Ella la tolse, non però sapendo
 Che fosse del valor ch'era stupendo.

XLVIII.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte e si pose in cammino
Verso Parigi a la più dritta via
Ov'era dianzi il Campo saracino;
Chè la novella ancòra non s'udia
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tór da l'assedio di Parigi.

XLIX.

Lasciati avea i Cadurci e la cittader
Di Cäorse a le spalle e tutto'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Chiarmonete;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte
Che uno scudo a l'arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri a lato.

L.

Altre donne e scudier' venivano anco,
Quai dietro e quai dinanzi in lunga schiera:
Domandò ad un che le passò da fianco
La figliuola d'Amon, chi la donna era:
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fiu di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar da l'isola Perduta.

LI.

Altri Perduta altri à nomata Islanda
 L'isola, d'onde la regina d'essa
 Di beltà sopra ogni ¹⁸ beltà miranda,
 Dal ciel non mai se non a lei concessa,
 Lo scudo che vedete a Carlo manda;
 Ma ben con patto e condizione espressa
 Che al miglior cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, c'oggi si trovi al mondo.

LII.

Ella come si stima, e come in vero
 È la più bella donna che mai fosse;
 Così vorria trovare un cavaliere
 Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;
 Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore.
 Abbia ad esser suo amante e suo signore.

LIII.

Spera che in Francia a la famosa Corte
 Di Carlo Magno il cavalier si trove,
 Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
 Abbia fatto veder con mille prove:
 I tre che son'con lei come sue scôrte
 Re sono tutti e dirovvi anco dove,
 Uno in Svezia uno in Gozia in Norvegia uno,
 Che pochi pari in arme ànno o nessuno.

LIV.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è a l'isola Perduta,
Detta così perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti e son' della regina,
E a gara per moglier l'anno voluta:
E per aggradir lei cose fatt'anno
Che fin che giri il ciel dette saranno.

LV.

Ma nè questi ella nè alcun altro vuole
Che al mondo in arme esser non creda il primo:
Che abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco io stimo:
E se un di voi qual fra le stelle il sole
Fra gli altri due sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier c'oggi pôrt'arme.

LVI.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'ôro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia,
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
 E l'avrà dato a quel sì ardito e forte
 Che d'ogni altro migliore abbia creduto
 Che 'n sua si trovi o in alcun'altra Corte,
 Uno di voi sarà che con l'ajuto
 Di sua virtù lo scudo mi ripôrte;
 Porrò in quello ogni amore ogni disio,
 E quel sarà il marito e il signor mio.

LVIII.

Queste parole àn qui fatto venire,
 Questi tre re ²⁰ dal mar tanto discosto,
 Che riportarne lo scudo o morire
 Per man di chi l'avrà s'anno proposto.
 Ste' molto attenta Bradamante a udire
 Quanto li fu da lo scudier risposto,
 Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
 Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LIX.

Dietro non gli galoppa nè li corre
 Ella che adagio il suo cammin dispensa,
 E molte cose tuttavia discorre
 Che son' per accadere; e in somma pensa
 Che questo scudo in Francia sia per porre
 Discordia e rissa e nimicizia immensa
 Fra paladini ed altri, se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LX.

Le preme il còr questo pensier, ma molto
Più glielo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia e datolo a Marfisa:
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

LXI.

Come nave, che vento da la riva
O qualc'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la pôrti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva
Tutta in pensare al suo Ruggier, rivolta
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il còr che de' girar la briglia.

LXII.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato ²¹ a le città di Bocco,
E poi s'era attuffato come il mergo
In ²² grembo a la nutrice ²³ oltra Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

LXIII.

Con maggior fretta fa muovere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne un pastor vede
Che s'avea la sua grêgge innanzi tolta:
La donna a lui con molta istanzia chiede
Che le insegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; chè mal s' non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori a la pioggia.

LXIV.

Disse il pastor: io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe fuor c'uno,
Che si chiama la rôcca di Tristano:
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

LXV.

Se quando arriva un cavalier si trova
Vôta la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
Che uscir fuori a la giostra li prometta:
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta
E con lui giostri; e chi di lor val meno
Ceda l'albergo ed esca al ciel sereno.

LXVI.

Se due tre quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'anno:
E chi da poi vien solo, à peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno:
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I due tre quattro o più che verranno dopo;
Sì che se avrà valor, li fia grand'uopo.

LXVII.

Non men se donna capita o donzella
Accompagnata o sola a questa rôcca,
E poi v'arrivi un'altra; a la più bella
L'albergo, ed a la men star di fuor tocca:
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca;
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXVIII.

La donna, ancor che Rabican ben trôtte,
Sollecitar però non lo sa tanto,
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Da la stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi che la cieca notte
Fatto abbia oscuro il mondo in ogni canto:
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse che alloggiar volea.

LXIX.

Rispose quel , ch' era occupato il loco
 Da donne e da guerrier' che venner dianzi ,
 E stavano aspettando intorno al foco
 Che posta fosse lor la cena innanzi :
 Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco ,
 S' ella v' è ancor nè l' àn mangiata innanzi ,
 Disse la donna : or va , che qui li attendo ;
 Chè so l' usanza e di servarla intendo .

LXX.

Parte la guardia e porta l' imbasciata
 Là dove i cavalier' stanno a grand' agio ,
 La qual non potè lor troppo esser grata ;
 Chè a l' àer li fa uscir freddo e malvagio ,
 Ed era una gran pioggia incominciata :
 Si levan pure e piglian l' arme adagio :
 Restano gli altri , e quei non troppo in fretta
 Escono insieme ove le donna aspetta .

LXXI.

Eran tre cavalier' che valean tanto ,
 Che pochi al mondo valean più di loro ,
 Ed eran quei che il dì medesimo a canto
 Veduti a quella messaggera foro ,
 Quei che in Islanda s' avean dato vanto
 Di Francia riportar lo scudo d' ôro ;
 E perchè avean meglio i cavalli punti
 Prima di Bradamante erano giunti .

LXXII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
 Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,
 Chè a nessun conto rimaner di fuori
 Quella notte non vuol môle e digiuna:
 Quei d'entro, a le finestre e ai corridori
 Miran la giostra al lume della luna,
 Che mal grado de' nugoli lo spande
 E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIII.

Come s'allegra cacciator che molto
 Cercò la selva e la riviera in vano,
 Se vede di repente uscir del folto
 Cervio o capriol; chè pargli averlo in mano
 Per festeggiar con amoroso accolto
 Un caro amico giunto di lontano;
 Tal si fe' Bradamante allor che aprire
 Vide le pôrte, e i tre guerrieri uscire.

LXXIV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier' vede
 Uscire insieme o con poco intervallo,
 Si volge a pigliar campo e dipoi riede
 Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
 E la lancia arrestando che le diede
 Il suo cugin, che non si corre in fallo;
 Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
 Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXV.

Il re di Svezia che primier si mosse ,
 Fu primier anco a riversarsi al piano ;
 Con tanta forza l'elmo li percosse
 L'asta che mai non fu abbassata in vano :
 Poi corse il re di Gozia , e ritrovosse
 Coi piedi in aria al suo destrier lontano :
 Rimase il terzo sottosopra vòlto
 Nell'acqua e nel pantan mezo sepolto .

LXXVI.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
 Fatti andar coi piedi alti e i capi bassi ;
 A la rôcca ne va dove aver debbe
 La notte albergo : ma prima che passi
 V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe
 Sempre che a giostrar fuori altri chiamassi :
 Il signor di là dentro che il valore
 Ben n'ha veduto , le fa grande onore .

LXXVII.

Così le fa la donna che venuta
 Era con quelli tre quivi la sera ,
 Com'io dicea , da l'isola Perduta
 Mandata al re di Francia messaggera :
 Cortesemente a lei che la saluta ,
 Sì come graziosa e affabil era ,
 Si leva incontra , e con faccia serena
 Piglia per mano e seco al foco mena .

LXXVIII.

La donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'ôro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme in viso bella.

LXXIX.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole
D'ôro e di statue e di pitture piena:
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così l'elmo levandosi di testa
La donna il bel sembiante manifesta.

LXXX.

Già son' cresciute e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo;
Benchè non sian come son' prima state:
Che Bradamante sia tien fermo e sodo,
Che ben l'avea veduta altre fiate
Il signor della rôcca, e più che prima
Or l'accarezza e mostra farne stima.

LXXXI.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
 Ragionamento dan'cibo a l'orecchia,
 Mentre per ricrëare ancòra il resto
 Del corpo altra vivanda s'apparecchia:
 La donna a l'oste domandò se questo
 Modo d'albergo è nova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio e chi la pose;
 E 'l cavaliere a lei così rispose.

LXXXII.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
 Il Duca Clodione ebbe una figlia
 Leggiadra e bella e ²⁴ di maniere cònte
 Sì, che altra a quella età non l'assimiglia:
 La qual così serbava, che la fronte
 Dà lei non suol nè torcere le ciglia,
 Come Clizia dal sole, o calamita
 Che guardar sempre al tramontán s'aíta.

LXXXIII.

Quì la tenea; chè dal re avuto in dono
 Suo era il loco e raro egli n'uscia,
 E con lui dieci cavalier'ci sono,
 E dei miglior' di Francia tuttavia:
 Qui stando, venne a capitarci il buono
 Tristano ed una donna in compagnia,
 Liberata da lui poche ora innante,
 Che traeva presa a forza un fier gigante.

LXXXIV.

Tristano ci arrivò che il sol già vólto
Avea le spalle ai liti di Siviglia,
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia:
Ma Clodion non li vuol fare accolto,
E a quel che meglio li pareva, s'appiglia;
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
La donzella vi stanzi alcun non entre.

LXXXV.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliere;
Or quel che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci, disse, tuo malgrado, spero;
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso, e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era e villano;

LXXXVI.

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rôcca alloggiar vuol egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle pôrte:
Arde a quest'onta Clodion di duolo,
E ponsi irato a rischio della morte;
Chè aspramente percosso cade in terra
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVII.

Escluso Clodione e mal contento
 Andò sbuffando tutta notte in volta,
 Come se a quei che nell' alloggiamento
 Dormiano adagio, fesse egli l' ascolta:
 E men del freddo suo sentia tormento,
 Che della donna in scarsi panni avvolta:
 La mattina Tristano a cui ne increbbe,
 Gli aprì le pôrte; onde il dolor fin ebbe.

LXXXVIII.

E contento d'aver l'atto inumano,
 Com'ei'l credeva, a suo piacer corretto,
 Di qui riprese il suo cammin Tristano:
 Nè Clodion ste' molto a mutar tetto;
 Ma prima consegnò la rôcca in mano
 A un cavalier che molto gli era accetto,
 Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
 Quest'uso in albergar sempre seguisse;

LXXXIX.

Che'l cavalier, c'abbia maggior possanza
 E la donna beltà, sempre ci alloggi;
 E chi vinto rimàn, vòti la stanza,
 Dorma sul prato o altrove scenda o poggi:
 E finalmente ci fe'por l'usanza,
 Che vedete durar fin al dì d'oggi:
 Or mentre il Cavalier questo dicea,
 Lo scalco per la mensa fatto avea.

XC.

Fatta l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella:
Bradamante a l'entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCI.

Di sì belle figure adorno è il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi,
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi,
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi:
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCII.

S'erano assisi e porre a le vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne era error grande;
L'una à da star, l'altra convien che snide:
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride:
Perchè non vi son' giunte ambedue a un'ora,
L'una à a partire e l'altra a far dimora.

XCIII.

Chiama due vecchi e chiama alcune sue
Donne di casa a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia fa paragone:
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone,
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier' vinti avea.

XCIV.

A la donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: che serviam l'usanza,
Non v' à, donna, a parer se non onesto:
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor che inculta sia, vi passa innanti.

XCV.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna a la sentenza dura,
Che fuor la caccia ov'è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

XCVI.

S'impallidisce e tutta cangia in viso;
 Chè tal sentenza udir poco le aggrada:
 Ma Bradamante con un saggio avviso,
 Che per pietà non vuol che se ne vada,
 Rispose: a me non par che ben deciso,
 Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
 Ove prima non s'oda quanto neghi
 La parte o affermi, e sue ragioni allegghi.

XCVII.

Ben son' degli altri ancor c'anno le chiome
 Lunghe, com'io, nè donne son' per questo:
 Se come cavalier la stanza o come
 Donna acquistata m'abbia è manifesto:
 Perchè dunque volete darmi nome
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
 La legge vostra vuol che ne sian spinte
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.

XCVIII.

Poniamo ancor, che come a voi pur pare
 Io donna sia, che non però il concedo,
 Ma che la mia beltà non fosse pare
 A quella di costei; non però credo
 Che mi vorreste la mercè levare
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo:
 Perder per men beltà giusto non parmi
 Quel c'ò acquistato per virtù con l'armi.

XCIX.

E quando ancor fosse l'usanza tale
 Che chi perde in beltà ne dovesse ire;
 Io ci vorrei restare, o bene o male
 Che la mia ostinazion ²⁵ dovesse uscire:
 Per questo che contesa diseguale
 E tra me e questa donna, vo'inferire,
 Che contendendo di beltà può assai
 Perdere, e meco guadagnar non mai.

C.

E se guadagni e perdite non sono
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
 Sì che a lei per ragion sì ancor per dono
 Spezial, non sia l'albergo proibito:
 E se alcuno di dir che non sia buono
 E dritto il mio giudizio sarà ardito;
 Sarò per sostenergli a suo piacere
 Che il mio sia vero e falso il suo parere.

CI.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
 Che questa gentil donna debba a torto
 Esser cacciata ove la pioggia cade
 Ove nè tetto ove nè pure è un sporto,
 Al signor dell'albergo persüade
 Con ragion' molte e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel che al fin conchiuse,
 Che resti cheto e accetti le sue scuse.

CII.

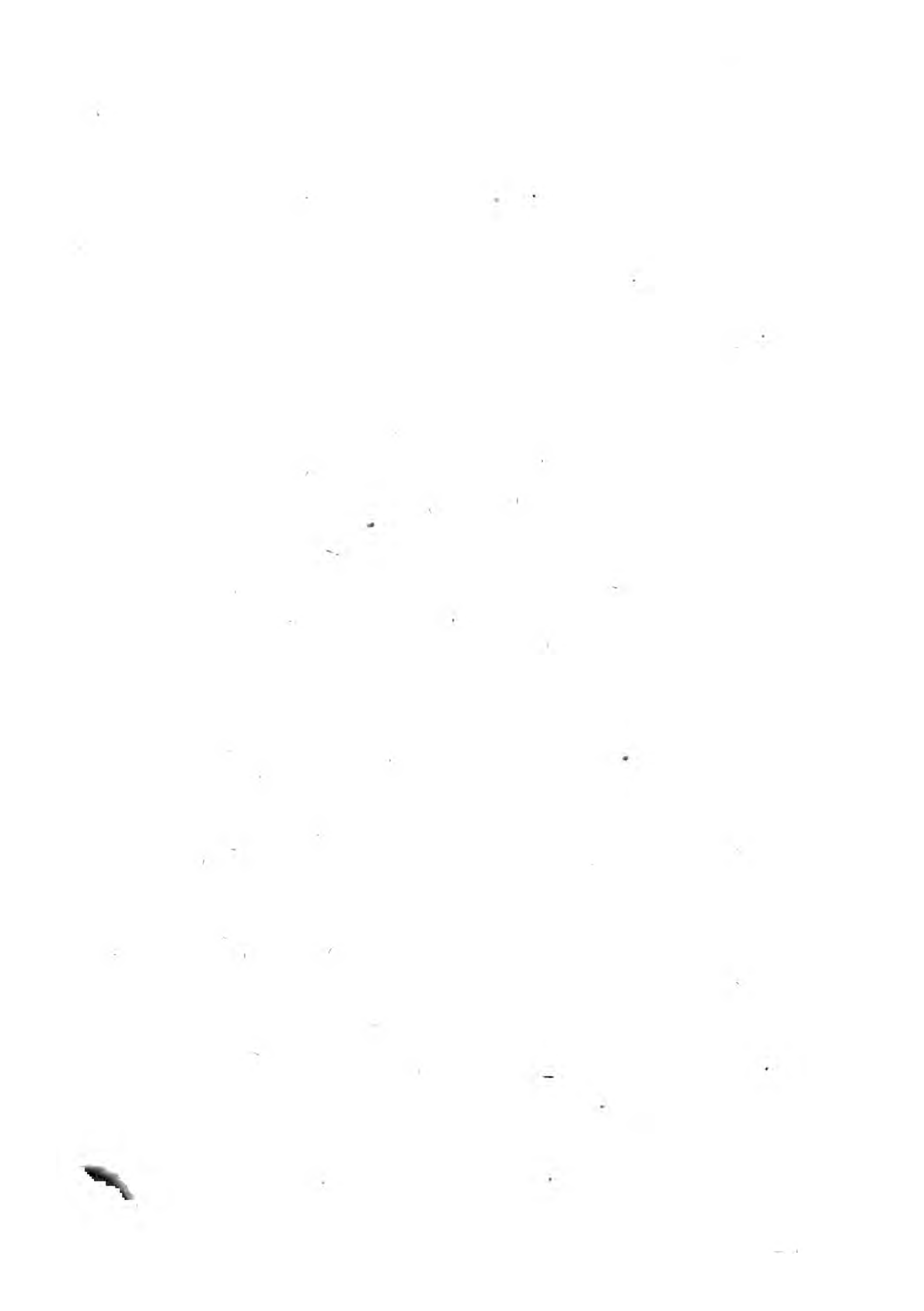
Qual ²⁶ sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia e si fa vivo;
Così poi che difesa sì superba
Si vede apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prima era.

CIII.

La cena stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliere errante
Nova venuta fosse lor molesta:
La goder' gli altri; ma non Bradamante
Pur a l'usanza addolorata e mēsta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cōr, le tolea il gusto.

CIV.

Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibiar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera:
Accennò quel signor ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splendor fe' la sala in ogni canto:
Quel che seguì dirò nell'altro canto.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O X X X .



St. III. ¹ del gran notturno foco : *metafora dell' assalto rovinoso e repentino com' è un incendio .*

St. VII. ² nè con prece : *voce poetica nel num. sing.*

St. IX. ³ non puollo : *nol può : ad uso poetico .*

St. XI. ⁴ Eto o Piroo : *favolosi cavalli del sole : e li due altri sono Eoo e Flegone .*

St. ivi. ⁵ il giusto Ebreo : *Giosuè .*

St. XIII. ⁶ di Titon la sposa : *l' Aurora .*

St. ivi. ⁷ poi ch' è nasciuto il giorno : *questo participio è ne' vocabolari , e si può lasciarvelo stare .*

St. XVIII. ⁸ un che mi sdegna : *che mi sprezza , ributta .*

St. *ivi*. ⁹ sue virtù profonde: *sublimi per antifrasi*.

St. XIX. ¹⁰ spasmo e moro: *spasmo voce accorciata da spasimo: è ne' vocabolari*:

St. *ivi*. ¹¹ *serva: si riserva differisce aspetta*.

St. XXI. XXII. XXIII. ¹² *allegorie più ingegnose che naturali in bocca di donna assai troppo più d'armi che di lettere*.

St. XXVIII. ¹³ posto per ragione: *esaminato sottilmente: posto in rendimento di conto: sono nominati ragione anche i conti mercantesci: ed altrove l'Autore C. XIII. St. XXVIII*.

Io ti venderò l'arme ad un partito,

Che non à mercatante in sua ragione.

St. XXIX. ¹⁴ che contrastette . . . a Mandricardo forte: *stette contra combattè: Mor. S. Greg.* Alla cui volontà niente si può dire che contrastieno quelle cose. *Ovid. Pist.*

Ma pàura o pietade contrastette

Al mio crudele ardire

St. XXXVIII. ¹⁵ Nè che a gran pezzo: *di gran lunga di lunga pezza. Vedi il Voc. ED. VER.* Quando bene io volessi non crederci a gran pezzo arrivare al desiderio mio. *Borg. Vesc. Fior. 360.*

St. *ivi*. ¹⁶ A chi: *a cui alla quale*.

St. XLII. ¹⁷ Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene Che non si può salvar chi l'altrui tiene: *equivoco per abuso di voci*.

St. LI. ¹⁸ beltà miranda : *maravigliosa da ammirarsi , voce notata al C. XIII. St. 32 .*

St. LVI. ¹⁹ Il parer di quel re vo' che mi scaltri : *mi scaltrisca , mi faccia accorta a ben giudicare . Dant. Purg. C. XXVI. v. 2 :*

. . . , E spesso 'l buon mäestro

Diceva : guarda : giovi ch' io ti scaltro .

St. LVIII. ²⁰ dal mar tanto discosto : *questa voce discosto non è un aggettivo che s' accordi , ma è preposizione o avverbio .*

St. LXII. ²¹ a le città di Bocco : *costui fu re della Mauritania , ed è nominato da Sallustio nella guerra giugurtina .*

St. ivi. ²² In grembo a la nutrice : *qui senz' altro aggiunto s' intende la Terra .*

St. ivi. ²³ oltra Marocco : *città capitale sul mare africano .*

St. LXXXII. ²⁴ di maniere cònte : *con la o larga dal latino comptus del verbo como , is , psi , ptum adornare abbellire . Quella voce in tal senso non si trova ne' vocabolari ; ma forse è in Dante Infer. C. XXXIII. v. 31 :*

Con cagne magre studiose e cònte ,
che per avventura significa ben vestite e fregiate ; da poi che vi si parla di persone di grado illustre .

St. XCIX. ²⁵ dovesse uscire : *dovesse terminare .*

St. CII. ²⁶ Qual sotto il più cocente estivo
ardore: a somiglianza di Stazio nella Te-
baide *L. VII.*:

Ut cum sole malo tristique rosaria pal-
lent

Vasta Noto, si clara dies Zephyrique re-
fecit

Aura polum redit omnis honos, emissa-
que lucent

Germina, et informes ornat sua gloria
virgas.

A R G O M E N T O

DEL CANTO XXXI.



*E*sordisce il Poeta paragonando le meraviglie de' pennelli greci e italiani con le magiche dipinture inventate da' romanzieri: indi introduce i convitati alla galleria tutta messa d' intorno ad imagini pittoresche, che rappresentano le imprese de' francesi in Italia da Sigeberto fino alla gran giornata di Pavia e alla peste ch' estinse il nome gallico a Napoli. Bradamante ritirati dalla galleria alla sua stanza mal dorme e delira pel suo Ruggiero: balza di letto si arma e postasi in via trova la messaggera Ullania e li tre re pretendenti che vogliono ad ogni patto correre un' altra lancia; ed ella ne li soddisfa al modo e meglio che dianzi; onde abbattuti infuriano contra sè stessi, e ne fanno penitenza cavalleresca. La vincitrice prende la via di verso Parigi. Da un altro canto Gradasso

e Rinaldo duellando son' disturbati e divisi da un incantesimo di Malagigi: ma per caso e per mala fede il re moro s' appropria la spada e 'l destriero, cagione di quel duello. Astolfo recuperato il suo Ippogrifo C. XXII. St. 26 e segg. spicca ora un gran volo fino in Etiopia, e libera dalla infestazione delle arpie quel monarca.

C A N T O XXXI.



I.

Timagora ¹ Parrasio Polignoto
 Protogene Timante Apollodoro
 Apelle più di tutti questi noto
 E Zeusi e gli altri che a quei tempi foro,
 Dei quai la fama, malgrado di Cloto
 Che spense i corpi e di poi l'opre loro,
 Sempre starà, fin che si legga e scriva,
 Mercè degli scrittori, al mondo viva.

II.

E quei che furo a' nostri dì o son'ora,
 Leonardo Andrea Mantegna Gian Bellino,
 Due Dossi, e quel che a par sculpe e colora
 Michel più che mortal Angel divino,
 Bastiano Rafäel Tizian che onora
 Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,
 E gli altri di cui tal l'opra si vede,
 Qual della prisca età si lêgge e crede :

III.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son' state coi pennelli
Fatte ànno altre su l'asse altre sul muro:
Non però udiste antichi nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro;
E pur si sono istorie anco trovate
Che son' dipinte innanzi che sien state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico nè pittor modernò:
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell'inferno:
La sala ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al 2 lago Averno
O fosse sacro a le nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

V.

Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta:
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala ànno a veder dipinta;
Dico che a uno scudier fu fatto cenno,
Che accese i torchi; onde la notte vinta
Del gran splendor si dileguò d'intorno,
Nè più vi si vedria se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor: vo' che sappiate
Che delle guerre che son' qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son' state,
E son' prima dipinte che sian fatte:
Chi l'ha dipinte ancor l'ha indovinate:
Quando vittoria avran quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII.

Le guerre che i Franceschi da far hanno
Di là da l'Alpe o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re che a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre a la superba Italia il freno:
Faceal per ciò che più il romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno,
E per tal causa col britanno Arturo
Volsè far lega; c'ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe e saper fece il periglio
A Fieramonte, ³ a che di molti guai
Porrà sua gente s'entra nella Terra
Che Appennin parte e il mare e l'Alpe serra.

X.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Che altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin che così la cosa vede
C'abbia a venir come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ⁴ ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII.

Acciò chi poi succederà comprenda,
 Che come à d'acquistar vittoria e onore,
 Qualor d'Italia la difesa prenda
 Incontra ogni altro barbaro furore;
 Così, se avvien che a danneggiarla scenda
 Per porle il giogo e farsene signore;
 Comprendi, dico, e rendasi ben certo,
 C'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse, e menò le donne dove
 Incomincian le istorie; e Sigisberto
 Fa lor veder che per tesor si' move
 Che gli à Maurizio imperatore offerto:
 Ecco che scende ⁵ dal monte di Giòve
 Nel ⁶ pian dal Lambro e dal Ticinio aperto:
 Vedete Eutar che non pur l'è respinto,
 Ma vòlto in fuga e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo che a più di cento
 Mila persone fa passare il monte:
 Vedete il duca là di Benevento
 Che con numer dispiar vien loro a fronte:
 Ecco finge lasciar l'alloggiamento
 E pou gli agguati, ecco con morti ed onte
 Al vin lombardo la gente francesca
 Corre e rimàn come la ⁷ lasca a l'esc.a.

XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta
 Gente di Francia e capitani invia ,
 Nè più che Clodoveo si gloria e vanta
 C'abbia spogliata o vinta Lombardia ;
 Chè ⁸ la spada del ciel scendè con tanta
 Strage de' suoi , che n'è piena ogni via ,
 Morti di caldo e di ⁹ profluvio d'alvo ,
 Sì che di dieci non ne torna un salvo .

XVI.

Mostra Pipino e mostra Carlo appresso
 Come in Italia un dopo l'altro scenda ,
 E v'abbia questo e quel lieto successo ;
 Chè venuto non è perchè l'offenda :
 Ma l'uno acciò il Pastor Stefano oppresso ,
 L'altro Adriano e poi Léon difenda :
 L'un doma Aistulfo , e l'altro vince e prende
 Il successore , e al Papa il suo onor rende .

XVII.

Lor mostra appresso un giovane Pipino
 Che con sua gente par che tutto copra
 Da ¹⁰ le Fornaci al lito Palestino ,
 E faccia con gran' spese e con lung'opra
 Il ponte a Malamocco , e che vicino
 Giunga a Rialto e vi combatta sopra :
 Poi fuggir sembra e che i suoi lasci sotto
 L'acque ; chè il ponte e il vento e il mar gli àn rotto .

XVIII.

Ecco Lüigi Borgognon che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar li faccia chi lo prende
Che più da l'arme sue non sarà offeso:
Ecco che il giuramento vilipende,
Ecco di novo cade al laccio teso:
Ecco vi lascia gli occhi, ¹¹ e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d'Arli far gran'fatti
E che d'Italia caccia i Berengari:
E due o tre volte gli à rotti e disfatti
Or da gli Unni rimessi or da i Bavari:
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E il regno integro a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor foco in Italia à messo,
E in due fiere battaglie à due re morti,
Manfredi prima e Corradino appresso:
Poi la sua gente che con mille torti
Sembra tenère il novo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi, ma vi pareva intervallo
Di molti e molti non che anni ma lustri,
Scender dai monti un capitano gallo,
E romper guerra ai gran' Visconti illustri,
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par che Alessandria intorno cinga e ¹² lustri,
E che 'l duca il presidio dentro posto
E fuor abbia l'aguato un po' discosto.

XXII.

E la gente di Francia mal accôrta
Tratta con l'arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniàco la cui scôrta
L'avea condotta a l'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alesandria presa,
E di sangue non men che d'acqua grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII.

Un detto della Marca e tre Angiöini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: questi
A' Brucci a' Dauni a' Marsi a' Salentini
Vedete come son' spesso molesti:
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Ajuto sù, che alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del Regno quante
Volte vi vanno Alfonso e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo che discende
Da l'Alpe e seco à il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri e tutto il Regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio che a Tifeo si stende
Su le braccia sul petto e su la pancia;
Chè del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

XXV.

Il signor della rôcca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse pria
Che a veder altro più vi meni avante,
Io vi vo' dir quel che a me dir solia
Il bisavolo mio quando io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un da l'altro sin a quello
Che a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che le imagini fe' senza pennello
Che qui vedete bianche azzurre e rosse:
Udì che quando al re mostrò il castello
C'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel che a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì che gli dicea che in questo loco
Di quel buon cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par dispregzi il foco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi o dopo poco,
E ben li disse l'anno e le calende,
Un cavaliere a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'uom che in Ischia nascer deve
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E se si glorìò l'antica Creta
Quando ¹⁴ il nepote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se ¹⁵ si vantò dei due gemelli Delo;
Nè quest'isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo
Quando nascerà in lei quel gran marchese,
C'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
 Ch'era serbato a nascere a l'etade
 Che più il romano imperio saria oppresso,
 Acciò per lui tornasse in libertade:
 Ma perchè alcuno de'suoi gesti appresso
 Vi mostrerò; predirli or non accade.
 Così disse, e tornò a l'istoria dove
 Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
 D'aver fatto in Italia venir Carlo,
 Chè sol per travagliar l'emulo antico
 Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo,
 E se gli scopre al ritornar nimico
 Co' Veneziani in lega e vuol pigliarlo:
 Ecco la lancia il re animoso abbassa,
 Apre la strada e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente che a difesa resta
 Del novo regno à ben contraria sôrte,
 Chè Ferrante con l'opra, che li prêsta
 Il signor mantöan, torna sì forte
 Che in pochi mesi non le lascia testa
 O in terra o in mar che non sia messa a morte:
 Poi per un uom che gli è con fraude estinto
 Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostrargli il marchese
 Alfonso di Pescara, e dice: dopo
 Che costui comparito in mille imprese
 Sarà più risplendente che piropo;
 Ecco qui nell'insidie che gli à tese
 Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
 Come scannato di sätta cade
 Il maggior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra ove il duodecimo Lüigi
 Passa con scôrta italiana i monti;
 E ¹⁶ svelto il Moro pon la Fiordiligi
 Nel fecondo terren già dei Visconti,
 Indi manda sue genti pei vestigi
 Di Carlo a far sul Garigliano i ponti,
 La quale appresso andar rotta e dispersa
 Si vede e morta e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
 Dell'esercito Franco in fuga vólto,
 E Consalvo Ferrante ispano è quello
 Che due volte a la trappola l' à cólto:
 E come qui turbato, così bello
 Mostra Fortuna al re Lüigi il volto
 Nel ricco Pian che fin dove Adria strido
 Tra l'Appennino e l'Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, sè stesso riprende
 Che quel c'avea a dir prima abbia lasciato,
 E torna addietro e mostra uno che vende
 Il castel che 'l signor suo gli avea dato:
 Mostra il perfido Svizzero che prende
 Colui che a sua difesa l' à assoldato:
 Le quai due cose senza abbassar lancia
 A'n dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
 Di questo re farsi in Italia grande,
 C'ogni baron di Roma ogni signore
 Soggetto a lei par che in esiglio mande:
 Poi mostra il re che di Bologna fuore
 Leva¹⁷ la Sega e vi fa entrar le Ghiande,
 Poi come volge i Genovesi in fuga
 Fatti ribelli e la città soggiuga.

XXXVIII.

Vedete, dice poi, di gente morta
 Coperta in Giaradada la campagna:
 Par c'apra ogni cittade al re la porta,
 E che Venezia a pena vi rimagna:
 Vedete come¹⁸ al Papa non comporta,
 Che passati i confini di Romagna
 Modona al duca di Ferrara toglia,
 Nè qui si fermi e il resto tôr li voglia.

XXXIX.

E fa a l'incontro a lui Bologna tôrre;
 Chè v'entra la Bentivola famiglia:
 Vedete il campo de' Franzesi porre
 A sacco Brescia poi che la ripiglia:
 E quasi a un tempo Felsina soccorre,
 E il campo Ecclesiastico scompiglia;
 E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
 Par si riduca ¹⁹ del lito di Chiassi.

XL.

Di qua la Francia e di là il campo ingrossa
 La gente ispana, e la battaglia è grande:
 Cader si vede e far la terra rossa
 La gente d'arme in ambedue le bande:
 Piena di sangue uman pare ogni fossa:
 Marte sta in dubbio u' la vittoria mande:
 Per virtù d'un Alfonso al fin si vede
 Che resta il Franco e che l'Ismano cede.

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta:
 Si morde il vinto per dolor le labbia,
 E fa da i monti a guisa di tempesta
 Scender in fretta una tedesca rabbia,
 C'ogni Franzese senza far mai testa
 Di qua da l'Alpe par che cacciat'abbia,
 E che posto un rampollo abbia del Moro
 Nel giardino onde svelse i Gigli d'ôro.

XLII.

Ecco torna il Franzese: eccolo rotto
Da l'infedele Elvezio, ch'in suo ajuto
Con troppo rischio à il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto:
Vedete poi l'esercito che sotto
La rota di Fortuna era caduto,
Crèata il novo re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara.

XLIII.

E con migliore auspicio ecco ritorna:
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che il titolo mai più non gli adorna
Che usurpato s'aveau quei villan'brutti,
Che domator' de' principi e difesa
Si nomeran della Cristiana Chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano e accorda il giovane sforzesco:
Ecco Borbon che la Città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco:
Eccovi poi che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco che assimiglia
 Di virtù a l'avo e non di nome solo,
 Che fatto uscirne i Galli si ripiglia
 Col favor della Chiesa il patrio suolo:
 Francia anco torna ma ritien la briglia,
 Nè scorre Italia come suole a volo;
 Chè 'l buor duca di Mantoa sul Ticino
 Le chiude il passo e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico, che ancor non à la guancia
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna; c'abbia con la laucia
 Ma più con diligenza e con ingegno
 Pavia difesa dal furor di Francia,
 E 2^o del Lëon del mar rotto il disegno:
 Vedete duo marchesi ambi terrore
 Di nostre genti ambi d'Italia onore,

XLVII.

Ambi d'un sangue ambi d'un nido nati:
 Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
 Il qual 2^o tratto dal Negro negli agguati
 Vedeste il terren far di sè vermiglio:
 Vedete quante volte son'cacciati
 D'Italia i Franchi pel costui consiglio:
 L'altro di sì benigno e lieto aspetto
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
 Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
 Che già profetizando detto avea
 Merlino a Fieramonte cose assai,
 Che differire a nascere dovea
 Nel tempo che d'ajuto più che mai
 L'afflitta Italia la Chiesa l'Impero
 Contr' ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
 Con l'auspicio di Prosper Colonnese
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere a l'Elvezio e più al Franzese:
 Ecco di novo Francia si prepara
 Di ristaurar le mal successe imprese:
 Scende il re con un campo in Lombardia;
 Un altro per pigliar Napoli invia.

L.

Ma ²² quella che di noi fa come il vento
 D'arida polve, che l'aggira in volta
 La leva fin al cielo e in un momento
 A terra la ricaccia onde l'ha tolta;
 Fa, ch'intorno a Pavia crede di cento
 Mila persone aver fatto raccolta
 Il re, che mira a quel che di man gli esce,
 Non se la gente sua si scema o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto le insegne si raccolgon rari
Quando la notte il Campo a l'arme grida;
Chè si vede assalir dentro a' ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di due del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel ciel e nell'inferno via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia a la campagna estinto,
Vedete quante lance e quante spade
A'n d'ogn'intorno il Re animoso cinto:
Vedete che il destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende o chiama vinto,
Benchè a lui solo attenda a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede:
Ecco il Re preso ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigion.

LIV.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era
Per dar travaglio a Napoli in cammino,
Restar si vede, come se la cera
Li manca o l'olio, resta il lumicino:
Ecco che il Re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli e torna al suo dominio:
Ecco fa un tempo egli in Italia guerra:
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

LV.

Vedete gli omicidi e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire egualmente:
Il campo della Lega le rüine
Mira da presso e 'l pianto e 'l grido sente
E dove ir dovria innanzi torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il Re con nove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar da le mani empie e ladre
Il Campo e l'altre membra della Chiesa,
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa:
Assedia ²³ la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il Regno volta,

LVII.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso a la città assediata:
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa arsa e spezzata:
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Franzesi sì propizia stata,
Chè di febbre li uccide e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire:
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire,
E rileggon più volte quel che in ôro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati,
Chè onorar gli osti suoi molto era avvezzo:
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo,
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso a l'alba i lumi,
 E di veder le pare il suo Ruggiero
 Il qual le dica: perchè ti consumi
 Dando credenza a quel che non è vero?
 Tu vedrai prima a l'erta andare i fiumi,
 Che ad altri mai che a te volga il pensiero:
 S'io non amassi te, nè il còr potrei
 Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga: io son venuto
 Per battezzarmi e far quant'ò promesso:
 E s'io son stato tardi, m' à tenuto
 Altra ferita, che d'amore, oppresso.
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
 È più Ruggier che se ne va con esso:
 Rinova allora i pianti la donzella,
 E nella mente sua così favella:

LXII.

Fu ²⁴ quel che piacque un falso sogno, e questo
 Che mi tormenta, ah! lassa, è un vegghiar vero:
 Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
 Ma non è sogno il martire aspro e fiero:
 Perchè or non ode e vede il senso dèsto
 Quel che udire e veder parve al pensiero?
 A che condizione occhi miei sète,
 Che chiusi il ben e aperti il mal vedete!

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace;
 Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra:
 Il dolce sonno è ben stato fallace;
 Ma l'amaro vegghiar oimè! non erra:
 Se il vero annoja e il falso sì mi piace,
 Non oda o vegga mai più vero in terra!
 Se il dormir mi dà gaudio e il vegghiar guai;
 Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai che un sonno forte
 Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
 Che s'assimigli tal sonno a la morte
 Tal vegghiare a la vita, io non vo' dire;
 Chè a tutt'altre contraria la mia sôrte,
 Sente morte a vegghiar, vita a dormire:
 Ma se a tal sonno morte s'assimiglia,
 Deh! morte or ora chiudimi le ciglia.

LXV.

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
 L'estreme parti e dileguate intorno
 S'eran le nubi, e non pareva che fosse
 Simile a l'altro il cominciato giorno;
 Quando svegliata Bradamante armosse
 Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
 Rendute avendo grazie a quel signore
 Del buon albergo e dell'avuto onore.

LXVI.

E trovò che la donna messaggera
Con damigelle sue con suoi scudieri
Uscita della rôcca venut'era
Là, dove l'attendeavan quei tre guerrieri,
Quei che con l'asta d'ôro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal che a corpo vôto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi
Battendo i dênti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggera, appresso a gli altri casi,
A la sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti c'ân trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggera che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinion c'avea concetta
Forse di lor, si tragga del ²⁵ coraggio;
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

LXIX.

Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta già nè soggiornar volea:
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra;

LXX.

Chè senza più voltarsi, mostrò loro
Lontan le spalle e dilegnossi tosto:
Quei che per guadagnar lo scudo d' ôro
Di päese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar dritti si foro;
Chè ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI.

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Che al minor di lor tre durasse avanti;
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando
Non senza causa in tant'onore avuti?
Se un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel ²⁶ che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Noi credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar, nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nova,
Cerca giungere il danno a la vergogna
In ch'ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore
Qualor per man di tai guerrier' si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar' di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi
Da tal dolor da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E da lo sdegno e da la furia spinti
 L'arme si spoglian quante n'anno indosso.
 Nè si lascian la spada ond'eran cinti,
 E del castel la gittano nel fosso,
 E giuran, poi che gli à una donna vinti
 E fatto sul terren battere il dosso,
 Che per purgar sì grave error staranno
 Senza mai vestir l'arme intero un anno,

LXXVI.

E che n'andranno a piè pur tuttavia
 O sia la strada piana o scenda o saglia,
 Nè poi che l'anno anco finito sia
 Saran per cavalcare o vestir maglia,
 Se altr'arme altro destrier da lor non fia
 Guadagnato per forza di battaglia:
 Così senz'arme per punir lor fallo,
 Essi a piè se n'andar' gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello,
 Che a la via di Parigi si ritrova,
 Di Carlo e di Rinaldo suo fratello
 Che avean rotto Agramante udì la nova:
 Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
 Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
 Chè poco mangia e poco dorme e poco,
 Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a que'due cavalieri
Che d'accordo legato aveano ²⁷ a canto
La solitaria fonte i due destrieri:
La pugna lor di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere e cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a mover s'avean; senza mäestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse
E lor pungesse il còr d'animoso estro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse
E si venne a trovare agile e destro:
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro ed a scaldarsi l'ire.

LXXX.

Due spade altre non son'per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Che a tre colpi di quei ²⁸ si fosser rette
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più senza spezzarsi.

LXXXI

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
 Con gran destrezza e molta industria ed arte,
 Fuggia di Durindana il gran fracasso;
 Chè sa ben come spezza il ferro e parte:
 Feria ²⁹ maggior' percosse il re Gradasso;
 Ma quasi tutte al vento erano sparte:
 E se cogliea talor, coglieva in loco
 Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L'altro con più ragion sua spada inchina
 E fa spesso al Pagàn stordir le braccia:
 E quando ai fianchi e quando ove confina
 La corazza con l'elmo gli la caccia:
 Ma trova l'armatura adamantina
 Sì, che una maglia non ne rompe o straccia.
 Se dura e forte la ritrova tanto,
 Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
 Gran pezzo tanto a la battaglia fisi,
 Che vòlti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano fuor che nei turbati visi;
 Quando da un'altra zuffa distornati,
 E da tanto furor furon divisi
 Ambi, e voltaro a un gran strepito il ciglio,
 E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L'altre fattezze avea di pipistrello:
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande acuto e fello,
Occhio di foco e sguardo avea crudele,
L'ale avea grandi che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel, ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale:
Non ò veduto mai nè letto altrove,
Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale:
Questo rispetto a credere mi move
Che l'augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran' parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe:
Egli già confessar non gli lo vuole;
E perchè tôr di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe:
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo e con l'artiglio il prese:

LXXXVII

Le redine il destrier ch' era posente
 Subito rompe, e con sdegno e con ira
 Contra l'augello i calci adopra e il dente;
 Ma quel veloce in aria si ritira:
 Indi ritorna e con l'ugna pungente
 Lo va battendo e d'ogn'intorno aggira:
 Bajardo offeso, e che non à 3^o ragione
 Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo a la vicina selva
 E va cercando le più spesse fronde:
 Segue di sopra la pennuta belva
 Con gli occhi fissi ove la via seconde:
 Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
 Che al fin sotto una grotta si nasconde:
 Poi che l'alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo e cerca nova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo e il re Gradasso che partire
 Veduta àn la cagion della lor pugna,
 Restan d'accordo quella differire
 Fin che Bajardo salvino da l'ugna
 Che per la scura selva il fa fuggire,
 Con patto che qual d'essi lo raggiugna,
 A quella fonte lo restituisca
 Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo si partir' da la fontana
L'erbe novellamente in terra peste:
Molto da lor Bajardo s'allontana;
Ch'ebber le piante in seguir lui mal prèste:
Gradasso, che non lungi avea l'alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier che fe' strano viaggio;
C'andò rivi cercando arbori e sassi,
Il più spinoso luogo e il più selvaggio,
Acciò che da quell'ugna si celassi
Che cadendo del ciel gli faceva oltraggio:
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo a la fontana,

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condotto,
Sì come tra lor dianzi si convenne:
Ma poi che far si vede poco frutto,
Dolente e a piedi in Campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne:
Non per ragion ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino:

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava
-Dell' avuta pàura anco sì oppresso,
Che uscir a lo scoperto non osava;
Perciò l' à in suo potere il Pagàn messo:
Ben della convenzion si ricordava,
Che a la fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio:
Da l' uno a l' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio:
Or ch' io l' ò in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io:
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Com' io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata:
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli e vi trovò l' armata:
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; chè or Gradasso
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo seguir, che a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l'aria a sì gran corso:
Che l'aquila e il falcon vola assai meno:
Poi che de' Galli ebbe il pàese scorso
Da un mare a l'altro e da Pirene al Reno;
Tornò verso Ponente a la montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia:
Restò lungi a sinistra Tarracona
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia:
Vide Galizia e il regno d'Ulisbona;
Poi vòlse il corso a Cordova e Siviglia,
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

XCVIII.

Vide ³¹ le Gade, e la mèta che pose
A' primi naviganti Ercole invitto:
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto:
Vide le Balëariche famose,
E vide Eviza presso al cammin dritto:
Poi vòlse il freno e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco Feza Orano Ippona
Algier Buzea tutte città superbe,
C'anno d'altre città tutte corona,
Corona d'ôro e non di fronde o d'erbe:
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada:
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada:
E traversando i campi dell'arena
Venne a' confin' di Nubia in Albajada:
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon c'oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo:
Poi vôle a gli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son' di là dal Nilo,
A la città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Cöalle in aria a filo:
Questi cristiani son', quei saracini,
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

CII.

Senapo imperator della Etiopia
 Che 'n luogo tien di scettro in man la croce,
 Di gente di cittadi e d'ôro à copia
 Quindi fin là dove il mar rosso à foce,
 E serva quasi nostra fede propria
 Che può salvarlo da l'esilio atroce:
 Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
 Dove al battesimo loro usano il foco.

CIII.

Dismoutò il duca Astolfo a la gran Corte
 Dentro di Nubia e visitò il Senapo:
 Il castello è più ricco assai che forte
 Ove dimora d'Etiopia il capo:
 Le catene dei ponti e delle pôrte
 Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
 E finalmente tutto quel lavoro
 Che noi di ferro usiamo, ivi usau d'ôro.

CIV.

Ancor che del finissimo metallo
 Vi sia tale abbondanza; è pure in pregio:
 Colonnate di limpido cristallo
 Son' le gran'logge del palazzo regio:
 Fan rosso bianco verde azurro giallo,
 Sotto i bêt palchi un rilucente fregio
 Divisi tra proporzionati spazi
 Rubin' smeraldi zafiri e topazi.

CV.

In mura in tetti in pavimenti sparte
Eran le perle eran le ricche gemme :
Quivi il balsamo nasce, e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme:
Il muschio che a noi vien, quindi s' parte :
Quindi vien l'ambra e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto
Che nei pàesi nostri vaglion tanto .

CVI.

Si dice che 'l Soldan re dell' Egitto
A quel re dà tributo e sta soggetto ,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo e darli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto :
Senapo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto o Pretejanni noi .

CVII.

Di quãti re mai d' Etiopia foro
Il piú ricco fu questo e il piú possente ;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro
Gli occhi perduti avea miseramente :
E questo era il minor d' ogni martoro :
Molto era piú nojoso e piú spiacente ,
Che quantunque ricchissimo si chame ,
Crucciato ³² era da perpetua fame .

CVIII.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'inferral schiera ultrice
Le mostruose arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi e rapian le vivande,
E quel che non capia lor ventre ingordo
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo perch'essendo d'anni acerbo
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre a le ricchezze di più nerbo
Era di tutti gli altri e di più core,
Divenne come Lucifer superbo
E pensò mover guerra al suo fattore:
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond'esce il gran fiume d'Egitto.

CX.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
C'oltre a le nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva:
Con cammelli elefanti e con pedestre
Esercito orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla a le sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire
E condannò lui di perpetua notte:
A la sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro da le infernal'grotte
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII.

E in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato:
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d'ogni speranza vivea mèsto.

CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantenance
E chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente:
Ed obbliando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rote in terra scese:
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi e le man' giunte stese;
E disse: angel di Dio messia novello,
S'io non merto perdòno a tante offese;
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi:
Che tu lo possa far ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio bēati numi:
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza che ognor la fame mi consumi:
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

CXVI.

E 33 di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le pôrte e il tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia:
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia:
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: nè l'angel di Dio
 Nè son messia novel nè dal ciel vegno,
 Ma son mortale e peccatore anch'io,
 Di tanta grazia a me concessa indegno:
 Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio
 Per morte o fuga io ti levi del regno:
 S'io il fo, me no, ma Dio ne loda solo
 Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio debiti a lui,
 A lui le chiese edifica e gli altari:
 Così parlando andavano ambidui
 Verso il castello fra i baron' preclari;
 Il re comanda a' servitori sui
 Che subito un convito si prepari,
 Sperando che non debba essergli tolta
 La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantamente
 Apparecchiosi il convito solenne:
 Col Senapo s'assise solamente
 Il duca Astolfo, e la vivanda venne:
 Ecco per l'aria lo stridor si sente
 Percossa intorno da le orribil' penne:
 Ecco venir le arpie brutte e nefande
 Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean pallide e smorte:
Per lunga fame attenüate e asciutte
Orribili a veder più che la morte:
Le alacce grandi avean deformi e brutte
Le man' rapaci e l'ugne incurve e tôrte,
Grande e fetido il ventre e lunga coda
Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi,
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch'egli è forza d'otturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa:
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contro gl'ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul còllo un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto e chi nell'ala:
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo e senza effetto cala:
E quei non vi lasciar' piatti nè còppa
Che fosse intatta, nè sgombrar' la sala
Prima che le rapine e il fero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel Duca che le arpie li discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
 Sospira e geme e disperato stassi:
 Viene al Duca del corno rimembranza,
 Che suole aitarlo ai perigliosi passi,
 E conchiude tra se che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa che il Re co' suoi baroni
 Di calda cera l'orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbiano a fuggir fuor della terra:
 Prende la briglia e salta su gli arcioni
 Dell'Ippogrifo ed il bel corno afferra,
 E con cenni a lo scalco poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nova:
 Ecco le arpie che fan l'usanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova:
 Gli augelli che non àn chiusa l'orecchia,
 Udito il suon non pon' stare a la prova;
 Ma vanno in fuga pieni di pàura,
 Nè di cibo nè d'altro ànno più cura.

CXXVI.

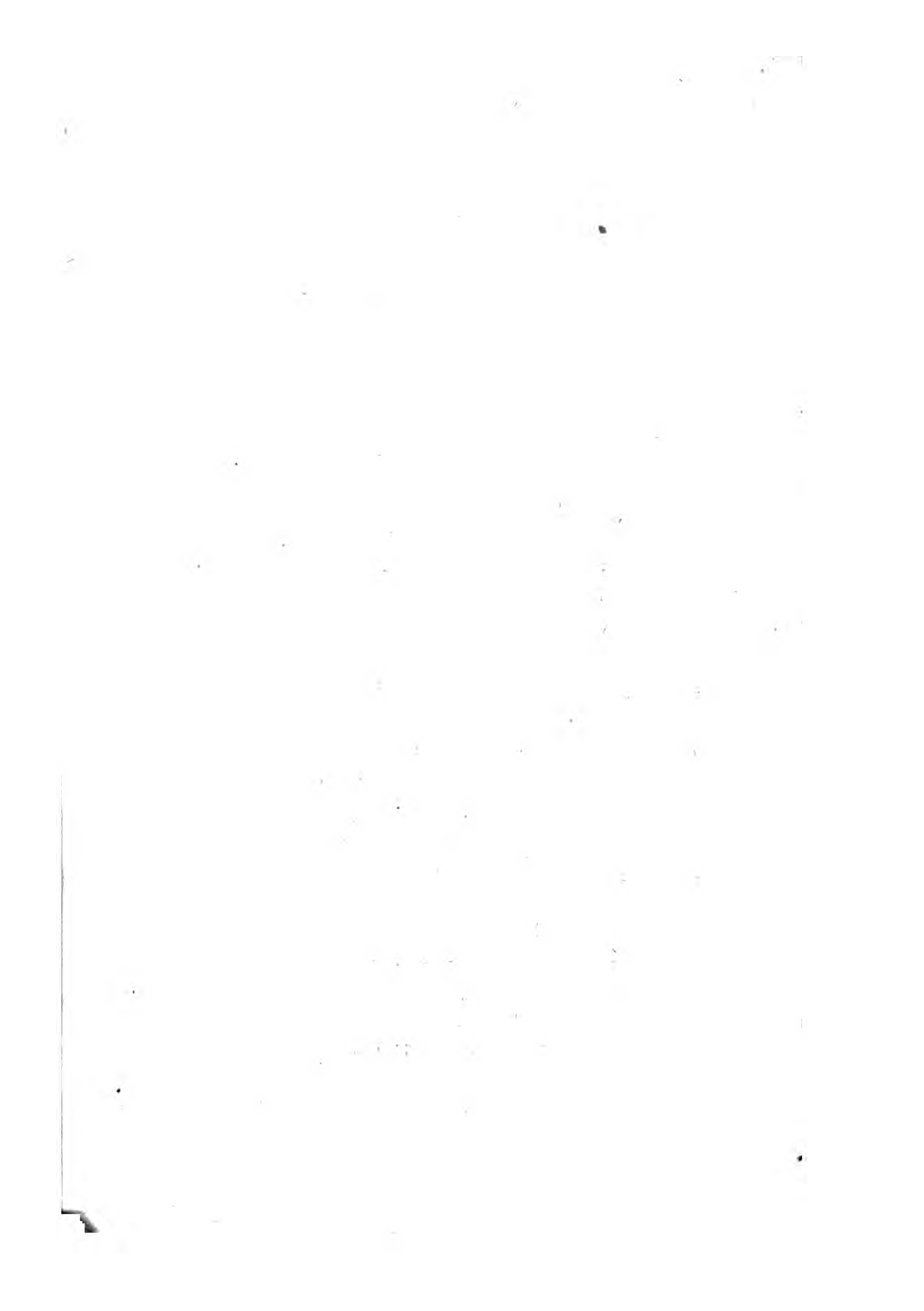
Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona
E per l'aria cacciando i mostri poggia
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon le arpie verso ³⁴ la zona roggia
Tanto che sono a l'altissimo monte
Ove il Nilo à, se in alcun luogo à, fonte,

CXXVII.

Quasi della montagna a la radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi a l'inferno vuol scender talotta:
Quivi s'è quella turba predatrice
Come in sicuro albergo ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa e più là dove quel suon non oda.

CXXVIII.

A l'infernal calignosa buca
C'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finè l'orribil suon l'inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ò pieno il foglio,
Finire il canto e riposar mi voglio.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXI.



St. I. ¹ E' celebre la concorrenza di Parrasio con Zeusi, il quale avea dipinto grappoli d' uva sì al naturale, che gli augelletti ingannati venivano per beccarsegli. Parrasio espose all' incontro una tela dipinta, che sembrava coprire la tavola del confronto: e venuto Zeusi a osservarla: orsù, disse, leva quel velo: e non si movendo Parrasio, stese egli la mano, e così uccellato dall' emolo si diè vinto.

Apelle meritò dall' ammirazione del mondo che la sua arte prendesse il nome da lui: e dalla vanità di Alessandro un editto, che nessun altro pittore ardisse in tela ritrarlo.

St. IV. ² lago Averno: . . . Nursine grotte. Del lago Averno favoleggiarono i poeti che colà fosse la buca per iscendere nel-

l' inferno. Nelle grotte di Norcio fu già creduto che vi avesser concili e trattati de' diavoli con gli stregoni.

St. IX. 3 a che di molti guai: a quanto dè calamità.

St. XI. 4 ogni futuro gesto: voce usata in luogo d' impresa anche altrove dall' Ariosto, ma non trovasi altrove dagli autori de' vocabolari.

St. XIII. 5 dal monte di Giòve: porzione dell' Alpe tra Francia e Italia.

St. ivi. 6 Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto: nella pianura segata da que' due fiumi.

St. XIV. 7 lasca: pesce ingordo delle acque toscane.

St. XV. 8 Chè la spada del Ciel: bella e luminosa metafora della vendetta celeste.

St. ivi. 9 profluvio d' alvo: di ventre: il Diz. ED. VER. ne arreca altri esempi.

St. XVII. 10 Da le Fornaci al lito Palestino: due luoghi verso mare nel dintorno di Venezia.

St. XVIII. 11 e come talpe: talpa animale già tempo creduto cieco. Dant. Purg. C. XXVII. v. 3 disse talpe, ma può dubitarsi se sia posto nel numero del più. Non così presso Buon. Fier. 4. 2. 7:

Sott' acqua pesciolin, talpe sotterra

Si celi

St. XXI. ¹² lustri : *aggiri d' intorno .*

St. XXV. ¹³ solia : *soleva : modo antiquato .*

St. XXIX. ¹⁴ Quando il nepote in lei nacque di Celo : *Giove , che secondo le favole era figlio di Saturno , Saturno di Celo .*

St. ivi. ¹⁵ Se si vantò dei due gemelli Dello : *isola dove nacquero di Latona Apolline e Diana ad un parto .*

St. XXXIV. ¹⁶ E svelto il Moro : *Lodovico Sforza soprannomato il Moro , non se ne sa il perchè , e molto meno perchè l' Ariosto lo accenni con la metafora dell' albero di questo nome .*

St. XXXVII. ¹⁷ Leva la sega e vi fa entrar le Ghiande : *scaccia i Bentivogli , e fa entrar i partigiani di Giulio II. , la cui arme gentilizia era il rovere , e quella de' Bentivogli la sega .*

St. XXXVIII. ¹⁸ al Papa non comporta : *impedisce .*

St. XXXIX. ¹⁹ del lito di Chiassi : *luogo presso a Ravenna , e alla vasta pineta , dove fu già un borgo detto Classis ; e quel loco ora comunemente si chiama Classe : Dante Purg. C. XXVIII. v. 20 lo disse Chiassi :*

Per la pineta in sul lito di Chiassi .

St. XLVI. ²⁰ E del Lëon del mar : *de' Viniziani .*

St. XLVII. ²¹ tratto dal Negro negli agguati: *fu tradito e ucciso da un Moro.*

St. L. ²² Ma quella che di noi: *bella descrizione della Fortuna.*

St. LVI. ²³ la cittadde ove sepolta è la Sirena: *Napoli. Si è imaginato chè il nome di Partenope dato a quella città avesse origine da una Sirena così chiamata e ivi sepolta.*

St. LXII. ²⁴ e segg. *Amplificazione per via di contrapposti forse più ingegnosa e più lunga, che adatta.*

St. LXVIII. ²⁵ coraggio: *pensiero immaginazione. Ve n' è esempio nel Voc. ED. VER.*

St. LXXII. ²⁶ che siate suti: *stati, voce antica.*

St. LXXVIII. ²⁷ a canto La solitaria fonte: *modo elegante in cambio di della o alla.*

St. LXXX. ²⁸ si fosser rette: *avessero resistito.*

St. LXXXI. ²⁹ Ferìa maggior' percosse il re Gradasso: *il verbo ferire con l' accusativo di cosa non è stato osservato da' vocabolari.*

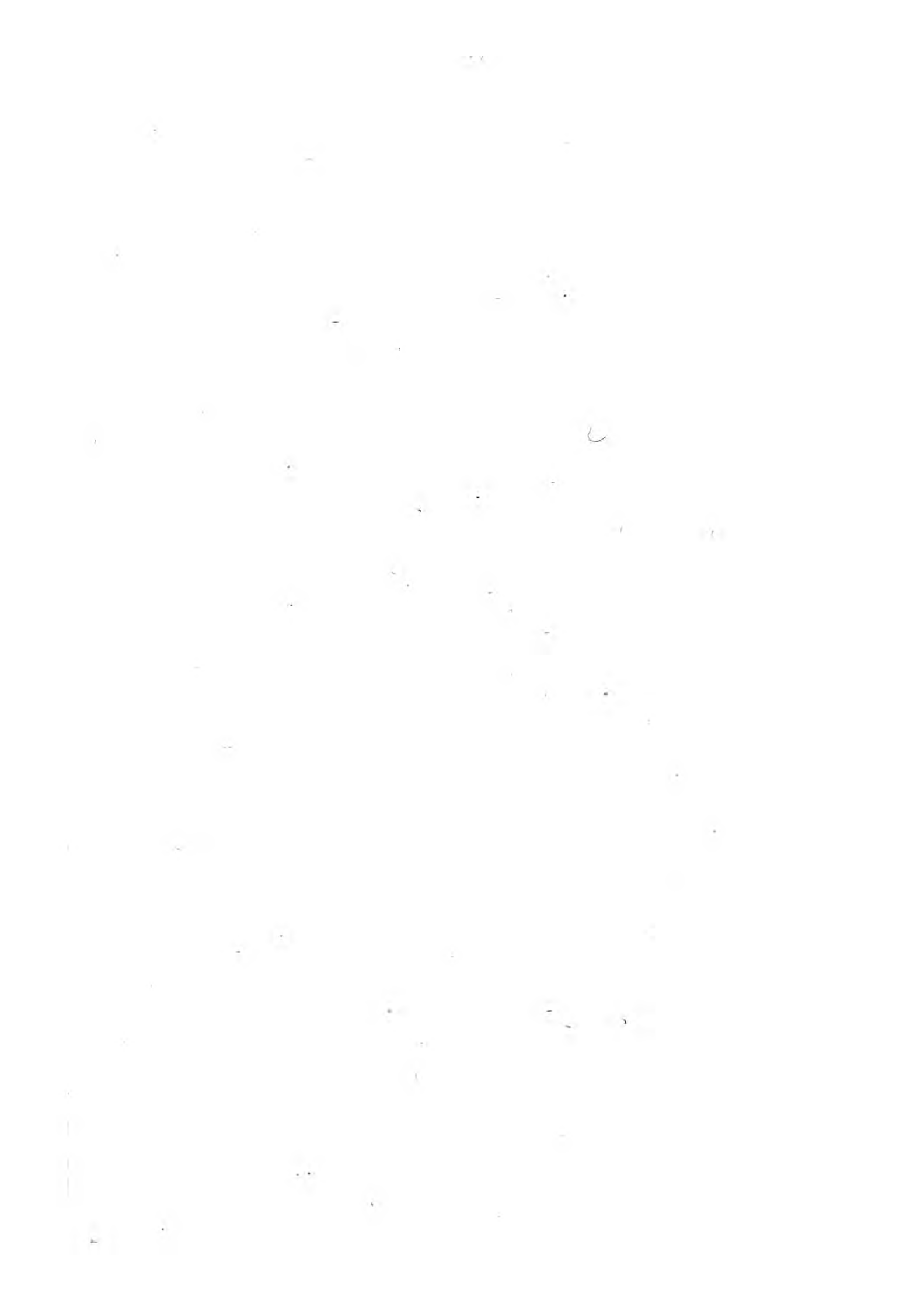
St. LXXXVII. ³⁰ ragione: *spezie.*

St. XCVIII. ³¹ Vide le Gade e la mēta: *Cadice e Gibilterra.*

St. CVII. ³² Crucciato era da perpetua fame: *O crucciato è quadrisillabo, e non à luogo la elisione.*

St. CXVI. 33 E di marmore un tempio : di marmo : latinismo assai raro e di uso difficilissimo.

St. CXXVI. 34 la zona roggia : infocata.
Dante Infer. C. XI. v. 73 chiama quel loco città roggia.



A R G O M E N T O

DEL CANTO XXXII.



*E*loquente invettiva contro il barbaro lusso delle gran' mense, e contro la sete ingorda dell' ôro. Astolfo penetra nella buca d' inferno, s' imbatte nell' ombra d' una impiccata, che gli racconta suoi falli e pena: ma intanto dalla pestilenziosa caligine annerito, e offeso dall' aer grave è costretto dar volta studiando il passo per non affogare. Tornato al lume e raffazzonato, bello e a ordine ripiglia il volo sull' Ippogrifo, e smonta a l' altissima cima, e al palagio del paradiso terrestre, di dove condotto è dall' evangelista s. Giovanni a' paesi incogniti della Luna per ritrovare il cervello di Orlando di quaggiù sfumato, e riposto colà a serbarvisi in un' ampolla tra le diverse vanità e frenesie che ci salgono

450

dalla terra. Vede le Parche il Tempo ed altri oggetti di poesia. Ricupera il proprio senno, di che avea meno gran parte, nè fin qui se n'era avveduto mai. Seguita l'episodio nel canto appresso.

CANTO XXXII.



I.

O fameliche inique e fiere arpie
 Che a l'accecata Italia e d'error piena,
 Per púnir forse antiche colpe rie,
 In ogni mensa alto giudizio mena!
 Innocenti fanciulli e madri pie
 Cascan di fame, e veggon c'una cena
 Di questi mostri rei tutto divora
 Ciò che del viver lor sostegno fôra.

II.

Troppo fallò chi le spelonche aperse
 Che già molt'anni erano state chiuse,
 Onde il fetore e l'ingordigia emerse
 Che ad ammorbare Italia si diffuse:
 Il bel vivere allora si sommerse,
 E la quiete in tal modo s'escluse,
 Che in guerre in povertà sempre e in affanni
 È dopo stata ed è per star molt'anni.

III.

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma ² e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassomigli
A la virtù di Galäi e di Zete?
Che le mense dal puzzo e da gli artigli
Liberi e torni a lor mondizia liete?
Com'essi già quelle di Fineo e dopo
Fe' il Paladin quelle del re etiopo.

IV.

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto che a piè d'un monte si ritenne
Ov'esse erano entrate in una grotta:
Le orecchie attente a lo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli e da lamento eterno,
Segno evidente quivi esser l'inferno.

V.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'anno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E ³ le bolge infernal' cercare intorno:
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Chè mi posso ajutar sempre col corno:
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E il can trifauce leverò dal passo.

VI.

Dell' alato destrier presto discese,
 E lo lasciò legato a un arbuscello:
 Poi si calò nell' antro, e prima prese
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello:
 Non andò molto innanzi, che gli offese
 Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello
 Più che di pece grave e che di zolfo:
 Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
 Il fumo e la caligine, e gli pare
 Che andare innanzi più troppo non possa;
 Che sarà forza a dietro ritornare:
 Ecco, non sa che sia, vede far mossa
 Da la volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole
 Che molti dì sia stato a l'acqua e al sole.

VIII.

Sì poco e quasi nulla era di luce
 In quell' affumicata e nera strada,
 Che non comprende e non discerne il Duce
 Chi questo sia che sì per l'aria vada:
 E per notizia averne, si conduce
 A dargli uno o due colpi della spada:
 Stima poi che uno spirito esser quel debbia;
 Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mèsta :
Deh! senza fare altrui danno giù cala :
Pur troppo il negro fumo mi molesta
Che dal foco infernal qui tutto esala :
Il Duca stupefatto allor s'arresta
E dice a l'ombra: 4 se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì che a te più non ascenda,
Non ti dispaccia che'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te pôrti novella
Nel mondo sù; per satisfarti sono.
L'ombra rispose: a la luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ò d'aver poi tal dono;
E che'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè il parlar mi sia noja e fatica.

XI.

E cominciò: signor, Lidia son io
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata a un fido amante mio
Con mal oprar pernicioso e ingrata:
D'altre malvage è questa grotta piena
Poste per simil' falli in simil pena.

XII.

Ma per narrar di me più che d'altrui
E palesar l'error che qui mi trasse;
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir di questi dui,
Se in me l'orgoglio o la beltà avanzasse,
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Da la beltà che a tutti gli occhi piacque.

XIII.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliere
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore
Che caro aver di lui dovessi il core.

XIV.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò poi che veduta m'ebbe:
Con gli altri cavalier' si mise in Corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe:
L'alto valore e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XV.

Panfilia e Caria e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse ;
Chè l' esercito mai contra i nemici ,
Se non quanto volea costui , non spinse :
Costui , poi che li parve i benefici
Suoi meritarlo , un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate , ch' io fossi sua moglie .

XVI.

Fu repulso dal re , che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola ;
Non a costui che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola :
E 'l padre mio troppo al guadagno dato
E a l' avarizia d' ogni vizio scuola ,
Tanto apprezza costumi o virtù ammira ,
Quanto ' l' asino fa il suon della lira .

XVII.

Alceste , il cavalier di ch' io ti parlo ,
Che così nome avea , poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor , commiato chiede :
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir , chè la figliuola non gli diede :
Se n' andò al re d' Armenia emulo antico
Del re di Lidia e capital nemico .

XVIII.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme e far guerra a mio padre :
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitàn di quelle squadre :
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse c'acquisteria; sol le leggiadre
Mie doti in premio e me volea, per cui
Era sul far sì gran' servigi a lui.

XIX.

Io non ti potr' esprimere il gran danno
Che Alceste al padre mio fa in quella guerra:
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal che non gli lascia terra
Fuor c'un castel c'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accètta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XX.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse:
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXI.

Tentar, prima che accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me che d'ogni male era cagione
Fuor della ròcca ov'era Alceste invia:
Io vo ad Alceste con intenzione
Di giurargli in sua man la fede mia,
E pregar che la parte che vuol tolga
Del regno in dote, e l'ira in pace volga.

XXII.

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante:
Di vinto e di prigionie a riguardarlo
Più che di vincitore avea sembante:
Io che conosco c'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion fo pensier novo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

XXIII.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Chè iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tenèr fermi
Saputo avesse i modi cominciati
Che al re ed a tutti noi sì furon grati.

XXIV.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio
Nè mai si piega a la prima richiesta;
Farsii per ciò di ben servir restio
Non doveva egli e aver l'ira si presta;
Anzi ognor meglio oprando, tenèr certo
Venir in breve al desiato merto.

XXV.

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei che mai
Si trovasse nell'eremo uom santo:
Mi cadde a piedi e supplicommi assai
Che col coltel che si levò da canto,
E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi,
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXVI.

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria infino al fin seguire:
Li do speranza di farlo anche degno
Che a le mie nozze si potrà venire,
S'emendando il suo error l'antico regno
Al padre mio farà restitüire,
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo amando, e non mai più per arme.

XXVII.

Così far mi promise, e nel castello
Intatta mi mandò come a lui venni,
Nè di baciarmi pur sopra l'anello
La mano ardì; tanto soggetto il tenni:
Vedi se Amor lo tocca di flagello,
E s'è mestier c'altri più strali impenni:
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.

XXVIII.

E con quel miglior modo che usar puote
Lo prega che al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre à depredate e vôte,
Ed a goder l'antica Armenia passi:
Quel re d'ira infiammato ambe le gôte,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tôr da quella guerra
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXIX.

E se Alceste è mutato a le parole
D'una vil femminella, abbiassi il danno:
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel che a fatica à preso in tutto un anno:
Di novo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fanno:
A l'ultimo s'adira e lo minaccia;
Chè vuol per forza o per amor lo faccia.

XXX.

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole a peggior' fatti:
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille che in suo ajuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti, ivi l'estinse,
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

XXXI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese:
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre a le spoglie che ne diede, prese
In parte e ⁶ gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXII.

In luogo di trionfo al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte:
Restammo ⁷ poi per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte:
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Li do speranza d'esserli consorte;
Ma prima contro altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXIII.

E quando sol quando con poca gente
 Lo mando a strave imprese e perigliose
 Da farne morir mille agevolmente ;
 Ma a lui successer ben tutte le cose ;
 Chè tornò con vittoria, e fu sovente
 Con orribil' persone e mostruose,
 Con giganti a battaglia e ⁸ lestrigoni
 Ch'erauo infesti a nostre regioni .

XXXIV.

Non ⁹ fu da Euristeo mai non fu mai tanto
 Da la matrigna esercitato Alcide
 In Lerna in Nemea in Tracia in Erimanto
 A le valli d' Etolia a le Numide
 Sul Tebro su l' Ibero e altrove, quanto
 Con preghi finti e con voglie omicide
 Esercitato fu da me il mio amante,
 Cercando io pur di torlomi d'avante .

XXXV.

Nè potendo venire al primo intento,
 Vengone ad un di non minor effetto:
 Li fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
 Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
 Egli che non sentia maggior contento
 Che d'ubbidirmi, senz' alcun rispetto
 Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
 Senza guardare un più d'un altro in fronte .

XXXVI.

Poi che mi fu, per questo mezo, avviso
 Spento aver del mio padre ogni nimico,
 E per lui stesso Alceste aver conquiso;
 Chè non si avea per noi lasciato amico;
 Quel ch'io gli avea con simulato viso
 Celato sin allor, chiaro gli ^{io} esplico;
 Che grave e capitale odio li porto,
 E pur tuttavia cerco che sia morto.

XXXVII.

Considerando poi, s'io lo facessi,
 Che in pubblica ignominia ne verrei,
 Sapeasi troppo quanto io gli dovessi
 E crudel detta sempre ne sarei;
 Mi parve far assai ch'io li togliessi
 Di mai venir più innanzi a gli occhi miei:
 Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
 Nè messo udii nè lettera ne tolsi.

XXXVIII.

Questa mia ingratitudine li diede
 Tanto martir, che al fin dal dolor vinto
 E dopo un lungo domandar mercede,
 Infermo cadde e ne rimase estinto:
 Per pena che al fallir mio si richiede,
 Or gli occhi ò lagrimosi e il viso tinto
 Del negro fumo; e così avrò in eterno;
 Chè nulla redenzione è nell'inferno.

XXXIX

Poi che non parla più Lidia infelice
 Va il Duca per saper s' altri vi stanzi;
 Ma la caligine alta, ch' era ¹¹ ultrice
 Dell' opre ingrato, sì gl'ingrossa innanzi,
 Che andare un palmo sol più non gli lice;
 Anzi a forza tornar li conviene; anzi
 Perchè la vita non li sia intercetta
 Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XL.

Il mutar spesso delle piante à vista
 Di corso, e non di chi passeggia o trotta:
 Tanto salendo in verso l'erta acquista,
 Che vede dove aperta era la grotta:
 E l'aria già caliginosa e trista
 Dal lume cominciava ad esser rotta:
 Al fin con molto affanno e grave ambascia
 Esce dell'antro e dietro il fumo lascia.

XLI.

E perchè del tornar la via sia tronca
 A quelle bestie c'àn sì ingorde l' ¹² epe,
 Raguna sassi e molti arbori tronca
 Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe:
 E come può, dinanzi a la spelonca
 Fabbrica di sua man quasi una siepe,
 E gli succede così ben quell'opra,
 Che più le arpie non torneran di sopra.

XLII.

Il negro fumo della scura pece,
Mentr'egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia ed in fece,
Ma sotto i panni ancòra entra e penetra
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo, e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò da' piè a la testa.

XLIII.

Poi monta il Volatore e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima;
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima:
Tanto è il desir che di veder l'incalza,
Che al cielo aspira e la terra non stima:
Dell'aria più e più sempre guadagna
Tanto, che al giogo va della montagna.

XLIV.

Zafir' rubini ôro topazi e pèrle
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar che per-le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne fôran gli smeraldi vinti,
Nè men belle degli arbori le frondi
E di frutti e di fior' sempre fecondi.

XLV.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
 Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli:
 Murmuranti ¹⁴ ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli:
 Una dolce aura che ti par che vaghi
 A un modo sempre e dal suo stil non falli,
 Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
 Che non potea nojar calor del giorno:

XLVI.

E quella ai fiori ai pomi a la verzura
 Gli odor' diversi depredando giva,
 E di tutti faceva una mistura
 Che di soavità l'alma nutriva:
 Surgea un palazzo in mezo a la pianura
 Che acceso esser pareva di fiamma viva;
 Tanto splendore intorno e tanto lume
 Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

XLVII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
 Che ¹⁵ più di trenta miglia intorno aggira,
 A passo lento fa muovere adagio,
 E quinci e quindi il bel paese ammira;
 E giudica appo quel brutto e malvagio
 E che sia al cielo e a la natura in ira
 Questo che abitiam noi fetido mondo;
 Tanto è soave quel chiaro e giocondo.

XLVIII.

Com' egli è presso al luminoso tetto,
Attonito rimàn di meraviglia;
Chè tutto d'una gemma è il muro schietto
Più che carbonchio lucida e vermiglia:
O ¹⁶ stupenda opra o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil' sette
Moli del mondo in tauta gloria mette.

XLIX.

Nel ¹⁷ lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che il manto à rosso e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte e l' altro al minio opporre:
I crini à bianchi e bianca la mascella
Di folta barba che al petto discorre:
Ed è sì venerabile nel viso,
C' un degli eletti par del paradiso.

L.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: o baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei da l'artico emisperio.

LI.

Per imparar come soccorrer dei
 Carlo e la santa Fe tôr di periglio,
 Venuto meco a consiliar ti sei
 Per così lunga via senza consiglio:
 Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
 Ch'esser qui giunto attribüissi, o figlio;
 Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
 Ti valea, se da Dio non t'era dato.

LII.

Ragionerem più adagio insieme poi,
 E ti dirò come a procedere ài:
 Ma prima vienti a ricreär con noi;
 Chè 'l digiun lungo dê nojarti omai:
 Continüando il vecchio i detti suoi,
 Fece maravigliare il Duca assai,
 Quando, scoprendo il nome suo, li disse
 Esser colui che l'Evangelio scrisse.

LIII.

Quel tanto al REBENTOR caro Giovanni,
 Per cui il sermone tra i fratelli uscio
 Che non dovea per morte finir gli anni;
 Sì che fu causa che il Figliuol di Dio
 A Pietro disse: perchè pur t'affanni,
 S'io vo', che così aspetti il venir mio?
 Benchè non disse: egli non dê morire;
 Pur parve che così volesse dire.

LIV.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
 Chè prima Enoch il patriarca v'era,
 Eravi insieme il gran profeta Elia,
 Che non àn visto ancor l'ultima sera:
 E fuor dell'aria pestilente e ria
 Si goderan l'eterna primavera,
 Fin che dian segno le angeliche¹⁸ tube
 Che torni CRISTO in su la bianca nube.

LV.

Con accoglienza grata il Cavaliero
 Fu dai santi alloggiato in una stanza:
 Fu provvisto in un'altra al suo destriero
 Di buona biada che gli fu a bastanza:
 De' frutti a lui del Paradiso diero
 Di tal sapor,¹⁹ che, a suo giudizio, senza
 Scusa non sono i due primi parenti,
 Se per quei fur sì poco ubbidienti:

LVI.

Poi che a natura il duca avventuroso
 Satisfecce di quel che se le debbe,
 Come col cibo, così col riposo;
 Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
 Lasciando già l'Aurora il²⁰ vecchio sposo
 Che ancor per lunga età mai non le increbbe;
 Si vide incontra nell'uscir del letto
 Il discepol da Dio tanto diletto,

LVII.

Che lo prese per mano, e seco²¹ scorse
Di molte cose di silenzio degne,
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne:
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da DIO, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LVIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza DIO con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso li concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l'avea costituire,
Come Sansone incontr' a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;

LIX.

Renduto à il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici²² iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più²³ deserto;
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana; c'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LX.

E Dio per questo fa ch'egli va fòlle
E mostra nudo a l'aria il petto e il fianco,
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco:
A questa guisa si lêgge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue pasceva l'erba e il fieno.

LXI.

Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo:
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t'è il REDENTOR concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXII.

Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abandonar la terra:
Nel cerchio della luna a menar ²⁴ t'aggio
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra:
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXIII.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
 Il parlar dell'Appostolo quel giorno:
 Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la luna il corno;
 Un carro apparecchiossi ch'era ad uso
 D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
 Quel già nelle montagne di Giudea
 Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIV.

Quattro destrier' via più che fiamma rossi
 Al giogo il santo evangelista aggiunse,
 E poi che con Astolfo rassetto
 E prese il freno, in verso il ciel li punse:
 Rotando il carro per l'aria levossi,
 E tosto in mezzo il foco eterno giunse,
 Che 'l vecchio fe' miracolosamente
 Che mentre lo passar' non fosse ardente.

LXV.

Tutta ²⁵ la sfera varcano del foco,
 Ed indi vanno al regno della luna:
 Veggon per la più parte esser quel loco
 Come un acciar che non à macchia alcuna,
 E lo trovano uguale o minor poco
 Di ciò che in questo globo si raguna;
 In quest'ultimo globo della terra
 Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXVI.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
 Chè quel päese appresso era sì grande,
 Il quale a un picciol tondo rassomiglia
 A noi che lo miriam da queste bande;
 E che aguzzar conviengli ambe le ciglia,
 S'indi la terra e il mar che intorno spande
 Discerner vuol; chè non avendo luce,
 L'imagin lor poco alta si conduce.

LXVII

Altri fiumi altri laghi altre campagne
 Sono la sù che non son'qui tra noi,
 Altri piani altre valli altre montagne,
 C'àn le cittadi ànno i castelli suoi,
 Con case delle quai mai le più magne
 Non vide il Paladin prima nè poi:
 E vi sono ampie e solitarie selve
 Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXVIII.

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
 Chè là non era asceto a quello effetto:
 Da l'apostolo santo fu condotto
 In un vallon fra due montagne stretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde, o per nostro difetto
 O per colpa di tempo o di fortuna:
 Ciò che si perde qui, là sì raguna.

LXIX.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
 In che la rota instabile lavora;
 Ma di quel che in poter di tôr di darlo
 Non à Fortuna, intender voglio ancora:
 Molta fama é là sù, che come tarlo
 Il Tempo a lungo andar qua giù divora:
 Là sù infiniti preghi e voti stanno
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXX.

Le lagrime e i sospiri degli amanti,
 L'inutil tempo che si perde a gioco,
 E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
 Vani disegni che non àn mai loco:
 I vani desidéri sono tanti
 Che la più parte ingombran di quel loco:
 Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
 Là sù salendo ritrovar potrai.

LXXI.

Passando il Paladin per quelle ²⁶ biche,
 Or di questo or di quel chiede a la guida;
 Vide un monte di tumide vesciche,
 Che dentro pareva aver tumulti e grida:
 E seppe ch'eran le corone antiche
 E degli Assiri e della Terra lida,
 E de' Persi e de' Greci che già furo
 Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro

LXXII.

▲mi d'ôro e d'argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re a gli avari principi ai patroni:
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede
E ode che son' tutte adulazioni:
Di cicale scoppiate imagine ànno
Versi che in lode dei signor' si fanno.

LXXIII.

Di nodi d'ôro e di gemmati ceppi
Vede c'àn forma i mal seguiti amori:
V' eran d'aquile artigli, e che fur seppi
L' autorità che a' suoi danno i signori:
I mantici che intorno àn pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi e i favori
Che danno un tempo a' cortigiani suoi,
Che prestamente se li tolgon poi.

LXXIV.

Rüine di cittadi e di castella
Stavan con gran' tesor' quivi sozzopra:
Domanda, e sa che son' trattati, e quella
Congiura, che si mal par che si copra:
Vide serpi con faccia di donzella
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sôrti,
Ch'era il servir delle misere Corti.

LXXV.

Di versate minestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor che impôrte?
 L' elemosina è, dice, che si lassa
 Algun che fatta sia dopo la morte:
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Che già fu adorno, e or sembra cangiar sôrte:
 Questo era il don che a la romana Sede
 E al buon Silvestro Costantin già diede.

LXXVI.

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre;
 Chè dopo mille e mille io non finisco;
 E vi son' tutte le occorrenzie nostre:
 Sol la Pazzia non v' è poco nè assai;
 Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

LXXII.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch'egli avea già perduti, si converse;
 Chè se non era interprete con lui,
 Non discernea le forme lor diverse:
 Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
 Che mai per esso a Dio voti non ferse;
 Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
 Solo assai più che l'altre cose conte.

LXXVIII.

Era come un licor sottile e môle,
Atto a esalar se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più qual men capace, atte a quell' uso:
Quella è maggior di tutte in che del fôlle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso:
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: senno d' Orlando:

LXXIX.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno:
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne; è quivi ²⁷ dienno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.

LXXX.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze:
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro a le magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze;
Di sofisti e d' astrologi raccolto
E di pöeti ancor ve n' era molto.

LXXXI.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
 Lo scrittor dell'oscura Apocalisse:
 L'ampolla in ch'era al naso sol si messe;
 E par che quello al luogo suo ne gisse,
 E che Turpin da indi in qua confesse
 Che Astolfo lungo tempo saggio visse;
 Ma c'uno error che fece poi, fu quello
 Che un'altra volta gli levò il cervello.

LXXXII.

La più capace e piena ampolla, ov'era
 Il senno che solea far savio il Conte,
 Astolfo tolle, e non è sì leggiera
 Come stimò, con l'altre essendo a monte:
 Prima che 'l Paladin da quella sfera
 Piena di luce a le più basse smonte;
 Menato fu da l'apostolo santo
 In un palagio ov'era un fiume a cauto,

LXXXIII.

C'ogni sua stanza avea piena di velli
 Di lin di seta di coton di lana,
 Tinti in vari colori e brutti e belli:
 Nel primo chiostro ²⁸ una femmina cana
 Fila a un aspo træa da tutti quelli,
 Come veggiam l'estate la villana
 Træer dai bachi le bagnate spoglie,
 Quando la nova seta si raccoglie.

LXXXIV.

V'è chi finito un velo, rimettendo
Ne viene un altro e chi ne porta altronde:
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui? che io non l'intendo,
Dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:
Le vecchie son' le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

LXXXV.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita e non di più un momento:
Qui tien l'occhio e la Morte e la natura
Per saper l'ora c'un debba esser spento:
Sceglie le belle fila à l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

LXXXVI.

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In naspo e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro altri d'argento o d'ôro:
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ²⁹ ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio e ritornar sempre ³⁰ per anco.

LXXXVII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato:
Ove n'andava e perchè faceva quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato;
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXII.



St. I. ¹ *Le arpie sono un' antica invenzione poetica in lode di Calai e Zete figliuoli di Borea, che liberarono Fineo re di Tracia da cotai mostri confinandoli nelle Strofadi, che sono isole del mare Jonio, dove racconta Virgilio L. III. v. 212 che tanto infestarono le tavole de' Trojani sbarcativi a rinfrescare in un dì que' pôrti. Sembra che l' Ariosto abbia provvedutò meglio ad Astolfo, che Virgilio a' Trojani.*

St. III. ² *e cacci fuor di Lete: li faccia rammentar ciò che sono e ch' esser dovrebbero. Il passaggio del fiume Lete nell' inferno poetico faceva obliare a' morti tutto ciò che di loro era stato nel mondo.*

St. V. ³ *E le bolghe infernal': bolgia è bisaccia o tasca. Dante à messo in corso questo vocabolo a significare quegli ordini*
Tomo III. 21

di cavamenti e di fòsse dov' egli incassa e stipa i suoi condannati in inferno. C. XVIII. v. 24:

Di che la prima boglia era repleta .

E Purg. C. XV. v. 72 :

Spirito nuovo di virtù repleto ,
la qual voce non era in Crusca , quando il
p. Venturi stampò il suo Dante : ma evvi
entrata di poi , e può rimanervisi .

St. IX. 4 se Dio tronchi ogni ala

Al fumo sì che a te più non ascenda

Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda :
altro esempio della figura da noi nomina-
ta euchi . Vedi T. I C. VI. Annot. 15
St. 27.

St. XVI. 5 Quanto l' asino fa il suon della
lira : frase bassa : ma da potersi però sof-
ferire in bocca alla figlia di un re Barbaro .

St. XXXI. 6 gravò . . . di gran fio : tribu-
to penale , multa .

St. XXXII. 7 Restammo : *desistemmo* .

St. XXXIII. 8 lestrigoni : così qui detti
per somiglianza a' popoli antichi del Lazio
creduti , o finti da Omero , antropofaghi
Odiss. L. X.

St. XXXIV. 9 Le favole contano fino a
trenta gli spaventosi cimenti in che fu Er-
cole vittorioso , cominciando dal primo quan-
do in culla bambino strangolò due serpen-
ti mandativi dalla matrigna Giunone per
divorarlo .

St. XXXVI. ¹⁰ esplico: voce latina: spiego. Dante Par. C. VI. v. 91 à replico, e C. XXVI. v. 94 supplico: latinismi senza seguito.

St. XXXIX. ¹¹ ultrice: voce latina e di buon uso in poesia e in colta prosa.

St. XLI. ¹² epe: pance: voce poetica.

St. XLII. ¹³ infece: corruppe guastò, dal latino verbo inficio infeci infectum; onde l'aggettivo infetto è in lingua: ma quindi innanzi potravvisi riconoscere anche l'infece.

St. XLV. ¹⁴ Marmuranti: così le migliori edizioni piuttosto che mormoranti, e il solo Voc. ED. VER. ne allega un esempio.

St. XLVII. ¹⁵ Che più di trenta miglia intorno aggira: che rinchiude un'ampiezza d'oltre a trenta miglia di giro.

St. XLVIII. ¹⁶ O stupenda opra! o dedalo architetto! o insigne architetto da pareggiare col famoso artefice e scultor Dedalo, a cui le favole ànno attribuito opere prodigiose: dedalo è qui un aggettivo (per isbaglio in questa stanza p. 467 la voce dedalo à la prima lettera majuscola) come appresso Virg. Georg. Lib. IV v. 179:

. et daedala fingere tecta:
e nella Eneide L. VII v. 282.

. daedala Circe.

Ma questi due aggettivi dedalo e dedaleo perchè non meritan loco tra tant' altri latinismi adottati?

St. XLIX. ¹⁷ *La profana collocazione di S. Gio. Ap. e de' Ss. Enoc ed Elia nella luna è uno de' diversi viziosi miscugli che fa l'Autore di profane cose con le sacre, giustamente condannati dal buon gusto non meno, che dalla riverenza dovuta alla Religione.*

St. LIV. ¹⁸ *tube: trombe latinismo gradito all'Aut. e prima di lui a Dante.*

St. LV. ¹⁹ *che a suo giudizio senza Scusa non sono: detto per iperbole secondo il pensare d' un rozo soldato.*

St. LVI. ²⁰ *il vecchio sposo: Titono che le favole dierono per marito all'Aurora.*

St. LVII. ²¹ *scorse: discorse conferì: tu ne vegne: ne venga: le commesse insegne: le armi.*

St. LIX. ²² *iniquo merto: ingiusto contraccambio.*

St. ivi. ²³ *deserto: abbandonato: voce primamente latina dal verbo desero, poi fatta italiana mercè di Dante che disse Inf. C. XXVI. v. 102:*

Ma misì me per l'alto mare aperto

Sol con un legno, e con quella compagna

Picciola dalla qual non fui deserto.

St. LXII. ²⁴ *t'aggio: ti ò ti debbo: voce disgustosa.*

St. LXV. ²⁵ *Stanza andante come i quattro destrieri.*

St. LXXI. ²⁶ biche: *son' quegli ammassi de' covoni che si fanno nella ricolta.*

St. LXXIX. ²⁷ dienno: *l'edizioni comunemente an denno: ma sembra meglio in pratica conformarsi a Dante Infer. C. XVIII v. 90:*

Tutti li maschi loro a morte dienno: e C. XXI v. 136:

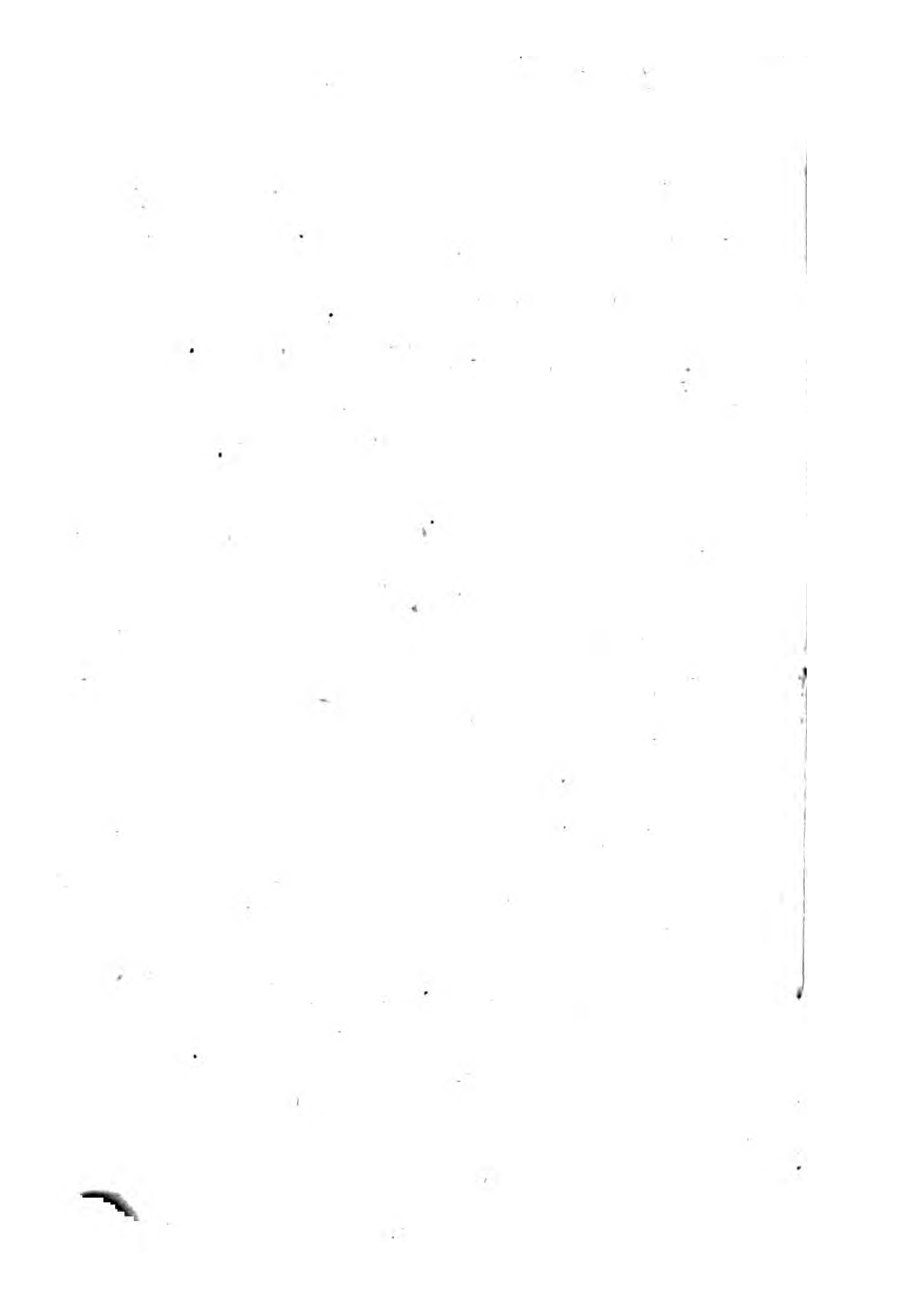
Pen l'argine sinistro volta dienno:

St. LXXXIII. ²⁸ una femmina canna: *canuta: voce latina accolta da' vocabolari, e da potersene in poesia valere a buon senno.*

St. LXXXVI. ²⁹ ristoro: *supplimento aggiunta.*

St. ivi. ³⁰ per anco: *allo stesso effetto.*

FINE DEL TOMO TERZO.



CORREZIONE, E ANNOTAZIONE

DA AGGIUGNERE.

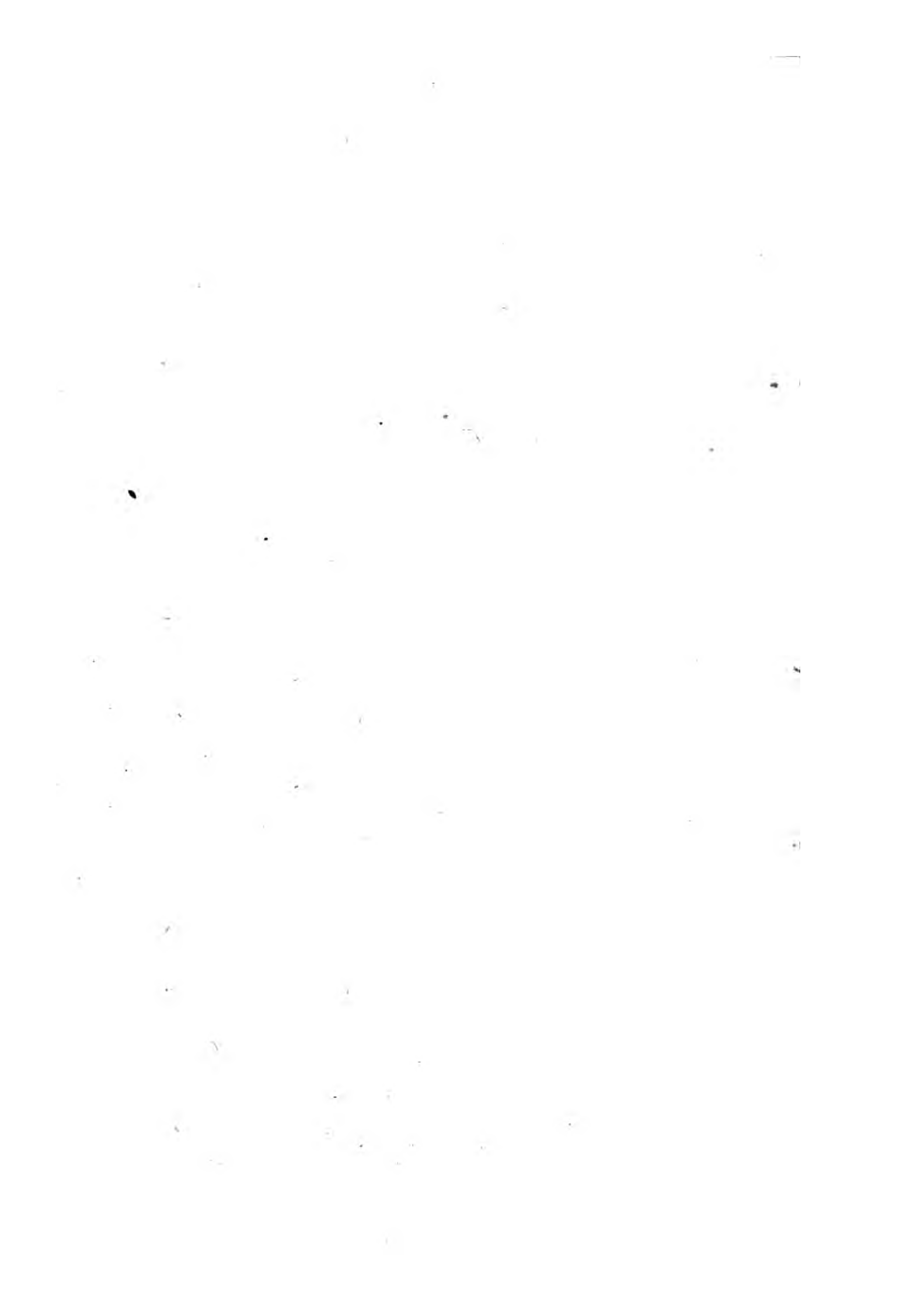
(*) Tom. III. pag. 248 St. XI v. 4, 5. leggasi:

Di poter dire che le sia con-
sorte,

E alleviarle presuma il suo tor-
mento:

E ch'ella ec.

dappoichè l' uccisor di Zerbino
fu Mandricardo, non Rodomon-
te. Nè dee però recar maravi-
glia se la farraggine di tanti
oggetti intralciantisi in questo
lungo Poema abbia causato uno
di quegli errori in che à incap-
pato lo stesso Ariosto, ex. gr.
mettendo nel C. XXXVI St. XXI.
(nelle altre edd. C. XXXVIII.
St. XXI) Sansonetto in Parigi,
quando dal C. XXXIII. St. LIII
(C. XXXV. St. LIII.) si vede
mandato in Africa da Rodomon-
te, e là era tuttavia prigionie, nel
C. XXXVII. St. XXX (XXXIX
St. XXIX, XXX,) nè mai più
condotto via dal Poeta.





VINCENZO RIZZI TIP.



